FRAMMENTO POETICO
Napoleone Bonaparte

*Al noto suon della natia favella*
*Nell'arca si riscosse la grand'ombra,*
*Qual, se voce sonora a uomo appella*
*Uom cui grave sopor le ciglia ingombra,*
*E qual fosforica luce in notte accesa*
*Uscì fuor dell'urna, e riguardò sorpresa*

# FRAMMENTO POETICO

riguardante

# NAPOLEONE BUONAPARTE

SCRITTO

NELL'ANNO 1828 ED ORA USCITO ALLA LUCE

**CON NOTE DELL' AUTORE**

Chiederne il nome suo voler contrasta;
Io pur l' ignoro; Italo il seppi e basta.
*Canto IV. St.* 20.

FIRENZE

a spese degli Editori

**1837.**

## AVVISO

### AL LETTORE.

*Il tema di questa qualunque siasi Poesia, quantunque vastissimo e pieno di spinose difficoltà, epico in sommo grado sarebbe, non per altro aggredibile nella sua totale estensione, attesa la moltiplicità e grandezza dei fatti, e la complicatissima loro concatenazione; solo trascegliendo qualche breve periodo della Vita di tanto Uomo, potrebbesi sopra quello formare un regolare Poema, nè certo ancora in ristretto spazio di tempo mancherebbe la materia, che anzi sovrabbonderebbe.*

*Da tali premesse chiaramente resulta che lo Scrittore non pretende esibire una composizione del genere della Epopèa, che troppo sarebbe maggiore delle sue forze; egli intende soltanto di esprimere quelle sensazioni e riflessioni, che le gesta d' un Uomo così straordinario hanno destato nell'animo suo.*

*A tal' uopo si è determinato scrivere in verso anzichè in prosa, considerando che già esistono molte Istorie sopra questo soggetto, ed alcune per veracità e sana critica assai commendevoli, talchè sarebbe stata temerità intraprendere un lavoro di cotal genere sì maestrevolmente da altri trattato.*

*Ha inoltre considerato, che non essendo la Poesìa soggetta ai rigorosi vincoli che inceppano l'Istoria, col di lei mezzo soltanto trascorrendo rapidamente gli avvenimenti, può da questi cogliersi il morale che ne resulta, ed in brevi e forti concetti esprimerla; e che sotto la di lei scorta è lecito allo scrittore divagare in digressioni che per quanto sembrino tal volta estranee, pure sovente con maggiore interesse riconducono al soggetto; e che finalmente mentre l'Istoria deve tracciare con regolar lavoro il disegno esattissimo dell'Opera propostasi, alla Poesìa è concesso avvivare con vigorose pennellate parte di esso ove più il creda opportuno, e languidamente e quasi direi con trascuratezza accennare quanto non sembragli d' eguale sforzo meritevole.*

*Giustificato così a mio credere l'assunto di aver descritta in versi parte delle azioni dell'uomo singolare, che a guisa di lucidissima Cometa rifulse inatteso al finire del Secolo decimottavo, e si dileguò poco dopo il principio del Secolo decimonono, altro non restami che pregare il benigno Lettore a voler condonare in grazia della buona intenzione l'insufficienza dei mezzi, che restano ineguali ad intrapresa cotanta.*

## RAGIONAMENTO PRELIMINARE.

Non saprei rendere esatto conto a me stesso quale sia stato il primo movente che mi spinse a scrivere in così arduo e complicato soggetto, ma dubito stolta pretensione di guadagnare fama; che veramente cosa stoltissima si è l'andare in traccia di laude mondana la quale difficilmente si acquista, e conseguita non e che vano fumo, e caligine atta ad oscurare la vista, quando non si abbia in mira il solo oggetto per cui dobbiamo impiegare quei talenti che il Signore ci ha distribuiti, e dell'uso dei quali ci domanderà il più stretto giustissimo conto a forma dell'immanchevole sua parola.

Illuso adunque da tal brama feci dei versi, e lavorai alcun tempo sopra questo tema, e precisamente fino all'epoca dell' ultima rivoluzione di Parigi (che non già di Francia deve chiamarsi) accaduta nel Luglio 1830. Tale inaspettato avvenimento turbò fortemente il mio spirito onde ristetti dall'intrapreso lavoro, nè mai più in seguito fui capace di riprenderlo; che far dunque? abbruciare questi scritti, siccome di poca, o niuna entità? ma se in mezzo al fango si trovasse pur qualche margherita, perchè calpestarla con esso, e distruggerla? Lasciarli per chi li troverà, quan-

do da questo esilio piacerà alla Divina Misericordia richiamarmi in Patria; ed allora, o saranno essi lacerati, e perchè dovrà perdersi quella piccola margherita? o saranno pubblicati, e come compariranno senza poter più essere corretti, almeno in quello che si rende necessario? Ondeggiando fra tali considerazioni, prendo al fine il partito di pubblicarli io stesso con poca correzione onde attendere quanto il pubblico giudizio mi dimostri più opportuno d'emendare. Riprendo in mano adunque gli abbandonati fogli non più con vano desìo di fama che non mi ponno essi dare, ma col vivo desiderio di essere utile se ancora in poco lo posso, ed espongo preliminarmente alcune riflessioni in proposito.

Chi non ravviserà quella Eterna mano che tutto regge più luminose cifre descrivere negli avvenimenti degl'ultimi tempi, e singolarmente nelle azioni di Napoleone! qual vivo lume a chi non vuol chiudere gli occhi alla più sfolgorante verita? non vedesi in lui forse un singolare portento nell'essere da piccolissimo cominciamento, in tanta forza, e grandezza venuto? Destinato quindi a ristabilire nella Francia il Culto di nostra santa Religione in mezzo agli errori dell'ateismo distrutto, ad abbattere i superbi della terra, e quindi insuperbito sopra ogni altro egli stesso, a porgere al mondo il più luminoso esempio della Potenza Divina a cui facil gioco si rende sollevare quanto di più vile, ed umiliare quanto di più grande nel mondo ritrovasi; dotarlo di trascendente genio, e quindi acciecarlo oltre al più ignaro del volgo, di sommo coraggio

e quindi torli ogni animo fino a ridurlo a mendicare un asilo; ed infine a sottrarli ogni lume ed acciecarlo intieramente, allorchè la superbia aveva in lui varcato ogni limite. Ecco quello che nella storia di Napoleone fissar deve unicamente la nostra attenzione; tutto in essa è prodigio; nulla dei regolari andamenti, con i quali suole la Provvidenza disporre le cose, in essa ravvisasi; quelle che cause seconde si chiamano, sembrano affatto escluse dal maraviglioso suo corso. Nè la sua vita soltanto ci presenta il più vivo esempio di tal verità, ma la Storia dei nostri tempi tutta è marcata al Conio dell' immediata intervenzione Suprema. Il confessano senza volerlo i più altieri spiriti riconoscendo, che oggimai si è reso impossibile di prevedere qualunque avvenimento, ma che inaspettato sorprende la più avveduta politica. Non è ciò peraltro di alcuna meraviglia al fedele, il quale ravvisa in ogni evento la mano Suprema, o dia forza ai malvagi onde migliorare i buoni, o percuota l'intiera società a comune resipiscenza; e riconosce che dove, e quando il bisogno è maggiore, più forti spiccano i tratti della Divina Misericordia, che tali sono in particolar modo i gastighi.

Ed in effetto qual tempo più del nostro fu opportuno ad eccitarla! Non è egli questo il tempo dell'ultimo accecamento così chiaramente annunziato in tanti luoghi delle sacre pagine, descritto particolarmente nell' Epistola dell' Apostolo S. Giuda, ove « Vos autem Charissimi memores estote verborum, quae praedicta sunt ab Apostolis Domini nostri Jesu Christi, qui dice-

bant vobis, quoniam in novissimo tempore venient illusores secundum desideria sua ambulantes in impietatibus: Hi sunt, qui segregant semetipsos, animales, spiritum non habentes. » Dicami or chi vuole che queste parole non indichino preciso il nostro tempo « Illusores » Schernitori « Secundum desideria sua ambulantes in impietatibus » A seconda delle lor voglie camminando nell'empietà. Un breve colpo d'occhio basterà a convincerne.

Appena segnato il patto della nuova alleanza per mezzo del sacrifizio d'amore e della sovrabbondante Redenzione, il nemico dell' uman genere cercò distruggerne il frutto seducendo molti dei nuovi cristiani a varie sorta di errori: tante furono l'eresie che fin dal principio sorsero a turbare la Chiesa, ed hanno sempre continuato, che non è quì luogo a farne il novero, bensì a contestare, che niuna mai fu così empia, che o col fatto, o con la parola l'esistenza di Dio rifiutasse; impugnarono esse diverse parti del dogma siccome più ai loro capi, o per assecondare l'avarizia, o la lussuria, o la superbia conveniva, non mai però negarono un Essere Supremo Creatore, e Regolatore del tutto; che tanto è negarlo, quanto non riconoscerlo nelle sue perfezioni, e qualità; giacchè non può ammettersi causa senz'effetto, principio senza conseguenza, nè Creatore Supremo improvido delle sue creature, nè Ente perfetto che al caso commetta l'opera sua. Ai nostri tempi era ciò riservato. Già sono quasi tre secoli, che il primo seme dell'indifferentismo, che col materialismo, e con l'ateismo confondesi, fu sparso in

terra, e nel secolo XVIII portò maturo il frutto di perdizione, onde molti e molti cibatisi del pomo mortifero, e non curano, e non riconoscono, ed ardiscono perfino schernire il culto, e l'oggetto del culto il nostro Creatore.

A più lucido schiarimento si esamini l'ultima parte del sacro Testo « Hi sunt, qui segregant semetipsos, animales, spiritum non habentes » questi sono quegli che segregano sè medesimi, dotati di anima, come non avessero spirito « ciò vale a dire » Renunziano con la loro volontà agli attributi dell'anima per collocarsi tra i bruti, ed intanto con la più assurda contradizione abusano temerariamente di loro ragione al di là del confine assegnatoli, per oltraggiare disputando superbamente quello da cui riceveron tal dono, non volendo per colmo d'ingratitudine rendergliene il dovuto omaggio, ma anzi rivolgendolo alla più impudente offesa; e per conseguenza necessaria cadono nell'errore, e nello sconvolgimento di ogni giusto raziocinio.

Non è questo adunque il tempo preveduto? cioè l'ultimo ed estremo periodo?

Torniamo adesso a Napoleone che forma il soggetto del nostro ragionamento. Siccome dalle violente fermentazioni di ardente vulcano si agglomera voluminoso ammasso di lava che lanciata in aria si eleva maestosa abbagliando, ed empiendo di terrore le circostanti regioni, e ripiomba quindi a colmare l'infiammata voragine traendo nel fondo gli orli della conquassata sua bocca, talchè tace oppresso l'intestino fuoco, ma non perciò si estingue, anzi per segrete vie

apresi all' intorno la strada minacciando con sordo muggito in più vasto spazio novella esplosione; così questo figlio della rivoluzione si alzò gigante in mezzo ai suoi vortici, percorse rapidamente gli spazj, siccome quell' ignita materia che dal Cratere s'inalza, e quindi si riposò sopra il vulcano estuante, e soffocandolo di sua grandezza tacer lo fece, e lo compresse sì, che solo gorgogliando nel più cupo di sue viscere annunziò lontano che viveva tuttora, benchè represso, all'esterminio del mondo. Forse questa immagine non aggiunge al vero; e più maraviglioso Napoleone, che quell' orribile fenomeno della natura, sorprese, ed atterrì, non una provincia, ed un regno, ma il mondo intiero.

È chi tal possanza gli diede? chi lo condusse attraverso delle Alpi quasi appianando l'erte balze, ed i profondi burroni al passaggio dei carriaggi, e della pesante artiglieria, talchè lieve si reputa a tal paraggio la discesa di Annibale che pur fu lo stupore dei nostri padri! Chi gli schiuse la via tra le rocche fortificate, e le agguerrite truppe, onde con un pugno di gente collettizia invadesse, e sottomettesse l'Italia! Chi gli rese agevoli le infuocate sabbie dell'Egitto, conducendolo trionfante al piede delle Piramidi! Chi gli aprì il varco nel mezzo alle più guerriere nazioni, e lo guidò vincitore di Regno in Regno, di Metropoli in Metropoli fino ai confini dell'Asia! Chi poi nel colmo di sua grandezza, in mezzo ai più luminosi trionfi, alla testa dell'Europa tutta, che con i Principi suoi lo seguiva vassalla, mentre la sinistra mano

sopra il Vicario di Cristo aveva distesa, e con la destra cingevasi alla fronte un diadema in cui erano scolpiti i caratteri che solo alla Divinità appartengono; chi lo respinse, chi lo precipitò dal soglio, chi lo rilegò nell'isola più lontana dalla terra? Il dito dell'Onnipotente, quel dito che ai nostri tempi sì chiare verga le note, onde ognuno le intenda, che non più nella sala del convito agli occhi di Baldassarre, e dei suoi cortigiani, ma a quelli del mondo tutto luminosissimo rifulge, per dimostrare all'incredula nostra generazione l'obbliata presenza d'un Dio sommo e giustissimo regolatore del tutto, e richiamarla dallo spaventoso abisso, in cui ciecamente si precipita.

Ma che sarà se invece di ravvisarla, nè potendo rendere per altro mezzo ragione degli straordinari avvenimenti dei nostri tempi, si ostinerà l'uomo a chiudere gli occhi alla luce onde non restarne abbagliato, e proseguirà nel cammino della perdizione!

Ecco il solo oggetto che io mi prefissi, di rilevare cioè, che non umano avvedimento, non forza di circostanze dai mortali disposte, non infine alcuna causa mediata, ma l'immediata possentissima mano del Signore spinge ogni attuale evento con rapido corso al fine dalla sua somma giustizia preparato.

Che giunse oramai l'ultimo tempo tante volte prenunziato, e benchè non possiamo, nè dobbiamo assegnarne il preciso termine, di cui la cognizione si è riservata il solo Iddio, possiamo per altro, e dobbiamo riconoscerne i caratteri

dalle parole del Salvatore e dei suoi Apostoli, sì chiaramente tracciati a nostra illuminazione; nè solo nello stato morale del mondo dobbiamo ravvisargli, ma nel fisico ancora che oramai quasi sciolto dalle ordinarie sue leggi ci dimostra chiaramente, e per la stabilita da lungo tempo irregolarità delle stagioni, e per i fenomeni dei quali non rende sufficiente conto la scienza fondata sulle esperienze, e per mille altri sconcerti che turbano l'armonìa della natura, i quali agli occhi non solo, ma ai sensi tutti sono divenuti palpabili, che già siamo all'ultimo confine del tempo, di cui tanto abusammo, e che la mano Onnipotente c'incalza nell'abisso dell'eternità.

Mi chiamerò intanto abbastanza felice se taluno nel leggere questi miei scritti sentirà richiamarsi a quelle serie considerazioni le quali vorrei inspirare ma riconosco pienamente, che dalla debolezza del mio stile, e dalla tenuità dei miei ragionamenti non possono abbastanza venir suggerite (1).

(1) L'autore si protesta, che allorquando finge ragionare con l'ombra di Napoleone, o di altri, come pure allorchè parla di favola, e di cose non conformi alla storia, intende, che ciò venga riguardato come ornamento della Poesia, non coma suo sentimento.

# CANTO I.

## ARGOMENTO

Figura il Poeta di essere trasportato dalla sua immaginazione nell'Isola di S. Elena, e quivi tener ragionamento con l'ombra di Napoleone.

1

Più ratto di balen che nube fende,
Se il folgore scoppiò dalla procella;
Più di raggio solar che in terra scende,
Quando si ecclissa del mattin la stella (1);
A vol mi leva rapido e leggero
Sopra l'ali di fuoco il mio pensiero.

2

E in un istante l'oceàn varcato,
Dell'atlantica Teti in grembo posa;
Ove dall'aspro fianco dirupato,
Erge al cielo la fronte minacciosa
Scoglio, che solitario insulta all'onda,
Che per immenso spazio lo circonda (2).

—

(1) Non si conosce in natura velocità simile a quella della luce.

(2) L'Isola di S. Elena è sitnata nel mezzo dell'oceano Atlantico alla distanza di 4nn leghe dal Cnntinente Affricann verso Ponente, e di 600 leghe dal Coutinente Americano verso Levante; così fra tutte le isole conosciute essa è la più distaute da terra ferma.

3

E invan le rupi solide percuote
Picciolo fren sdegnando all'ampio corso,
Che sopra la profonda base immote
L'ire del mar respingono col dorso,
E dentro il sen di verde onor fecondo
Chiudon tesori ignoti al nostro mondo (1).

4

Mille zampillan dall'interna balza
Fresche così chè sembrano di gelo
Limpide fonti, e quale al ciel s'inalza,
Qual lambe umíle d'ogni fior lo stelo,
Frà l'erbette serpeggia e frà le selve,
Ed eletta bevanda offre alle belve.

5

Di variopinti augei canore schiere
Fanno echeggiar di dolce suono il monte,
E ove scorron le fresche onde leggere
In tortuoso rivo o in chiaro fonte,
Il fuoco a temperar del clima ardente
Attuffano la piuma rilucente (2).

—

(1) Questa isola esteriormente non è che un arido scoglio di 6 a 7 leghe di circonferenza, mà nell' interno è fertilissima, e verdeggiante di tutta la ricca vegetazione dei tropici.

(2) Giace detta isola trà il 15° e il 16° grado di latitudine meridionale, ed il caldo vi sarebbe quasi insopportabile, sè non lo temperassero le correnti dei venti periodici che spirano regolarmente in quelle latitudini.

6

Il nocchier, che vagando incerto scorre
Per l'ampia solitudine marina
Al noto asilo impazïente accorre
Volge al porto la prua, le vele inchina,
E della lunga disastrosa via
Tutti nel lieto suol gli affanni oblìa (1).

7

Così per le Affricane ardenti arene
Peregrinando il Mussulman devoto,
Mentre alla tomba del Profeta viene
Dell'ingannata fede a sciorre il voto (2),
Da lunge *oási* verdeggiante scorge
Che dalle sabbie inaspettata sorge (3).

8

E benchè appena affaticato e lasso
Sopra il mobile suolo alterni il piede,
Al sospirato asilo affretta il passo;
Chè rinfrancar le oppresse forze crede,
E di bevanda e frutte saporite
Rinfrescare le fauci inaridite.

—

(1) Il clima, e le acque vi sono così salubri, che qualunque navigante affetto di scorbuto, o di altra malattia di mare in brevi giorni recupera la salute.

(2) I più devoti maomettani fanno il pellegrinaggio della Mecca e per lo più si uniscono in caravane, onde traversare sopra cammelli i deserti di sabbia, ma taluno dei più zelanti s'impone la penitenza di fare solo, e a piedi il disastroso viaggio.

(3) Le *oási* sono piccoli spazj di terra vegetabile, che si trovano disseminate a grandi distanze nell'immense sabbie dei

9

Ma l'Arabo ladron che al varco attende,
Sul viandante in un balen si scaglia,
E denudato al suolo lo distende
Senza difesa in disegual battaglia:
Ove sperò ristoro, avversa sorte
Apparecchiava impreveduta morte (1).

10

Della vaga isoletta in erma valle
Il pensiero alicelere mi porta,
Ove alla fin di solitario calle
Novellamente urna marmorea è sorta,
Che con i molli rami al suol cadenti
Ombreggiano due salici piangenti (2).

—

deserti Affricani; vi crescono i palmizi, ed hanno dei pozzi di acque potabili, e sono in conseguenza le stazioni delle caravane, e dei pellegrini, siccome le isole lo sono dei naviganti, rassomigliando in effetto ad altrettante isole di quegli oceani di sabbia.

(1) Gli arabi beduini, che sono i pirati di quei mari di sabbia aspettano i viandanti isolati, e le caravane non abbastanza forti per resistergli alla stazione che devon fare nelle Oàsi per prendere acqua e rinfrescarsi, ed improvvisamente gli assaltano per spogliarli.

(2) La valle detta del *Geranio*, ove è situata la tomba del Gran Napoleone ombreggiata da due salci piangenti.

11

Vigile sentinella in armi splende
Sul limitare del fatal recinto,
Che di accostarsi al muto avel contende;
Nè sò s' ei veglia ad onorar l' estinto,
O a custodir l' inanimato sasso;
Assorto in mio pensier, nol curo, e passo (1).

12

Sopra il coperchio della tomba umile
Che d' alte moli allo splendor contrasta,
Non lungo scritto di pomposo stile,
Breve una cifra stà scolpita; e basta:
La mente è sol di rintracciar capace
La grande istoria, di che il marmo tace (2).

13

Angolo oscuro di remota terra
Cela colui, che fè crollare il mondo,
Che al suon di nuova spaventosa guerra
Europa scosse dalla cima al fondo,
Al di cui scettro vincitor davanti
Popoli, e Regi si prostrar tremanti.

—

(1) All' intorno del sepolcro gl' inglesi hanno eretto un palancato chiuso da un cancello, al di cui ingresso stà una sentinella.

(2) La tomba è di marmo semplicissimò, nè vi è altro distintivo che la lettera *N* sopra il coperchio.

14

Decreto impenetrabile superno,
Che il vil sollevi, il prepotente opprimi,
E nel costante bilanciare alterno,
Il grande della terra adegui agl' imi;
Spavento al forte al debole ristoro,
La tua giustizia omnieguagliante adoro.

15

Felice lui, che nel passaggio breve,
Anzi che faccia l' ultima partita,
Pena dovuta al suo fallir riceve;
Ma guai sè tutta sorridè la vita
All' empio, e di sue colpe a far vendetta
Giustizia eterna il dì supremo aspetta (1).

16

Di vicenda mortal la prova estrema
In tè si fece che quì giaci estinto;
Da basso stato assunto alla suprema
Sede del mondo, indi alla rupe avvinto
Misero Prometèo del secol nostro
Ti rose il duol, più chè vultureo rostro.

(1) Fù tratto singolare della Divina Misericordia umiliare Napoleone nel corso di questa vita, onde porgergli campo a detestare i falli commessi.

17

Forse nel lungo esilio doloroso,
Giustificato in sen del pentimento,
( Benchè al mondo nol dasti ) avrai riposo:
Ascolta l'italiano amico accento,
E dalla fredda pietra ove ti ascondi
Ombra famosa al mio chiamar rispondi.

18

Al noto suon della natìa favella (1)
Nell'arca si riscosse la grand'ombra,
Qual se voce sonora a nome appella
Uom, cui grave sopor le ciglia ingombra,
E qual fosforea luce in notte accesa
Stiè fuor dell'urna, e riguardò sorpresa.

19

Volea parlar, ma il mio pensier l'avvolse
Tutta nell'ali, e al fianco mio ristretta
Alla valle del pianto ambo ci tolse,
E dove estolle la sublime vetta
Per alte piante la montagna ombrosa,
Che da Dïana si nomò, riposa (2).

(1) L'Isola di Corsica patria di Napoleone Buonaparte è una appartenenza ed un'appendice dell'Italia, siccome la Sardegna e la Sicilia, ed ha con lei comune il linguaggio ed i costumi, avendo sempre fatto parte della medesima fino a questi ultimi tempi.

(2) La montagna, che nel mezzo dell' Isola sorge all'altezza di piedi circa 3000 sopra il livello del mare, ed è vestita di bosco fino all'ultima sommità, a cui per essere sempre verdeggiante è stato imposto il nome di *Pico di Diana*.

20

Dall' elevata cima che torreggia
Del gemino emisfero sul confine (1)
Libero d' ogni inciampo il guardo aleggia
Sopra il ceruleo pian che non ha fine,
E sembra scarco dal terreno peso
Tra il mare, e il cielo rimaner sospeso (2).

21

A me rimpetto la grand' ombra siede,
E ambo gli occhi fissandomi nel viso
Grida, chi sei che dall' oscura sede
Mi porti sul confin del Paradiso?
Onde la luce insolita indistinti
Mostra gli oggetti ai gravi lumi estinti (3)?

22

Vidi in Italia il giorno, angusto raggio
Il nativo mio suol dal tuo divide:
Tra noi si rende agli alti genj omaggio,
E più se a lor fortuna non sorride,
Chè di plauso vulgar breve fragore
L' orecchie introna, ma non scende al cuor

(1) Essendo l'isola quasi ad egual distanza dal nuovo, e dall'antico continente può riguardarsi situata sul confine di entrambi.

(2) Da sommità così elevata sopra angusta base non si scorge terra, ma cielo e mare soltanto.

(3) Espressione atta a significare l'effetto della inaspettata luce che lo colpisce.

23

E piegaron trà noi pochi il ginocchio,
Mentre Europa inchinossi reverente
A quel fulgore, che abbagliava ogni occhio;
Di cui maggior non surse in Orïente,
Quando Ciro, Sesostri, o il Greco Duce
Sfolgoreggiavan di sanguigna luce.

24

Nè la moderna etade nè l' antica
Genio più vasto premer vide il soglio,
E ti ammirammo più ch'io nol ti dica:
Ma in te ne spiacque l' effrenato orgoglio,
La sete inestinguibile di guerra
Che di viventi impoverì la terra.

25

Come l' uom fosse dispregievol gregge
Nato a sbramare ambizïone ingorda,
A morte lo spingea barbara legge
D'umano sangue orribilmente lorda (1),
Ma stanco alfin di tante stragi il mondo
E il Cielo più, ti rovesciò nel fondo.

(1) La legge della coscrizione.

26

Pur di nuovo levando il corno ardito
Sul renunziato trono inoltri il piede (1)
Nè consumato appien, che già punito
Fù il tradimento e la falsata fede:
Esempio di terrore agli spergiuri
Che stanno in lunga impunità securi (2).

27

Quando ti vidi in seno al mar respinto
Per non alzar più mai l'oppressa fronte;
D'ignobili catene il piede avvinto,
D'inaspettata servitù tra l'onte,
E quella man, che tante palme strinse
Carca di lacci; alta pietà mi vinse.

28

Chè non volasti ad affrontar da forte,
Fra i tuoi soldati che períano in campo,
Guerriero fine ed onorata morte?
Anzi chè mendicar l'indegno scampo,
Stendendo immemor della gloria antica,
La destra inerme alla mortal nemica (3)?

—

(1) S'intende del ritorno dall'Elba, e del regno dei 100 giorni.

(2) Ai nostri tempi pur troppo sono stati frequenti gl'esempj degli spergiuri, e sembra distrutta la buona fede, e l'erubescenza.

(3) Dopo la famosa battaglia di Waterloo perduta da Napoleone per non essere stato secondato, e forse tradito da qualcuno dei suoi generali ei fuggì a Parigi con apparente nota di viltà.

Fù per altro dopo tal circostanza, che egli diè la maggior prova di vera grandezza d'animo, e moderazione, perchè

29

Uom dei prodigj, il Ciel t'avea prescelto
D'alta vicenda esperïenza nuova:
Nè ti soffrì prima dal suol divelto,
Che si compiesse in te l'estrema prova:
Alzandoti dal nulla al seggio primo,
Quindi precipitandoti nell'imo.

---

quantunque avesse ancor potuto riunire un' armata abbastanza possente onde contrastare al nemico la sorte del regno, considerando che questo sarebbe stato il segnale della guerra civile, e per conseguenza della intiera desolazione della Francia, preferì ritirarsi in altro paese involandosi alle clamorose invocazioni dell'armata, che ancora sperava ricuperare la superiorità sotto la di lui condotta. In tale circostanza rinnuovò la primiera abdicazione e senza alcun seguito portossi a Rochefort, ove potendo imbarcarsi a bordo di qualche vascello americano che lo avrebbe salvato, antepose domandare ospitalità all'Inghilterra, ed accettò l'invito del capitano Maitland di colà trasportarlo a bordo del vascello il *Bellerofonte* da lui comandato, scrivendo nel tempo istesso, ed inviando per mezzo del generale Gorgaud la seguente lettera al Principe reggente d'Inghilterra,

« Altezza Reale, esposto alle fazioni, da cui la Francia è » divisa ed alla nimicizia dei potentati europei, ho dovuto por » fine alla mia corsa politica, e vengo come Temistocle ad as- » sidermi su i focolari del popolo britanno. Mi pongo sotto la » protezione di sue leggi e invoco la salvaguardia di vostra Al- » tezza Reale, come del più potente, del più costante e del più » generoso fra i miei nemici. »

Montato quindi sopra il Bellerofonte disse al capitano Maitland « Vengo a bordo del vascello mettendomi sotto la protezione » delle leggi inglesi. » Sbarcato poi a Plymouth aspettò invano la risposta del Principe reggente, ed invece per mezzo dell'ammiraglio Keit d'ordine del governo Inglese gli fu comunicata la risoluzione concordemente presa dalle Potenze Alleate, che egli dovesse rimaner prigioniero di guerra sotto la custodia Inglese, e venir deportato all'Isola di S. Elena, onde torgli ogni mezzo di turbare il continente. A tale inaspettato annunzio ristette come

Esecutor dei suoi decreti eletto (1)
Di vivo lume ti schiarì la mente,
Insolito valor ti accese in petto,
Di gloria e di poter brama cocente;
E ti vestì della tremenda luce
Che il guardo abbaglia, e in servitù riduce.

—

sorpreso, e scrisse immediatamente la seguente protesta che si riporta testualmente.

« Je proteste solennellement ici, à la face du ciel et des hommes, contre la violence qui m'est faite; contre la violation de mes droits les plus sacrés, en disposant par la force de ma personne et de ma liberté. Je suis venu librement à bord du *Bellérophon;* je ne suis pas prisonnier, je suis l'hôte de l'Angleterre. J'y suis venu à l'instigation même du capitaine, qui a dit avoir des ordres du Gouvernement de me recevoir, et de me conduire en Angleterre avec ma suite, si cela m'était agréable. Je me suis présenté de bonne foi pour venir me mettre sous la protection des lois de l'Angleterre. Aussitôt assis à bord du *Bellérophon*, je fus sur le foyer du peuple britannique. Si le Gouvernement, en donnant ordre au capitaine du *Bellérophon* de me recevoir, ainsi que ma suite, n'a voulu que tendre une embûche il a forfait à l'honneur, et flétri son pavillon.

« Si cet acte se consommait, ce serait en vain que les Anglais voudraient désormais parler de leur loyauté, de leurs lois; la foi britannique se trouvera perdue dans l'hospitalité du *Bellérophon*.

« J'en appelle à l'Histoire. Elle dira qu'un ennemi qui fit long-temps la guerre au peuple anglais, vint librement, dans son infortune, chercher un asile sous ses lois. Quelle plus éclatante preuve pouvait-il lui donner de son estime et de sa confiance? Mais comment répondit-on, en Angleterre, à une telle magnanimité? On feignit de tendre une main hospitalière à cet ennemi, et, quand il se fut livré de bonne foi, on l'immola. »

NAPOLEON.

« A bord du *Bellérophon*, à la mer. »

(1) La Provvidenza volle riservarlo per dare in lui luminoso esempio delle vicende umane dopo averlo trascelto ad eseguire gl'alti suoi decreti.

31

Prima a schiacciar la velenosa testa
Dell' esecrabile empietà ti spinse (1),
E il mostro a incatenar, che nullo arresta
Se tutto di uman sangue non si tinse:
Sbucato fuor dall' Erebo profondo
Per ingoiar nell'ampie fauci il mondo (2).

32

Quindi a fiaccar le teste rigogliose,
Ed a punir del mondo le peccata,
La sorte dei potenti in man ti pose;
Ed Europa di vizj maculata,
Colma d' inganno, sotto il ferreo piede,
Oppressa e vinta a calpestar ti diede (3).

(1) Subito, che Buonaparte ebbe in mano il supremo potere dello stato rialzò gl'altari di nostra santa Religione e ne ristabilì i ministri.

(2) Institui un governo dispotico è vero, ma regolare, ed oppresse interamente la rivoluzione, che tanto male aveva prodotto.

(3) Si allude alla potestà che gli fu data sopra i Regj e le nazioni tutte dell' Europa.

33

Ma allor che inebriato di vittoria,
Dell'altissimo il nome profanasti,
E l'attributo dell'Eterna gloria,
Al vil fasto terren mescere osasti (1):
Novel Nabucco, ti colpì la mano
Che mai non scaglia la saetta in vano (2).

34

Come il colosso, che nel sogno ei vide,
Da picciol sasso stritolato e infranto,
Che lanciato dal monte in aria stride;
Così precipitasti o Grande, e tanto
Era il rimbombo della tua percossa,
Che fin dal centro fu la terra scossa (3).

35

E quei che non ardian mirarti in faccia,
Al petto si avventarono ed al collo,
Come leon che in sanguinosa caccia
Nel cuor ferito dà l'ultimo crollo,
Corron rabbiosi a lacerarlo i cani
Che spavento da lui tenea lontani.

—

(1) Accecato dalla fortuna si fece chiamare l'Altissimo, e Potentissimo, che sono due attributi della Divinità.

(2) È nota la storia di Nabucco, siccome la riportano le Sacre carte.

(3) Il colosso che Nabucco vidde in sogno aveva i piedi di argilla, il corpo di ricchi metalli, e la testa di ferro, immagine vivissima della grandezza umana, e singolarmente applicabile al nostro caso; Daniello chiamato dal tiranno alla spiegazione del sogno indicò in esso la prossima sua caduta.

36

Non già le generose alme bennate,
Che il guardo torser dall' odioso scempio,
O il miraron con nobile pietate (1):
Vivo era ancor d' alte virtù l' esempio:
E il fallir grave che tuo nome adombra,
Di sommi pregi nascondeva all' ombra.

37

Stan lungo monumento ai dì futuri
I monti impermeabili tagliati
In sentieri agilissimi e securi;
Gli abissi colmi, i massi perforati,
Le nevi eterne, e la natura istessa
Di un uomo al genio vincitor sommessa (2).

38

I palagi, le vie, le piazze, e gli archi
Onde Francia, ed Italia ancor si abbella,
Gli aperti all' acque sconosciuti varchi,
Che al commercio prestar vita novella,
L' arti, il saper protetto, alla memoria
Tramandera dei posteri l' istoria.

(1) I cuori generosi si riscuotono all' aspetto dell' oppressione di qualunque il più meschino, e non potevano vedere senza raccapriccio lo strazio di un genio sì grande.

(2) S' intende delle due strada aperte, una sopra il Sempione, l' altra sopra il monte Cenisio.

39

Dirà, che in mezzo all'inesausta sete
Di regno e di potere, in mezzo al sangue
Sparso a saziar le voglie irrequïete,
Che in te soffiava di superbia l'angue;
Ogni rancor dopo la pugna estinto
La man stendevi a sollevare il vinto (1).

40

Ma contar non potrà l'immensa schiera
Dal tuo mietuta e dal nemico brando,
Sotto l'ombra letal di tua bandiera;
E dirà che con crudo atto nefando,
Violato l'asil, la fè tradita,
Togliesti a inerme Principe la vita (2).

41

Generoso e sleal, barbaro e grande:
Proteo novel dalla cangiante spoglia:
Così varia di te fama si spande,
Che a penetrar nel più secreto invoglia
Ascoso laberinto del tuo petto,
E contemplarti nel verace aspetto (3).

(1) Di tal generosità molti furono i tratti nel nostro Eroe, si consulti l'istoria.

(2) L'uccisione o piuttosto l'assassinio del Principe d'Enghien.

(3) All'eccesso esaltato dai suoi ammiratori, è troppo biasimato dai suoi detrattori; deve esser pesato sopra la bilancia di giusta critica.

42

E quà mi trasse il fervido deslo
Del grave sonno a disturbar la pace;
Appaga altiero spirto il voto mio,
Se di fama miglior non ti dispiace,
Chè più lusinga smascherata frode,
Che vano suon di non mertata lode (1).

43

Sò che il mentire oltre la tomba è ignoto,
Risuonerà sopra i tuoi labbri il vero,
E sarà ne' miei carmi al mondo noto:
L'ombra, che a quel parlar franco e sincero,
Più volte il viso trà le palme ascose (2):
Trasse un gemito lungo, e sì rispose.

44

Dunque per la mia man sarà dischiusa
La vivo-sangue-distillante piaga,
Che la gelida man di morte ha chiusa?
Ma la fervente brama esser dèe paga,
Che ti aprì nuovo inaccessibil calle
Dei miei sospiri alla romita valle.

(1) Alla sua fama sarà più utile smentire ingiuste accuse, che se venga lodato quello, che merita piuttosto biasimo.
(2) Per il rossore di quanto gli viene rimproverato.

45

Nè il quinquenne dolor ch'io trascinai
Sopra l'inospital remota spiaggia,
Rammento or più, chè gli sgannati rai
Lume diverso dal mondano irraggia;
Il grave errar del tempo avventuroso
Acerbamente turba il mio riposo.

46

Perchè la chiara luce in cui mi specchio
Pria non rifulse all'occhio in nube avvolto?
Nè suon di verità ferì l'orecchio
Libero, qual dai labbri tuoi l'ascolto?
E sarìa stato invan, chè al prepotente
Il ver non giunge, o del venir si pente (1).

47

Ma già fù tempo; or tollerar mi è forza
Finchè piace al Signor l'acerba doglia,
Che per lacrime tarde non si ammorza,
Quando uom passò l'irremeabil soglia;
E sia nel rammentarlo il duol più fiero,
Odi da mè di mè medesmo il vero.

(1) L'adulazione è il solo linguaggio, che comunemente piace.

48

E in altra guisa nol potresti mai;
Chè umano labbro encomia a torto e accusa;
Lode, ove giusta, senza fasto udrai,
Nè i falli velerà menzogna o scusa:
Altro da quel che io fui, solo a me noto,
Giusto darò sù l' uom passato il voto.

Fine del Canto I.

# CANTO II.

## ARGOMENTO

L'ombra di Napoleone narra al Poeta il principio della sua carriera militare, quindi passa a descrivere le sue campagne d'Italia, e la partenza per la conquista dell'Egitto.

1

Già sull'altare rovesciato e infranto
Svenava ostie profane empio coltello:
Il sangue impuro si mesceva al santo,
Periva il giusto, e il cittadin rubello,
E rimbalzava sopra il delinquente
Il capo della vittima innocente (1).

2

Già la più sacra e venerata testa,
Cui fosse del Rè santo il serto avviuto,
Cadea sul palco, e la purpurea vesta
E il bianco giglio maculato e tinto
Avea sì, chè per volger di novelli
Anni non fia, chè il sangue si cancelli.

—

(1) Sono troppo note le stragi accadute in quella rivoluzione di sangue, e gl'iniqui giudizj, che conducevano sotto la guillottina tal numero di vittime, che non bastava il carnefice ad immolarle.

3

E già il mostro infernal l'orrido viso,
Che di sinistra luce risplendèa,
Alzava vincitor di sangue intriso,
E il vessillo di morte alto scotea,
Che al negro ventolar l'anime agghiaccia,
E scolorisce ogni secura faccia.

4

Turba di cittadini immensa cade
Sotto il ghermir degl'inumani artigli:
Così (favoleggiò l'antica etade)
Divorava Saturno i propri figli.
E il lieto suolo ricopriva tutto
Desolazion, strage, ruina e lutto (1).

5

L'imperversar della crudel tempesta,
Che i più tranquilli spiriti riscosse,
Infiamma, e ad opre ardimentose desta
Quest'alma ardente più, che altra mai fosse.
Di baldanzoso confidar ripieno
Mi lancio al gorgo periglioso in seno.

—

(1) La maggior parte dei corifèi di quella rivoluzione cadde sotto la mannaia, e molto acconciamente essa venne rassomigliata a Saturno, che a tenore della favola divorava i propri figli.

6

Dopo vario lottar con l'onda incerta,
Fortuna e ardir mi spingono alla riva
Degli avanzi dei naufraghi coperta;
Afferro il crin della fallace Diva,
Che del potere alla scoscesa balza
Con la ruota volubile m'incalza (1).

7

L'interna e la civil guerra tacea,
Che i primi allori m'intrecciò sul crine,
Sulle rive del Reno incerta ardea,
Infausta nell'Italico confine,
Ove il guerrier languiva in vil riposo
Tra il ligustico mare, e l'alpe ascoso.

8

Duce primier sopra ogni duce eletto
Di quella pugna a rinnovar le offese;
Il valor che languia dei franchi in petto
Della mia voce al suon si riaccese;
Soffio così d'impetuoso vento
Risveglia il fuoco, che sembrava spento (2).

—

(1) La rivoluzione trovò Napoleone sotto-tenente in un reggimento d'artiglieria, e presto lo sollevò ai primi gradi, avendo la fortuna mirabilmente secondato il profondo ingegno ed il maschio coraggio, che egli spiegò nei primi passi della carriera militare, e singolarmente all'assedio di Tolone per opra sua ritolto ai collegati.

(2) Avendo già premesso Napoleone, che giudicherà e parlerà delle cose in altro aspetto di quello, che compariscono agli

9

« Valorosi, diss'io, perchè trattiene  
« Ozio sì lungo le agguerrite braccia!  
» Celan quei monti le campagne amene,  
» Ove par che natura si compiaccia  
« Versar suoi doni: quà vi strugge fame;  
« Colà paghe saran le vostre brame.

10

« Non ci teme il nemico, e non ci aspetta;  
« Ardir, moviamo impetuoso assalto. »  
Voliam, ciò detto, e la sublime vetta  
Vinto ogni inciampo superiam di salto;  
Di là scopre allo sguardo un punto solo  
Le cittadi d'Italia, e il ricco suolo.

11

Nel sottoposto pian l'oste sorpresa  
Raccoglie in fretta le disgiunte schiere,  
Ma pria che si disponga alla difesa,  
Ove più incerte ondeggian le bandiere  
Scendo dall'alto, gl'ordini conquasso,  
E vincitor fra gl'inimici passo.

occhi terreni, potrebbe sembrare ancora mosso da vanità nel descrivere con sua lode le varie battaglie e vittorie ottenute, ma la verità dell'istoria esige, che parlandone attribuisca a se medesimo quell'onore, che ad ogni altro capitano sarebbe dovuto.

12

Come torrente da montana balza
Gonfio di piogge impetuoso cade,
Sdegna l' angusto letto, e fuor trabalza,
E le campagne furïoso invade;
Le piante, e gl' abituri urta, ruina,
E con l' onda fremente li trascina.

13

Dall'Austro il Sardo esercito disgiunto,
Sopra il secondo come folgor piombo;
E il giungerlo, e il fugarlo opra è di un punto.
Tremò Torino al bellico rimbombo,
Di pace i patti a voglia mia concluse
E dell' Italo suol le porte schiuse (1).

14

Quindi addosso all' Austriaco mi disserro,
E in brevi istanti di sanguigna caccia
Alla sponda del Pò lo incalzo e serro;
Premo del vinto la fugace traccia,
E di Milan sull' espugnate mura
L' insegna tricolor spiego secura (2).

—

(1) I patti conclusi con il gabinetto di Torino dettero in mano ai Francesi la fortezza d'Alessandria, e stipularono la demolizione delle fortificazioni di Susa, la Brunette, e d' Exil, cosicchè lasciarono indifeso, ed aperto il passaggio dell' Italia.

(2) Le azioni di Fombio, e di Lodi misero Bonaparte in possesso di Milano ec. (*Ved. l' Ist.*)

15

Al balenar del magico vessillo
La molle Italia il non suo ferro getta:
Chè si spezzò quel che brandìa Cammillo,
Quando sulla Tarpêa famosa vetta,
Rivendicato il mal tolto metallo,
Brillò sugli occhi del rapace Gallo (1).

16

Dal suol levando l'accigliata fronte
La regal donna a me distese il braccio,
Che a profonde solcò livide impronte
Lo stringer lungo del pesante laccio,
E scoprì sollevando il regio manto
Per le antiche percosse il seno infranto.

17

Turpe memoria: il miserando aspetto
Oso insultar, che alla pietade invita,
E distendo sacrilega sul petto
Quella man, che dovea porgerle aita,
Disgemmando la veste, e l'aurea gonna
Alla dolente, e disarmata donna (2).

—

(1) Mentre Brenno duce dei Galli pesava l'oro del riscatto di Roma aggravò il peso pattuito con mettere la propria spada sulla bilancia aggiungendo lo scherno all' ingiustizia con queste parole « *Veh victis,* » ma sopraggiunse il dittatore Cammillo, che aveva raccolta nella campagna una considerevole truppa, e piombando sopra i Galli gli disfece interamente, rivendicando col valore del suo brando l' ingiuria inflitta dalla spada del barbaro.

(2) Quantunque i principi, ed i popoli d' Italia non aves-

18

Di battaglia non sua sopra lei colta
La non dovuta inonorata spoglia,
Volle giustizia al Franco suol ritolta,
Nè del rossore fu minor la doglia,
Quando rivalicato il giogo Alpino
Ad abbellir tornava il suol Latino (1).

19

Alfin conosci, allor diss' io, che indegno
Era di te lo spoglio, e la rapina;
Se all' ingrato straniero è fatta segno
La maestra del mondo e la Reina,
D' onte e d' insulti non doveva almeno,
Itala destra lacerarle il seno (2).

—

sero presa alcuna parte in quelle azioni, ed inviassero messi onde trattare neutralità, e pace con le armi francesi, furono contro ogni diritto delle genti levate sopra di essi enormi contribuzioni, e tassati a consegnare i capi d'opera di pittura, e scultura, che sempre erano stati da ogni invasore rispettati e che nessuna legge di guerra, o di conquista poteva autorizzare a rapire.

(1) Fu cosa maravigliosa, allorquando i confederati invasero Parigi, che senza appropriarsi oggetto alcuno, restituissero religiosamente agli stati derubati tutti i capi d'arte, che loro appartenevano, meno pochi i quali pur rimasero in quella capitale.

(2) Dicesi Itala destra giacchè la Corsica può riguardarsi qual parte d' Italia, siccome sopra si è detto, e molte famiglie di quell' isola sono originarie della contigua costa italiana, siccome era la famiglia Bonaparte medesima.

20

Qual fia più sacra, e venerata legge
Atta a frenar d'ambizïone il morso,
Che amor di patria invan modera, e regge!
De' fasti tuoi l'impetuoso corso
Precipitando al termine prescritto
Tra i gorghi impuri avvolse ogni diritto (1).

21

Tu non lo dici sì, com'io lo sento,
Il magnanimo spirito riprese,
E il rammentarlo accresce il mio tormento:
Ma con le brame a dominare intese
Non indarno tentai col ricco dono
La scabra strada agevolar del trono (2).

22

Vidi, che ad appagar l'avide menti
E ad abbagliarle era sol questo il mezzo;
Nè ostacolo maggior le brame ardenti
Troncar poteva, o trattenere a mezzo,
Chè ogni sacro dover frange e calpesta,
Ma sul cammin del trono il piè non resta (3).

—

(1) La carriera del conquistatore non è dissimile dal corso di rapido torrente, che gonfio straordinariamente seco trae le sostanze, e le spoglie degl'abitatori limitrofi.

(2) Dopo le inaspettate vittorie che guadagnarono a Bonaparte l'ammirazione della Francia, il tesoro di pitture, e sculture, e le somme vistose, che raccolte dall'Italia colà spedì, resero a lui devota in sommo grado quell'avida, ed ambiziosa nazione.

(3) Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello;
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime. — Monti, *Aristod.*

23

Or m'odi, e avrai nuova cagion di duolo (1),
Qual schiera di colombi spaventata
Fuga l'astòr col sibilante volo;
Piombo su i resti della vinta armata
Che le cittadi e il pian sgombrando in fretta,
Entro le foci Noriche si getta.

24

Il Veneto leon, che il mozzo artiglio
Per lo timore inguainato tiene,
Festeggiando m'incontra, e reo consiglio
Cela in sembianze placide e serene;
Io che il travedo, lo blandisco, e danno
Preparo eguale al meditato inganno (2).

25

Dalle tedesche lance ormai riscossa
Italia tutta: sol Mantua tenea
Forte per sito, e per immensa possa
D'armi, e d'armati, che nel sen chiudea:
Il franco vincitor contro le spingo
E d'assedio strettissimo la cingo.

—

(1) Allude al sagrifizio della Repubblica Veneziana di cui parlerà appresso.

(2) Il governo veneto spedì messi a Bonaparte, onde congratularsi delle ottenute vittorie, sperando renderlo a sè favorevole, con animo per altro di valersi di qualunque occasione, per armarsi contro di lui, siccome dappoi fece in mal tempo, e Bonaparte cui allora giovava averlo amico, dissimulò, e già nell'animo suo disponeva i mezzi di annientarlo.

26

Del suo poter l'estremo baluardo
Allorchè vide a ruinar vicino,
Più numeroso l'oste e più gagliardo
Irruppe per il solito cammino,
E tra le schiere, e il forte avviluppato
Di me credea stringere in pugno il fato (1).

27

In tre parti l'esercito disgiunto
Nel numero fidando discendea;
Ma congregate le armi in un sol punto,
Assalgo il corpo che primier movea,
Quindi il secondo, e il terzo, e di ampia clade
Copro le Longobardiche contrade (2).

—

(1) Wurmser alla testa di oltre settantamila uomini, che eransi riuniti a Trento, divise l'armata in tre corpi, discese per tre strade diverse nelle pianure venete sperando inviluppare l'esercito francese, parte del quale formava l'assedio di Mantova, e parte stava in diversi accantonamenti.

(2) Napoleone concepì nell'istante il piano di attacco, ritrasse l'armata, che formava l'assedio di Mantova, riunì con prestezza fin allora sconosciuta gl'altri corpi spezzati, e concentrate le forze assalì in dettaglio i tre corpi, nei quali Wurmser aveva diviso il suo esercito, ed uno dopo l'altro tutti gli disfece.

Somma fu l'arte guerriera di Napoleone, ma in ciò particolarmente si distinse, che giudicando con rapido colpo d'occhio la situazione del nemico, seppe con forze anche inferiori attaccarlo ognor con vantaggio. Tale era la prontezza dei suoi divisamenti, e la precisione, e celerità con la quale faceva eseguirgli, che maneggiava una intiera armata con tal prestezaa, siccome altro qualunque gran Capitano potrebbe appena fare di un solo reggimento, e portavala sopra una parte dell'armata nemica

28

Qual' ispido cinghial che fitto stuolo
Cinge di Veltri, nè però l' addenta;
Stassi nel mezzo imperturbato e solo,
E or quel stramazza, or sopra quel si avventa;
Ferisce, uccide, il circolo dirada,
E col dente sanguigno apre la strada.

29

In dieci giorni sbaragliata, e vinta
Da minor forza la possente schiera,
E oltre il corso dell' Adige respinta,
A sventolar la Gallica bandiera
Tornò del Mincio sull' altera sponda,
Che la fortezza indomita circonda.

30

Ma l' Austro infaticabil che riprende,
Siccome Antèo, dal natìo suol possanza,
Dai gioghi alpini rafforzato scende,
E per il piano italico si avanza:
Io con l' occhio aquilin lo marco e segno,
E l' arresto nel mezzo al suo disegno (1).

—

prima che questa potesse con altra congiungersi, talchè ne aveva certa vittoria, ed a questa straordinaria prontezza, e direi non mai conosciuta tattica, fu debitore della maggior parte di sue vittorie.

(1) Alvinzy alla testa di novella armata mosse contro Verona, ed ebber luogo in tale occasione varie luminose vittorie delle armi francesi, e segnatamente quella di Arcole, che decise la campagna.

31

Come ali al piede avesse il guerrier franco,
Dodici leghe in ogni dì percorre,
Nè dal cammino accelerato è stanco;
Sopra il nemico inaspettato corre,
E mentre raccogliea le schiere sparte,
Le sorprende, rovescia, e in due le parte.

32

Una salvossi al monte onde era scesa,
L'altra cacciata in mezzo alla pianura,
In celere fuggir cercò difesa,
E ricovrò nelle discinte mura,
Ove le forze indebolite e sceme,
Riconfortò di non durevol speme (1).

33

Dell'ambita conquista impazïente
L'inespugnabil rocca incalzo e premo,
Che fulminata dal metallo ardente
Vacilla alfin ridotta al punto estremo;
Quando non sazia delle antiche prove
La quarta armata a liberarla move.

(1) Napoleone seguì l'ordinaria sua tattica, levò di nuovo l'assedio di Mantova, e raccolte tutte le truppe con tal celerità che mai non seppe il nemico comprendere, nè prevedere, portò con la battaglia di Rivoli un colpo inaspettato all'armata austriaca, che sconcertata e divisa, in parte rimase prigioniera, ed in parte potè a stento ritirarsi al di là della Piave.

54

Aspra rinnuova e sanguinosa guerra,
Ma in un balen distrutta, ingombra lassa
Di miserande vittime la terra,
Come vigneto su cui turbo passa.
Fuor di speranza al vincitor le porte
Apre Mantua cagion di tanta morte (1).

55

Signor d'Italia: ai popoli ed ai regni,
In cui troppo diviso è il bel terreno,
Varia legge dettai, quale ai disegni
Servir potesse che io chiudeva in seno (2):
Chè conquistato il primo onor guerriero
Più prence mi estimai, che condottiero.

(1) La difesa di Mantova, che sostenne così lungo assedio fu molto onore alle armi austriache, come pure tutte le campagne d'Italia, per quanto infelici per l'Austria, furono con valore sommo combattute; ed è molta gloria aver trattenuto lungo tempo Napoleone, dal cui genio rimaner vinto non arreca disonore.

(2) Napoleone che già mirava al supremo impero, voleva assicurarsi l'acquisto dell' Italia, e ben conosceva, che il mezzo certo di conservarla soggetta era tenerla divisa, e sotto varie forme di governo, onde mai riunirsi non potesse. « *Divide et Impera.* »

36

Nè curai del poter che breve incerto
Surto dall' anarchia Francia reggea;
Chè di poter più stabile e più certo,
Delle schiere l'amor cinto mi avea;
Che poi mi furo a rialzar sostegno
Trono novello sull'infranto regno (1).

37

Ogni cosa a mio senno era composta,
Quando romoreggiando da lontano
Si addensa il turbin sull'Euganea costa,
Ma pria che scoppi ad inondare il piano,
Tra le strette dei monti lo ricaccio
Fin dove eterno signoreggia il diaccio.

38

Siccome cacciator di balza in balza,
Sopra il nevoso dirupato calle,
Il Camoscio legger persegue e incalza,
Finchè il riduce nell' aperta valle;
Così dalle Alpi sul fuggente sbocco
E nel pian di Vindobona trabocco (2).

—

(1) Non curò gl'ordini del Direttorio, ed agì come assoluto signore, giovandosi del potere, che esercitava sopra l'armata, la quale poi gli fu strumento a salire sul trono.

(2) L'armata austriaca incalzata da Bonaparte si ritirò di posizione, in posizione finchè dovè interamente abbandonare la parte montuosa, e si trovò nella pianura, che era aperta fino alla città di Vienna.

39

Al suon della minaccia non attesa
Si riscosse d'Otton l'antica sede
Che da me forse non avea difesa,
Ma il braccio arresto, e quando men sel crede,
Con generoso antiveder sagace,
In mezzo alla vittoria offro la pace.

40

L'Augusto condottier, che cinto avea
Di corona immortal sul Reno il crine,
Ed or sua stella impallidir vedea,
Lieto che tanta strage abbia confine,
Al generoso offrir riconoscente,
Onde pace trattar tregua consente (1).

41

Ma il veneto senato che a me crede
Per l'armi del Tirol tolto il ritorno,
Con empia uccisïon rompe la fede,
E segna al suo poter l'estremo giorno:
Chè degl'imperi il termine prescritto
Accelerato è sempre dal delitto (2).

—

(1) L'Arciduca Carlo dopo aver con somma felicità, e gloria combattuto sul Reno, e più volte respinto e disfatte le armate francesi che erangli opposte, per ordine del consiglio di gnerra Austriaco portossi in Italia per ristabilire la somma delle cose, ma troppo maggiore dei precedenti avversari era quello che trovossi a fronte, e le posizioni e le circostanze troppo diverse, onde soffrì varie sconfitte, e la battaglia del Tagliamento fu la maggiore di tutte, e decise la campagna.

(2) Il generale Laudon penetrato nel Tirolo fece levare in massa quella popolazione, dopo che l'armata francese l'aveva ol-

42

Nè a riparar l'inopportuna offesa
Dello stato giovò cangiar le forme.
( Chè sul capo là scure era discesa ).
La giustizia del Ciel, che mai non dorme,
A servaggio stranier dannata avea
Stirpe di colpe inveterate rea.

43

Chè il giorno in cui consumasi il delitto
Non è sovente della pena il giorno:
Tempra misericordia il gran rescritto
Fin che pentiti a lei facciam ritorno;
Ma poi nella pienezza del peccato
Il folgor piomba sopra l'ostinato (1).

44

E Iberia, e Lusitania il sà, che lava
L'indico sangue con protratta pena,
Di genitori rei prole men prava:
La misura trabocca allor che è piena,
Ma chi la trovò colma, e chi l'empio,
Diverso paga immensamente il fio (2).

—

trepassato, e minacciava prenderla in coda, e serrargli il passo d' Italia. In tale occasione il governo Veneto promosse una insurrezione popolare contro i francesi rimasti nei suoi stati, e permise che l' irritamento del popolo, forse a giusto titolo contro quegl' insolenti occupatori sdegnato, eccedesse i limiti di giusta guerra, scannando con incancellabile nota di crudeltà i meschini, che si trovavano negli spedali, e nei depositi.

(1) Dominus patienter expectat, ut cum judicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat. Lib. II. dei Maccabei 6, 14.

(2) Diverso tanto, quanto dista da un male temporario, ad una eterna miseria.

45

Noi del sommo voler ciechi istrumenti
Crediam nostra, e facciam del ciel vendetta,
Che ascosa tra gli umani avvolgimenti
Il tempo, e il loco stabilito aspetta (1).
Desiderata a tanti orrori in mezzo
Spuntò alfin pace, e fù Vinegia il prezzo (2).

46

L' irrequieta Gallia in due partita
Per discordia civile entro fervea,
Una del trono, e della stirpe avita,
L' altra il ritorno del terror temea;
Pochi scaltri dal labbro menzognero
Nel torbido comune ambìan l' impero (3).

—

(1) Il Cielo fa sovente gli uomini ministri di sua giusta vendetta, e credendo questi compire i propri desiderj eseguiscono gl'altissimi suoi decreti.

(2) Per il trattato di Campo Formio lo Stato Veneto fu incorporato nei dominj austriaci.

(3) Quelli che si erano compromessi, o che volevano continuare a trar profitto dalla rivoluzione, allontanavano ad ogni lor potere il ritorno dei legittimi Re, gl'altri gemendo sopra i mali che opprimevano la patria, bramavano un potere regolare, ed il ritorno dei Borboni. Ma gli intriganti i quali volevano mettere a lor profitto le civili discordie si destreggiavano tra i due partiti.

47

Io che in mente volgea maggior disegno,
I primi a sostenere un prode invìo;
Sgombro volendo onde occuparlo il regno:
Quei che in uopo maggior poi mi tradìo,
Della possanza del mio nome armato,
A mio piacer riordinò lo stato (1).

48

I lauri a côr dell' immortal vittoria,
Alla patria novella affretto il piede,
E onor mi cinse e sovrumana gloria:
Che intemerata ancor parve mia fede,
Nè il civil plauso era mercato o finto,
Chè ognun per se credea meco aver vinto.

49

Del pubblico favor gli aperti segni
Turbar la mente di chi il fren reggea,
Chè il fondo penetrò dei miei disegni,
E a dileguare il turbo che fremea,
E frappormi del mar l'ampio tragitto,
La strana impresa immaginar di Egitto (2).

—

(1) Augereau. (*Vedi Istoria*).

(2) I membri del Direttorio, e quelli che disponevano della passeggera autorità, che da ogni nuovo sconvolgimento sorgeva, ingelosirono dei meriti di Bonaparte, e del sommo favore in cui lo vedevano presso l'armata ed ancor presso la nazione, ed immaginarono la spedizione d'Egitto più per allontanarlo, che per far utile diversione alla guerra minacciando il commercio inglese.

**50**

Nè, dai lor miei voler discordi furo,
Chè assicurar mi piacque altro potere,
Poichè il tempo al gran colpo era immaturo:(1)
Trascelto il nerbo delle forti schiere
Dell'arti e del sapere il fiore eletto,
Preparossi il romantico progetto (2).

**51**

In pochi dì sciolse le vele al vento
Dei prodi e dotti il vario unito stuolo,
E sul dorso del mobile elemento
Oltre il Tirreno mar trascorse a volo,
Ed afferrò, solcando il flutto infido,
Dell'adusta Melita il secco lido (3).

—

(1) Napoleone ormai avvezzo a comandare da sovrano, così alle armate, come ai paesi sottomessi, non poteva più adattarsi alla soggezione del governo, cui si trovava legato in Francia, e volentieri abbracciò quella spedizione, che davagli ampio campo di esercitare assoluto potere, forse con animo, sè altro far non poteva, di formarsi un regno nell' Egitto.

(2) Furono uniti alla spedizione cento membri trascelti dalla commissione di scienze e di arti, e tra questi alcuni molto distinti, siccome Denon ec.

(3) L'isola di Malta.

52

L' Augusto avanzo degli antichi eroi,
Che spiegaron la croce in Orïente,
Mal sosteneva, è ver, degli avi suoi
L' alta fama e il valor nei rischi ardente,
Ma al Barbaro talor ghermìa le chiome,
E per lui stava l'ombra del gran nome (1).

53

Pur fu da me l'antiquo ordin di Cristo,
Senza mio prò, senza ragion distrutto;
Che del mal fermo ed indifeso acquisto
Colse un nemico più sagace il frutto:
Astor così starna ghermisce e fiede,
E poi del cacciator la reca al piede (2).

—

(1) L'ordine di Malta, che sì utile era stato alla cristianità nei secoli decorsi, allorchè gl'Ottomanni superchianti di forza, minacciavano sottomettere gran parte dell' Europa, benchè degenerato coll'andare dei tempi, siccome tutte le umane istituzioni; pure combatteva ancora i corsali, e purgava sufficientemente il nostro mare.

(2) Bonaparte confessa la ingiustizia, e la inopportunità della sorpresa di Malta, che ottenne con il mezzo d'interne intelligenze, giacchè appena da lui sgombrata cadde in mano agl' inglesi, dei quali forma adesso un vantaggioso stabilimento.

—

54

Dopo la vana inonorata impresa,
Verso il Menfico suol drizzo la prora;
E torcendo il cammin fuggo l' offesa
Del serpente marino che divora,
E frange sotto il dente aspro e crudele,
Quanto per l' Oceàn spiega le vele (1).

55

Alfin giungemmo dove altiera un giorno,
Del domator dell' Asia ergea la fronte
L'alta cittade: or povero soggiorno
Dell' antico splendor non serba impronte;
Ma pochi avanzi delle moli eccelse
Che barbarica mano, e tempo svelse (2).

56

Al comparir della bramata sponda,
Con alte grida salutò l' Egitto
Lo stuol che ignora quai perigli asconda;
Così dopo il difficile tragitto,
L' alata schiera che col Verno riede
Festeggia il suol dove assicura il piede.

—

(1) Riescì all'Ammiraglio francese gettandosi sulla costa d'Affrica verso il capo d'Azè prima di sbarcare in Alessandria di sfuggire la flotta di Nelson che lo inseguiva.

Un resto d'ira par che favelli in Bonaparte, ma forse non poteva parlare altrimenti.

(2) Alessandria, che prese il nome del suo fondatore fino dall' origine fù grande, e fiorente. — Sotto la dominazione romana era la seconda città dell' Impero, ricca di monumenti, florida in dottrina, arti, e commercio.

57

Sospendi, allor diss'io, se non ti spiace,
Chè novello desire al cuor mi scese,
Onde si avvivi il tuo narrar verace,
Pria che ti accinga dell' Egizie imprese,
Che tanta parte furon di tua gloria,
In brevi detti a sviluppar l'istoria.

58

Sull'ala lieve del pensier ti assidi,
E dove Menfi un dì sorgea fastosa,
Tutti varcando gli affricani lidi (1),
Rapido qual balen meco ti posa:
Chè del classico suol forse l'aspetto
Ti desterà gravi memorie in petto.

59

E l'alto dir rinforzerà, che svela
In tutto il suo fulgor l'anima grande,
Che mentre i falli e gli error suoi non cela,
Lume maggior sulle belle opre spande;
Come fulgido è più del Sole il raggio,
Se in mezzo a fosca nube apre il passaggio.

—

(1) Da S. Elena per giungere in Egitto conviene oltrepassare tutto il continente Affricano nella sua maggior lunghezza.

60

Chè se taluno degli Eroi famosi,
Di cui tanto risuona il nome in terra,
Potesse al mondo disvelar gl'ascosi
Arcani, che con lui giaccion sotterra:
Forse sua fama che così riluce,
Parrebbe oscura in faccia alla tua luce.

61

Ma non tardiamo, al mio pregar consenti
Spirito sommo, ed al mio fianco assiso
Veloce solcherai le vie dei venti:
Allor volgendo più benigno il viso,
Disse son teco, e alzandoci dal suolo
Spiegò il pensier l'ardimentoso volo.

Fine del Canto II.

# CANTO III.

## ARGOMENTO

L'ombra di Napoleone invitata dal Poeta si alza dalla sommità del Pico di Diana, e con esso trascorre sopra l'Oceano Atlantico fino alla costa d'Affrica, che riguarda S. Elena. Traversa il continente affricano, che brevemente descrive, e giunge sopra Menfi.

1

Dorava il nuovo sol col raggio obliquo
La superficie dell' equoreo piano,
Che giacque ignota al navigante antiquo:
Ed apparìa qual nebbia da lontano,
Sul confine dell' ultimo Orïente,
L' arida costa dell' Etiope ardente (1).

2

Volgemmo a quella parte il vol sublime
Sopra il sentiero che percorrer suole,
Quando si spicca dalle alpestri cime
L' augel, che fissa la pupilla al sole;
E tosto sovrastammo all' empia terra,
Che ogni barbarie ogni miseria serra.

(1) La costa dell'Affrica è situata all'Oriente dell' Isola di S. Elena.

Le terra che sorgono in lontanissima distanza riguardate dal mare hanno l'aspetto di una fascia nebulosa, che riposi sopra la acque.

3

Ecco, diss' io, l' inospital regione,
Ove ogni mostro spaventoso ha sede,
E d'ogni cruda belva al paragone
L' uomo peggior, che non conosce fede;
Muove guerra al fratello e lacci tende,
Indi il divora, o men crudel lo vende (1).

4

Ma colpevole più quanto più istrutto
Dell'Europa l' avaro cittadino,
Dell' infame commercio coglie il frutto:
Danna il mal compro schiavo a reo destino:
Prezzo di merce vile è il sangue umano.
« Tanto può in basso cuor desìo villano (2). »

5

Parmi vedere la dolente frotta,
Siccome branco di spregiati armenti,
Dal fischiar della verga al lido addotta:
E l'Europeo crudele in cui son spenti
D' umanitade i sensi, il suo simile
Mercanteggiare in modo indegno e vile (3).

---

(1) Fra tutti i popoli non inciviliti l'abitante dell'Affrica è il più selvaggio, forse l'ardente clima, siccome genera feroci animali, insprisce ancor la natura umana abbandonata a sè stessa senza la face della vera religione.

(2) L'Europeo cui la civilizzazione, e più la religione dovrebbero inspirare la giustizia e la carità, mercanteggia per vile guadagno gli schiavi i quali una tribù selvaggia sopra l' altra rapisce, ed incoraggia con tale infame commercio le intestine guerre e la desolazione del paese.

(3) Sono guidate al lido, o agli stabilimenti bande di schiavi con la sferza, e quivi si contrattano siccome mandre di giumenti.

6

Poi della nave nel più cupo fondo,
Sotto i flutti del mar, di luce privi,
Affastellati come gregge immondo,
Son stretti in lacci i miseri captivi,
Che gli affanni, gli strazzi, e le ritorte
Conducon spesso a disperata morte (1).

7

E quel che resta del mal concio stuolo
Fuor trascinato dal paterno tetto,
Guidasi a lavorar straniero suolo
Del giumento più vile all' opre astretto;
Ond' è che invidii le feroci belve,
Che libere si aggiran tra le selve (2).

8

Sopra taluna del men forte sesso
Getta il duro signor feroce il guardo;
E condannata a non gradito amplesso
Dee sul labbro chiamar riso bugiardo;
Chè dallo strazio di percosse orrende
Le vilipese membra almen difende.

—

(1) Nei bastimenti chiamati negrieri dall'iniquo traffico che esercitano, si pongono gli schiavi nella stiva, che è la parte più insalubre ed inferiore della nave, ove si avrebbe riguardo a collocare il bestiame stesso destinato all'uso dell'equipaggio. Spinti questi dalla disperazione spesso ricusano il cibo, o cercano fracassare la testa contro la parete della stiva medesima, ma è tale l'orrore di quella carnificina, che meglio è cessare dal favellarne.

(2) È noto l'uso, a cui nelle colonie vengono destinati gli schiavi.

9

Fin la prole che misero alimento
Dalle mammelle estenuate sugge,
Siccome frutto del comprato armento,
Al duro orror di schiavitù non fugge:
Nel sen materno ai lacci destinata
Prole infelice serva pria che nata (1).

10

Onta di nostra impervertita etade:
Barbarie tal non vide il tempo antico,
Nè abitator d'inospite contrade
Straziò sì feramente il suo nemico;
E l'empia usanza autorizzò la legge
E lo comporta chi l'Europa regge (2).

—

(1) Non abbisognano di alcuna dichiarazione le crudeltà e le ignominie, che uomini senza umanità e senza religione commettono sopra gl' infelici loro simili, e la barbara legge, ohe vuol schiavi i figli degli schiavi, siccome la prole del bestiame, che accresce la mandra del proprietario.

(2) Fu dalle leggi coloniali riconosciuto l'iniquo traffico, ed approvato un codice in proposito.

Nessuna scusa ammette cotanta iniquità: forse pretenderassi giustificarla per la necessità di avere lavoranti alle Colonie, onde provvedere l' Europa ed il resto del mondo, di zuccheri ed altri generi coloniali inservienti più al lusso che alla necessità: forse dirassi da qualche Governo, che sopprimendo esso quell'empio traffico lo farebbero in maggior copia altre nazioni, e così pregiudicherebbe al proprio interesse senza conseguire l'intento: (scuse indegne della ragione e della umanità, e che non meritano di esser confutate) solo dirò che ognuno è tenuto a far la giustizia; che non particolarmente soltanto, ma in generale dovrebbesi riparare a tanta scelleraggine, e che dal mal'esempio pubblico nasce la maggior copia dei delitti e dei mali, che affliggono la società.

11

Genj sublimi dell' Italia figli,
Quando schiudeste al nuovo mondo il varco,
Se in mezzo ai vostri altissimi consigli
Trasparìa l'avvenir di colpe carco,
E il beneficio vôlto in turpe abuso,
Il gran segreto in petto avreste chiuso (1):

12

Chè non avria l'Ibero, e il Lusitano
Sull'orme vostre, orme di sangue impresse
Vite mietendo con la ferrea mano,
Siccome falce la matura messe;
E di oro ad appagar la sete ardente,
Esterminato un popolo innocente (2).

(1) Colombo in primo luogo, ed anche Amerigo Vespucci furono gli scopritori del nuovo mondo, e non pensarono certo alle crudeltà inaudite ed ai tanti mali, dei quali doveva tal scoperta divenire sorgente.

(2) Le barbarie e le iniquità commesse dagli spagnuoli nell'Isola di S. Domingo, nel Messico, ed in altre regioni del continente Americano hanno abbastanza di ributtante celebrità, onde sia duopo parlarne, e dopo essi segnalaronsi in ferocia i Portoghesi.

13

Nè a popolare i desolati regni,
Scema di abitatori Affrica avrìa (1);
Nè tutta Europa sugli esempli indegni
Calcata avrebbe l'inumana via:
Te sola eccetta, o genitrice bella,
Che ad opre sante il ciel benigno appella (2).

14

Nè miseria dal fallo ti preserva;
Che di tue glorie al secolo felice,
La terra al cenno tuo devota e serva,
Non insultò tua destra vincitrice;
Ma si leggea sopra la nobil spada:
« Sia pace al vinto, l'orgoglioso cada (3). »

15

O sempre grande Italia e generosa,
Più che nei fasti tuoi, nella sventura:
La man che trattò il ferro non riposa,
Ma in opre belle superò natura,
E son le menti ad alte cose intese,
Quelle onde al mondo ogni saper discese.

---

(1) Iniquità è madre d'iniquità: le stragi, e la distruzione degli indigeni americani insegnarono a cercare col mezzo del commercio degli schiavi negri il rimpiazzo dei mancati abitatori, onde lavorare alle terre, ed alle fabbriche di zucchero, ed altro: troppo nota è la materia per dilungarsi maggiormente.

(2) Tutte le nazioni marittime d'Europa, più o meno parteciparono a tale iniquo traffico; la sola Italia non avendo marina ne restò immune.

(3) Non a torto rilevasi, che le anime italiane ingiustamente or calunniate, sono state incapaci in tempo ancora della massima potenza, di abusarne contro i deboli.

16

Nella tua servitù più che Reina;
Di rispetto compreso e meraviglia
Lo stranier che ti spinge alla ruina,
Osa appena fissare in te le ciglia;
E tra le angustie di viltade un segno
Mai non turbò l'altero tuo contegno.

17

Ma dove amor di patria mi trasporta
Che è pur la tua! ma perchè taci e pensi?
Ed egli, al tuo parlar l'anima assorta
In profondo dolor raccolse i sensi,
Chè d'altre genti rimembrò lo strazio,
Onde cieco desir non fu mai sazio (1).

18

Per me sull'ara d'ambizion svenate,
Che mi sembrava un nume or nulla parmi,
Mi trafiggon d'inutile pietate;
Ma gloriose almen perian fra l'armi:
Mentre schiavo meschin senza decoro
Cade svenato al piè del Dio dell'oro (2).

—

(1) Duolsi Napoleone dell'innumerevoli vittime perite in guerra per soddisfare la sua ambizione.

(2) Dopo il tempo, in cui l'autore scriveva, sono assai cangiate le cose in tal proposito. L'Inghilterra che più delle altre nazioni esercitava il traffico dei negri, ha dato l'esempio della di lui riprovazione. Molti Filantropi di quel paese hanno alzata così vi-

19

Nè sol dei negri l'avvilita schiera
È in sacrifizio offerta al sozzo nume;
Che tributaria vuol la terra intiera:
Altro affrican fende le salse spume,
L'inesperto nocchiero al varco aspetta,
E fa su voi del patrio suol vendetta (1).

—

vamente la voce, sì nelle camere come negli scritti contro tale inumanità, che da nuove leggi venne l'iniquo commercio non solo proscritto per la nazione Inglese, ma ordinato reprimersi ancora sotto qualunque bandiera.

Non deve sorprendere, che sorgano tanti amici dell'umanità in un paese, ove da qualche tempo sono frequenti gl'esempi di molti che renunziando ai vantaggi temporali, tornano in seno alla cattolica religione madre della vera carità, che insegna amare il prossimo non solo, ma amarlo quanto sè stesso, ed i nemici ancora con la misura medesima; giacchè questa carità non prende origine dalle affezioni umane, le quali vanno soggette a modificazioni, ma da quel Fonte Supremo che sopra tutti egualmente si diffonde.

Forse taluno dei dissidenti risponderà, che essendo ancor esso cristiano apprende tal carità dalla dottrina di Gesù Cristo, e che l'osserva. — Ma rispondo io, avrete voi quella piena fede, che solo somministra le forze per eseguirla? Divisi in tante opinioni, che dimostrano l'incertezza dell'animo vostro, chi vi darà quella sicura speranza di un bene infinito, che rende l'uomo superiore ad ogni bene, e ad ogni male temporario? Ascoltate di grazia l'intimo della vostra coscienza, essa vi dirà, che fuori dell'unità della comunione cattolica non si trova, che umana virtù, e che per eseguire pienamente tal precetto del Signore, la virtù umana non è bastante.

(1) Intendesi dei pirati della costa d'Affrica, che al tempo di Napoleone infestavano il mediterraneo, siccome da varj secoli era loro costume.

20

E chi potrìa frenarlo lo sostiene:
Politica crudel che disonora;
Mentre al proprio pospone il comun bene.
E l' accecata Europa il soffre ancora!
Se come al suolo io comandava al flutto,
L' iniquo abuso già sarìa distrutto.

21

Nè sarìa di periglio e di spavento
Sopra il mare che all' uomo il cielo aprìo,
Altro che l' onda, la tempesta, e il vento:
Nè a riscattare da servaggio rìo,
Da inciviliti popoli dovuto
Fora a barbara gente empio tributo (1).

—

(1) Osserva Napoleone che per togliere i pirati conveniva che si unissero le potenze marittime di buona fede a tale oggetto, o che una di esse soprastante a tutte le altre, eseguisse con le proprie sue forze così giusta e santa impresa, ed in tal proposito, egli soggiunge, che esso l'avrebbe compita, se avesse avuta sulle acque quella potenza, che esercitava sopra il continente.

È necessario rilevare che attualmente sembra cessata la pirateria che le Potenze barbaresche esercitavano nel mediterraneo, e ciò si deve al nobile concepimento del governo di Carlo X. ed alla valorosa esecuzione del medesimo nella conquista d'Algeri per le armi francesi fatta nel 1830.

22

Ma già varcata abbiam la zona ardente,
Ove lanciando verticale il raggio,
Ogni ombra annulla l'astro rilucente
Nel mezzo del diurno suo viaggio ;
E con misura egual tenebre e luce
Inalterabilmente riconduce (1).

23

Già siamo al par della elevata cima
Che dall' Orto all' Occàso Affrica parte,
Come fondato ragionare estima (2) ;
Chè ignota giace ancor la media parte,
E niuno audace fu così, che dentro
Spingesse il piede all' ignorato centro (3).

—

(1) Sotto l'equatore essendo il Sole perfettamente perpendicolare alla terra, nell'ora del meriggio i corpi anche più elevati non progettano da alcuna parte l'ombra loro; ed i giorni e le notti sono sempre di eguale durata.

(2) La catena dei monti, che da levante a ponente taglia tutto il contineote affricano comunemeote conosciota sotto il nome dei monti della Lona, si pretende eguagliare in altezza le più elevate montagne già conosciote, siccome il Chimborazzo in America, e l' Immalaja nell'Asia, e quantunque situata sotto la linea, è ricoperta in tutta la più alta soa zona dalla neve e ghiaccio perpetoo.

(3) Tra i molti viaggiatori, che si sono inoltrati nell' interno dell'Affrica niono è ancor giunto a determinare la precisa situazione di qoelle montagne, ed a riconoscere il centro del territorio Affricano, ove sono esse situate.

24

Saggia, dal resto dell' antica terra,
Il fero suol natura avea disgiunto,
Col mar che tutto lo circonda e serra,
Fuor che in breve dell'Asia estremo punto (1):
Asil di mostri spaventosi e fiere,
Che l' infocata lampa a piombo fere.

25

Ma non il flutto e la cocente arena,
Nè l' inospito popolo selvaggio,
Dell' ardito straniero il passo affrena,
Che morte trova o barbaro servaggio:
Nè il fervido desìo però si allenta,
E la via perigliosa altri ritenta (2).

26

Tutta a noi si apre la regione arcana
Al mortal occhio indagator disdetta;
Dall' ima valle che si stende e spiana,
Infino alla nevosa ultima vetta,
Che altrettanto le nuvole sorpassa,
Quanto queste la parte infima, e bassa (3).

—

(1) Cioè l'Istmo di Suez, per mezzo del quale l'Affrica si congiunge all'Asia.

(2) Il clima, e la barbarie degli abitanti hanno fatte quasi altrettante vittime, quanti sono stati i più arditi viaggiatori.

(3) Descrivesi il paese percorso siccome si presenta al nostro sguardo, per meglio dire siccome si suppone.

27

Diversi abitatori, ed altre belve
Fan popolosa la mezzana falda;
Estranie piante adombrano le selve,
Che di mite calore il ciel riscalda;
E mentre sono al pian dal Sol difesa,
Dei crudi giorni qui tempran l'offesa (1).

(1) Si raccoglie da qualche antico geografo, che al tempo in cui la Repubblica Cartaginese estendeva i suoi possessi nell' interno dell'Affrica, comparivano frequentemente ai mercati di alcune città o borgate situate più addentro, ed attenenti alla medesima repubblica, uomini di colore più chiaro degli altri abitatori dell'Affrica, i quali recavano produzioni diverse dal comune di quella penisola, e narravano essere abitatori di altissime montagne assai lontane, ove esperimentavano talvolta un freddo assai rigoroso; ed è per ciò che dicesi i boschi esser loro necessari per accendere i fuochi onde ripararsi dal freddo, mentre nella pianura sono necessari per difendersi dall'eccessivo calore.

Da ciò può concludersi esser quelli gli abitanti delle montagne così dette della Luna, e crescere nelle loro regioni vegetazioni, e moltiplicarvi animali diversi intieramente dal rimanente dell'Affrica; ed è veramente piacevolissima immagine trovare in mezzo a quell'ardente paese ed a quei barbari abitatori, suolo ed uomini che rammentano i luoghi più temperati.

28

L' ardor dal sottoposto aere diffuso
Misto al gel che dai ghiacci eterni spira,
In sempre dolce primavera è fuso (1);
E temperato zeffiro respira
Fra le tempeste d' aquilon che rugge,
E il cocente *Simòun*, ch' arde e distrugge (2).

29

Ogni fiume che largo si diffonde
Nel sitibondo suolo ha qui sorgente,
O nel nordico mar trabocchi l' onde,
O la foce dischiuda in Orïente,
O seguendo un cammino sconosciuto
All' atlantica Teti offra tributo (3).

—

(1) Siccome gli abitatori delle montagne della Luna vivevano probabilmente nella zona media della medesime, giacchè godevano un clima, nè così ardente come quello della pianura, nè così gelato come sull'alte sommità; perciò si riflette, che l'estremo freddo di quelle cime ognor gelate temperava il calore, che si alzava dall'infuocata pianura, e la corrente dei venti colà spiranti corretta da i due eccessi conduceva sopra qualla moderata elevazione una temperie poco dissimile dalla nostra.

(2) *Simòun* chiamasi volgarmente il vento infuocato, che spira sopra i deserti di sabbia, e sollevandone le arene soffoca con esse e con l' insopportabile calore i viandanti.

(3) Il suolo dell'Affrica, siccome è noto, da tutti i lati bagnati dal mare va risalendo al centro con insensibile pendio, e colà si alza in elevate montagne che tutto lo tagliano; da questi monti prendono origine i maestosi fiumi che traboccando nel tempo in cui si discioglie parte delle nevi di quelle sommità, e più abbondano le pioggie che in esse cadono, fecondano il suolo, che altrimenti resterebbe arido affatto.

30

E il Nilo, e il Negro, e mille altri minori
Onde ferace è l'arenosa terra,
Speranza degli adusti abitatori,
Nel benefico seno il monte serra;
E in ogni opposta direzion diversa
Fuor dalle occulte làtebre gli versa (1).

31

La man che tutto provvida dispensa,
E a quel che nuoce, oppon quello che giova,
Nell'aer dal Sole rarefatto addensa
Copiose nubi, e le discioglie in piova,
Che accolta nelle viscere del monte
È perenne alimento ad ogni fonte (2).

32

Seguendo il corso dell'eccelso volo
Tombocto, e Borno, e la Nigrizia intiera
Oltrepassammo, ed il deserto suolo,
Ove il Perso tiranno immensa schiera
Lasciò di prodi nell'impresa stolta
Delle sabbie tra i vortici sepolta (3).

(1) Vedasi Tolomeo, Erodoto, e Strabone.

(2) Ammirabile la Provvidenza Divina provvede con dirotte pioggie sopra quella estesissima catena di monti al bisogno di tutta la vasta penisola affricana.

(3) Cambise figlio di Ciro il conquistatore e fondatore della Monarchia Persiana, ereditò dal padre l'ambizione soltanto, ma niuno degli alti pregi che lo distinsero, e fu un tiranno feroce e sanguinario, che sagrificò i sudditi ed i soldati ai propri ca-

33

Indi l' Oàsi, ove nel tempio altero
Incensi ardea l'egizio sacerdote
All' ammonico Giove menzognero;
Giganteggiante nelle arene vuote:
Onde fia tolto al guardo dei profani
D' appresso investigar gl'iniqui arcani.

34

Di profondo mistero avviluppato
Spesso suonò l' oracolo bugiardo
Agli orecchi del popolo ingannato,
Cui riverenza affascinava il guardo;
E norma dei regnanti e delle genti,
Furo i sagaci menzogneri accenti.

35

Ma quel conquistator, che Dario vinse,
Con la minaccia dell' acciar temuto
Alle sue brame il Sacerdote astrinse,
E di voce tremante empio saluto
Dalle cortine tenebrose uscìo,
Che il nomò figlio del Tonante Dio (1).

—

pricci, siccome nella stolta spedizione contro gl'Ammoniti, ove perirono 50 mila dei suoi migliori guerrieri tra i disagi, la fame, e le sabbie del deserto.

(1) Alessandro nella frenesia di sua vanagloria, dopo conquistato l' Egitto visitò il Tempio di Giove Ammone, e volle farsi proclamare di lui figlio, e la sacerdotessa tremante all'aspetto delle armi tradì il segreto dei falsi misteri, pronunziando l'Oracolo con queste parole: « veramente sei figlio di Giove, giacchè i suoi sacerdoti non ti possono resistere. »

36

E dopo lui, benchè pagan, quel saggio
Dal tempio ingannator volse le piante,
Questo tenendo altissimo linguaggio:
« Il giusto ciel non confinò le sante
« Sue veritadi fra la sabbia ardente,
« Ma nel cuor le scolpì d'ogni vivente (1)».

37

Or del tempo la man che tutto annienta,
Adeguò al suolo l'edificio immenso,
E sol qualche ruina lo rammenta:
L'aër che fragrava d'odoroso incenso,
E risuonava d'inni, orrida voce
Introna sol di predator feroce (2).

—

(1) Catone l'Uticense trovandosi in Egitto prima della battaglia farsalica che decise con la disfatta di Pompeo la sorte della romana repubblica, andò in compagnia di altri romani del partito di Pompeo a visitare il Tempio di Giove Ammone, e volendo quegli intendere dall'Oracolo se quel capitano, o Cesare avrebbe ottenuta la vittoria, lo impedì con qoeste parola memorabili in bocca di un pagano: « A che cercare la verità in questo luogo remoto e cinto di ardenti sabbie! gli Dei l' hanno scolpita nel cuore dell'uomo. »

Il cielo permetteva, che i pagani stessi incominciassero ad esser dispregiatori di qoegli Oracoli, che poco dopo dovevano interamente smentirsi e tacere per sempre.

(2) Vedasi sopra lo stato attuale di quel Tempio la descrizione di Horneman.

38

Lasciando a destra l' arida Sïene,
U' il prence della satira latina
Di franca verità pagò le pene (1).
Sopra il Nilo che placido declina
Nel ricco sen dell' ubertosa valle,
Dei deserti all' orror volgiam le spalle.

39

E l' antica Metropoli di Egitto
Che cento porte ai cittadini apria,
Oltrepassiam nel rapido tragitto:
Il vasto pian che sua grandezza empìa,
E delle moli nascondeva all' ombra,
Ampia macerie,e orror squallido ingombra(2).

—

(1) Giovenale nella satira settima avendo punto amaramente Paride commediante favorito di Domiziano, benchè già ottuagenario, fu mandato in esilio a Sïene, pure sopravvisse colà al tiranno suo oppressore, e potè tornare a rendere l'ultimo respiro in patria.

(2) Tebe dalle cento porte altrimenti *Diospolis* famosa città, e capitale dell' Egitto sotto la prima dinastia dei Faraoni, presenta attualmente un vasto ammasso di macerie; e dall' immenso spazio, che esse occupano, si conosce ancora quale e quanta fosse la di lei grandezza.

40

Indi Cofto, Panopoli, e Tentìra,
Di cui qualche vestigio ancor rimane:
( Tanto non furon dei Celesti in ira (1)).
Quando le moli ecco apparir lontane,
Che contro il tempo altera alzan la fronte;
E nulla opra mortal fia che sormonte.

—

(1) Queste tre città considerevoli e popolate negli antichi tempi, sono attualmente poveri borghi conosciuti sotto il nome di Keni, o Kous, di Ackmin, e di Dendera, ove fu recentemente trovato il famoso Zodiaco che conservasi a Parigi, soggetto di tante questioni Astronomiche e Cronologiche, le quali per altro sonosi recentissimamente riconosciute mal fondate ec.

Fine del Canto III.

# CANTO IV.

## ARGOMENTO

Napoleone giunto sopra Menfi dopo avere osservate le ruina di quella città, e le piramidi, che sorgono in vicinanza, risolve di entrare nella maggiore di esse. — Incontro singolare dell'ombra di un Eroe degli antichi tempi. — Questa richiedegli la causa del suo venire, e quindi spiega a lui per qual cagiona colà dimori. — Alle istanze di Napoleone tesse una breve istoria delle vicende di Egitto dall'età sua fino ai tempi presenti.

1

Del sol cadente l' ultime scintille
Riverberate dalle acute cime
Ferìan le nostre attonite pupille:
Vinti dallo spettacolo sublime,
Mentre sul piano ancor strisciava il lume,
Ci equilibriam sulle veloci piume (1).

—

(1) Il Sole che tramontava dietro le nostro spalle, facendo noi cammino verso Settentrione e Levante, strisciava appena sul piano, ma percuoteva ancora con forza le sommità delle piramidi, siccome osservasi nel suo tramonto sopra le elevate colline, (giacchè quelle piramidi ad altrettante colline assomigliare si possono), e per conseguenza dalle medesime veniva riflesso sopra i nostri occhi.

2

Il guardo, che due mari ha per confine (1)
Sopra l'immenso piano incerto scorre,
Per desìo delle cose peregrine
Che vorria tutte in un sol punto accòrre;
Alfin della città sù i resti posa
Che fù di tanti Rè sede famosa (2).

3

Le moli eccelse che le fan corona,
Son testimonio della sua grandezza,
Di cui troppo mal nota istoria suona:
Ogni memoria a cancellare avvezza,
Età stupì delle impotenti offese,
E solo queste a rispettare apprese (3).

(1) Dall'altezza nella quale supponesi riguardare noi il sottoposto piano, potevansi scorgere a Settentrione il Mediterraneo, ed a Levante il Mar rosso.

(2) Menfi che dopo Tebe fu la capitale dell'Egitto, di cui le rovine si vedono in vicinanza delle piramidi.

(3) Le piramidi benchè danneggiate dallo scorrere dei secoli, pure conservansi in piede, ed hanno resistito alle ingiurie dei tempi, mentre tanti e tanti edifizj ad esse posteriori sono caduti intieramente in rovina.

4

Cadde in polve il colosso smisurato
Sotto al cui piede in Rodi Egèo scorrea (1):
D'archi e colonne infrante è seminato
Il suol dove Palmira un dì sorgea:
Giacquero di Babel l'eccelse mura,
Ma di chi l'opre alzò, fama ancor dura (2)

5

Le Piramidi stanno, ed in profonde
Tenebre il nome di chi osò cotanto,
L'antichità dei secoli nasconde:
Sdegnata umanità l'atroce vanto
Che di sangue e sudor le arene asperse
Per stolta ambizïon, di un vel coperse (3).

—

(1) Il Colosso di Rodi una delle sette maraviglie del mondo s'innalzava all'imboccatura del porto della città di tal nome, tenendo i piedi sopra i due lati che formavano la bocca del porto medesimo, cosiochè le navi che entravano erano costrette a passare per l'apertura formata dalle sue immense gambe. Fu fabbricato dagli abitanti di Rodi con i denari ritratti dalla vendita delle macchine da guerra cedute loro da Demetrio Falerèo, quando fece con essi la pace, dopo avere assediata per un anno inutilmente la città, e fu opera di Carete di Lindo discepolo di Lisippo, fu rovinato da un terremoto 56 anni dopo la sua costruzione. *Ved. Ist.*

(2) Le rovine di Palmira sono descritte da tanti storici che qui si rende inutile farne menzione; come pure le mura di Babilonia fabbricate da Belo ed abbellite da Semiramide ec.

(3) Non si possono accertare i nomi degli autori delle piramidi e parlasi confusamente di Micerino e di Cheope, al quale ultimo suole comunemente attribuirsi la maggiore di esse, la quale sopra una base di cui ogni lato è lungo circa piedi 600, s'inalza fino alla straordinaria misura di circa piedi 800. — Si faccia reflessione a tali dimensioni, e concepirassi l'immensità del lavoro, che hanno richiesto.

6

Della città superba altro non resta
Che sparsi avanzi e tenebrosa istoria:
Barbara mano alle belle opre infesta
Consumò tra le fiamme ogni memoria,
Chè di adeguarla al suol non fù contenta,
Ma volle ancor la rimembranza spenta (1).

7

O terra sopra tutte un dì felice,
Madre dell' arti, nel cui sen fecondo
L'albero del saper piantò radice,
Straniero al resto dell' ignaro mondo (2);
Fonte di lumi, centro di ricchezza,
Ove cadesti mai da tanta altezza!

—

(1) Menfi sussisteva ancora ai tempi di Cesare, e se non conservava più lo splendore primiero, dopochè Alessandro ebbe fondata Alessandria la quale divenne in appresso la sede dei Tolomei, e la prima città dell' Egitto, pure il secondo posto manteneva ancora, finchè gli Arabi nell'anno 650 di nostra salute la devastarono e la diedero alle fiamme.

Nel Tempio di Vulcano si conservava nei libri sacerdotali, siccome Erodoto afferma aver riscontrato nel suo viaggio a Menfi, la più antica Cronaca dell' Istoria Egiziana, ma per mano dei barbari rimase abbruciata nell'incendio di Menfi, o in quello d'Alessandria, ove poteva essere stata collocata nella famosa biblioteca. Essendo noto, che Omar 2.° Califfo dopo Maometto, ordinò ad Amri suo generale, dopo espugnata Alessandria, di bruciare tutti i codici di quella famosa libreria con questa espressione degna di un barbaro fanatico: « Se in essi contiensi quanto dice l'Alcorano sono inutili, se altre cose, sono dannosi. »

(2) I Caldei, e gl' Egiziani sono reputati i primi maestri delle umane scienze.

8

L'avidità dell'Orde furibonde
Che arsero le città, rasero i tempj,
Fin dentro al sacro asil, che un Re nasconde
Per desìo di tesor spinse gli scempi,
Nè contro l'empia sete il fè securo
Triplice sasso e raddoppiato muro (1).

9

Questa, che sopra ogni altra erge la fronte
Fù segno alla barbarica rapina,
E del cieco furor serba le impronte;
Ma più nobil desìo per la ruina
Al misterioso avel trovò passaggio,
E di barbarie calcò l'orma il saggio (2).

—

(1) Allorquando Amri generale di Omar circa l'anno 650 dell'Era Cristiana invase l'Egitto, come sopra si è detto, i di lui soldati credendo trovare dei tesori nell'interno delle piramidi aprirono dei passaggi guastando quelle belle costruzioni, e specialmente nella maggiore di esse detta, come accennammo, la piramide di Cheope praticarono con grandi sforzi una rottura, la quale scoprì il passaggio alle camere interne che servivano di tomba.

(2) Varj viaggiatori penetrarono per quell'apertura nell'interno della piramide, ed ultimamente Belzoni, il quale copiò esattamente le camere, onde era composto quell'interno ritraendone il colorito, i geroglifici, le pitture, e quanto altro in esse osservavasi, come pure la precisa loro grandezza, e si mostrarono nel 1821 a Londra, ed io stesso le ho percorse con somma meraviglia credendomi trasportato nell'interno di quella piramide, così viva era la illusione.

10

Or che di notte il tenebroso aspetto
Di uniforme color tinge le cose,
E ci divieta ogni terreno oggetto;
Si concentri il pensier dentro le ascose
Tombe dei Rè, che il tetro orrore assente
Loco opportuno al meditar dolente.

11

Ciò detto entriamo, e dell'oscura via
Seguiam tacendo il dirupato corso
Che della mole all'apice s'invia;
Nè un terzo del cammino era trascorso,
Quando dal punto estremo ov'ei conduce
Subita balenò pallida luce (1).

12

Qual peregrin, che in notte procellosa
Tentòn si arrischia nel sospeso legno,
Angusto ponte all'onda fragorosa (2);
Se fuor dal nuvol di tempesta pregno,
Il folgor scoppia e gli abbarbaglia gli occhi,
Vacilla e par che dentro il rio trabocchi.

—

(1) Il passaggio di cui si parla da un terzo dell'altezza esterna conduce per mezzo di rapida salita a 2 terzi dell'altezza interna; ma per conoscerne la precisa situazione, è necessario leggere la descrizione, ed osservare i disegni che Denon ne ha lasciati.

Alla sommità di quell'ingresso eravi l'apertora, che conduceva alle camere interne.

(2) Si paragona lo stretto passaggio della piramide ad uno di quei ponti composti di una sola trave, comunemente detta *palancola*, sopra i quali si passano i torrenti allorchè la pioggia gl'ingrossa, ed impedisce di traversarne il letto.

13

Colto io così dall'improvviso lampo,
Indietro sbalzo, e della man puntello
Fò l'orma a sostener, che incerta stampo;
Ma rinfrancato dal desìo novello
Seguo l'arduo cammino, e in un istante
Ove il lume splendea, fermo le piante.

14

Alto portento! in quell'orror chiareggia
Di fosforica luce immane spettro,
Che in mezzo del vestibolo torreggia;
Impugna nella destra aurato scettro,
E con quello ci addita angusta porta,
Trapassa ei primo, noi seguiam sua scorta.

15

Ampia sala di marmo risplendente,
Anzi un masso di solido granito
Entro incavato da scalpel tagliente,
Si presenta allo sguardo sbigottito,
Che nega quasi al proprio senso fede,
E in fantastico loco esser si crede (1).

(1) Questa camera è veramente una maraviglia dell'arte e della fatica: essa è larga piedi 32, lunga 18, ed alta 18, formata da un solo pezzo di granito giallastro di superbo pulimento, ed aperta soltanto da una parte per mezzo di un ingresso quadrato della misura di piedi 3 e pollici 3 per ciascun lato. Si consideri la difficoltà della escavazione nel monte per trovare e trasportare un pezzo di granito della misura della camera accennata, la incredibile difficoltà di lavorarlo, ed incavarlo a volta

16

Sorgea nel fondo maestoso avello
Che discoperto e violato appare;
L'ombra lucente si ritrasse a quello (1):
Il mio compagno allor, non ti sdegnare
Eccelso spirto, se curiosa brama
I tuoi riposi a disturbar ci chiama.

17

Col dito il Grande di tacer fè cenno,
E a noi converso con sonoro accento
Parole articolò gravi di senno.
Napoleone il nome tuo rammento,
Chè già pochi anni nel tuo fral ti vidi,
Quando scendevi in arme a questi lidi (2).

e parete, per mezzo di così piccola apertura la quale era precisamento lo spazio necessario per introdurvi il bel sarcofago lungo piedi 6, largo ed alto solo piedi 3, onde potesse entrare nell'angusta porta: l' idea di tali edifizi spaventa l' immaginazione per la difficoltà dell'esecuzione, ed umilia lo spirito umano considerando la loro inutilità.

(1) Dalle note alle stanze 6, e 8 si rileva come, e quando fu dagli arabi sforzato il passo, e saccheggiato il sepolcro.

(2) Sesostri ravvisa l'ombra di Napoleone, che poco tempo prima aveva veduto alla testa di possente esercito invadere l' Egitto, e che lo aveva accompagnato nelle sue imprese, come più sotto dirassi.

18

Che ti conduce in sì diverso aspetto
Ove già fosti? chi è lo tuo seguace?
Qual strana voglia accese ad ambi il petto?
Ed ei: sua brama che appagar mi piace,
Da terra mi guidò remota e cruda
Ove è mia salma inonorata e nuda (1).

19

Patria abbiamo comun l'Italia sponda (2),
Forse quando vivesti oscuro suolo,
Ma poi maggior di quanti il mar circonda:
Dall'ardente pensier levato a volo
Per spazio immenso alla mia tomba ei giunse,
( Di favellarmi tanta brama il punse ).

(1) Napoleone nella presente, e nelle seguenti stanze rende ragione a Sesostri del suo arrivo, e delle cagioni che l'avevano determinato.

(2) Nel primo canto rilevasi da una nota in tal proposito, siccome il Poeta crede potere a ragione riguardare la Corsica quale appartenenza dell'Italia, e la famiglia Bonaparte discendente da S. Miniato al Tedesco piccola città situata tra Pisa e Firenze, ove esisteva sempre una famiglia di tal cognome, che ultimamente si estinse nel Canonico di quella Cattedrala N. Bonaparte, il quale Napoleone riconobbe per parente nella sua escursione in Toscana, che non avendo eredi lasciò a Napoleone le sue poche sostanze, delle quali fece egli dono ad un luogo pio di Toscana.

20

Nè la mia fù minor, chè invan non spero
Per suo mezzo emendar fama non giusta:
(Chè sol conviene ad alma grande il vero;
Calunnia e falsa laude al par disgusta.)
Chiederne il nome, suo voler contrasta:
Io pur l'ignoro: Italo il seppi e basta.

21

Tutto a lui svolsi dei primi anni il corso,
Ed ogni arcano il labbro mio non tacque
Che l'impresa d'Egitto avea precorso.
Fin qua stendere il volo allor ci piacque,
Ed al cospetto della sacra terra
Gli eventi rammentar dell'alta guerra.

22

E sopra Menfi giunto, ignota voglia
Mi nacque in cuor di penetrare in questi
Recessi oscuri ove posò tua spoglia:
Ma tu chi sei che tanta luce vesti,
E reverenza inspiri alta e rispetto,
Con la gran forma e il maestoso aspetto?

23

Io son Sesostri: forse suona ancora
Dopo trentatrè secoli il mio nome.
(Chè lunga fama i rè guerrieri onora;)
Nè qui deposi le terrestri some,
Chè quando io fui non eran queste moli,
Nè le alzai sicchè fama a me s'involi.

24

Ma dal giorno, che barbaro torrente
Devastò il suolo d'ogni ben fecondo,
E sapïenza e civiltade ha spente,
Qui dal tristo spettacolo mi ascondo (1);
Sol fuori al tuo venir speme mi spinse,
Ma svanì tosto, e maggior duol mi vinse.

25

E piango invan tra queste oscure volte
Della patria l'altissima sventura,
Ove non è chi miei lamenti ascolte:
Chè in me del tempo la memoria dura,
Quando regnai sulla beata terra
Florida in pace e paventata in guerra.

26

O Titan degli Eroi, riprese il Franco (2),
E qual tè ignora più remota terra?
Primo gravasti all'Oceàno il fianco
Di sovrapposto turbine di guerra (3).
E dall'ardente zona al freddo polo,
Aquila altera distendesti il volo.

—

(1) Cioè dall'anno 650 in cui, come sopra si accenna, i Saraceni invasero l'Egitto.

(2) Francese può ancor riguardarsi Napoleone se non per nascita, per cittadinanza.

(3) Sesostri fu il primo, che facesse scorrere il Mediterraneo da una armata navale, siccome in seguito vedrassi.

27

Sventolaron le Menfiche bandiere
Dell' Eufrate e del Fasi sulla sponda,
E ripercosse il suon delle guerriere
Trombe, del Bosforo e del Ponto l'onda,
E in mezzo al Trace ed al gelato Scita
Stiero i trofei della intrapresa ardita (1).

28

Quindi all'opre pacifiche converso
Di profondi canali il suol tracciasti,
E al benefico fiume ond' è sommerso,
Nell' alveo intiero rientrar vietasti;
Ond' ebbe il più lontano abitatore
Varco al commercio e fecondante umore (2).

—

(1) Erodoto narra avere egli stesso veduti nella Tracia alti ruderi in forma di colonne mozze, ove ancora ai suoi tempi scorgeasi benchè quasi cancellata una iscrizione comprovante la conquista del paese fatta da Sesostri. ( *Ved. Erod.* L. II. )

(2) Meri riconosciuto padre di Sesostri il quale fondò Menfi, siccome vedrassi ampiamente al Canto VI, eseguì magnifiche ed utilissime opere nel suolo dell' Egitto, e singolarmente in quella parte più recentemente formata dalle torbe del Nilo, che chiamasi *delta* dalla sua conformazione simile a questa lettera del Greco alfabeto Δ; tagliò il terreno in profondi, larghi e frequenti canali, che dal fiume si prolungavano fino all'estremità della valle, così ad Oriente verso il Mar rosso o Eritrèo, siccome a Ponente verso la Libia, i quali ripieni dal Nilo nella sua crescenza, conservavano ancora dopo il ritiramento delle acque tanta copia delle medesime, quanta bastar poteva alla navigazione, e ad innaffiare i limitrofi campi. Sesostri compì e perfezionò l' intrapresa paterna, e fece dell' Egitto il più ricco e gradevole paese, di cui uomo possa formarsi idea.

29

Dell'immenso lavoro orma non resta;
E senza freno il soverchiante flutto
Scorre sopra il terreno e non si arresta,
E il campo che inondò rimane ascintto:
Perchè l'opra dell'uom passa e non dura;
Ma il suo poter rivendica natura (1).

30

In guerra e in pace degli eroi primiero,
Qual sorte dopo il fato a te mi guida?
Svela, se troppo ardito io non ti chero,
Quale insolita luce in te si annida?
Perchè solingo spirto in questa mole,
Se tua non è, ti celi ai rai del sole?

31

Poi chè mortal carriera ebbi compita,
Volle il ciel ch'io restassi ombra vagante
Sopra il suol, che mi diè possanza e vita;
E questo che ti par sì scintillante,
Mentre le folte tenebre disgombra,
È fosforeo splendor, del fuoco è l'ombra (2).

—

(1) Napoleone osserva che non rimane adesso traccia alcuna di così grande ed utile lavoro, e che le acque del Nilo non più dall'arte trattenute seguono il corso dalla natura loro prescritto.

(2) Varj oggetti trovansi in natura appartenenti alla classe dei fosfori, i quali ritengono la luce del giorno, e la rendono nella oscurità mostrandosi risplendenti.

32

E sino a questa età da quel momento
Sovra il popol che grande sì lasciai,
Nel trapassar di cento lustri e cento
Siccome genio tutelar vegliai:
Ma sì fu il carco all'alma mia molesto
Che detestai sovente il don funesto:

33

E a veder fui costretto abuso indegno
Farsi della operosa oppressa plebe,
Da chi mal tenne dell' Egitto il regno;
Al commercio involata ed alle glebe,
D' opra servil dannata ai lunghi stenti,
Onde inalzare i vani monumenti.

34

Incerta fama in denso vel ricopra
Della stolta superbia la vergogna,
Nè fia che dal mio labbro unqua si scopra;
E benchè merti non ugual rampogna,
L' autor del Laberinto ancor si taccia,
Che tanto surse e non lasciò pur traccia (1).

—

(1) Il Laberinto immenso palagio costruito, siccome credesi, sopra il Lago Meri, allorchè l' Egitto fu provvisoriamente dopo Setone, governato da dodici Re contemporanei, forse per alloggiarli tutti nel luogo medesimo. Era questo per la sua conformazione così intersecato ed uniforme, che smarrivasi in esso chiunque senza guida lo percorreva, per la qual ragione fu chiamato Laberinto.

Erodoto afferma, che al suo tempo esisteva parte del piano inferiore del medesimo. (*V. Ist.*)

35

Tremila furon le marmoree sale,
Che in due piani l'artefice disgiunse:
Quattro nei lati eran spaziose scale,
Ed altrettante eccelse torri aggiunse:
E scolpì di finissimo lavoro
Colonne e fregi, e ornò di gemme e d'oro.

36

E sì l'ampio edificio era costrutto,
Chè in quegli avvolgimenti il piè smarrìa
Chi appien non era al magistero istrutto;
Chè pensando calcar diversa via,
L'orme primiere a ristampar tornava,
O in parte opposta al suo desir vagava.

37

Il mondo, io credo, non avea l'eguale
( Dovizïoso era così l'Egitto )
Ma durar può felicità mortale!
Possanza in altro suol fece tragitto,
Chè mai fra le delizie non soggiorna,
Ma tra guerriera gente e disadorna.

38

Poi chè fù scritto dell'impero Assiro,
E del profano Baltassar lo scempio (1),
E dalle selve al soglio alzato Ciro,
Rese agli Ebrei la patria, i vasi al Tempio,
E cinto di corone il capo altero
Le fondamenta alzò del Perso impero;

(1) La mano Celeste segnò le parole misteriose, che Danielle interpretò, nella parete della sala ove Baldassarre profanava in

39

Nè sol dell'Asia su i domati regni,
Ma nell' Egitto ancor lo scettro stese;
E compiti del Ciel gli alti disegni,
Per mano non virile in tomba scese :
Scuola ai superbi che sovente invìa
Giustizia eterna, ma che l' uomo oblìa (1).

40

Di cotanta possanza indegno erede
Salì Cambise sul paterno soglio,
Tiranno reo che non conobbe fede.
Impazïente dell' insano orgoglio,
Ma non eguale in marzïal conflitto,
Il duro giogo invan scosse l' Egitto.

—

empio banchetto i vasi rapiti dal Tempio di Gerusalemme, e nella istessa notte fu balzato dal soglio, e cadde l'impero Assiro.

(1) Ciro dopo un lungo corso di strepitose vittorie, già signore di gran parte dell'Asia, per sete insaziabile di conquista mosse guerra a Tomiri regina de' Massageti nazione abitante sulla riva orientale del mar Caspio, oggi forse conosciuta sotto il nome di Turcomani popoli della gran Tartaria, e dispregiando quei selvaggi nemici gli attaccò temerariamente, onde rotto in battaglia ed ucciso, dalla barbara regina il di lui capo fu posto in un otre ripieno di sangue umano insultandolo con tai parole : « abbeverati del sangue, di cui tanta sete nutristi. » — Così riporta Erodoto alla fine del Libro I. delle sue istorie.

E Ciro, ed Alessandro, ed Antioco, ed Attila, e Bajazzette, e Carlo XII, e tanti fino al nostro Eroe restano luminosi esempi del misero benchè diverso fine, che suole riservare la Divina Giustizia a quelli, che inebriati d'orgoglio, si credono superiori alla umana natura, e per saziare la loro ambizione sono autori di carnificine e di stragi.

41

A guisa di torrente impetuoso
Questi piombò sulle ammollite genti;
Nè tal strage col dente sanguinoso
Il Lupo fa dei paurosi armenti;
Chè contro il duro ed affilato acciaro,
Morbido lino è fragile riparo (1).

42

Dopo quindici secoli il vetusto
Impero cadde, e il vincitore insano,
Di tanti Rè sul discendente augusto
Stendere osò la temeraria mano;
E violando le sacrate soglie
Dentro l'urna insultò le fredde spoglie (2).

—

(1) Quantunqoe prima della conqoista dell'Egitto fatta da Ciro, per cui passò in stabila dominio dei persiani, soffrisse quel regno altre calamità per l'invasione degl'Assiri comandati dai generali di Nabuccodonosorre, allorchè dopo avere espugnata Gerusalemme e Tiro, si vendicò quel grande conquistatore contro Necão re di Egitto, per l'assistenza da esso prestata ai suoi nemici, invadendo e saccheggiando l'Egitto; pore Sesostri non ne fa parola poichè fu passeggiera invasione, nè alterò in alcuna forma gli ordini del governo.

Della partenza degli ebrei sotto Mosè non poteva parlare, siccome ad esso anteriore, giacchè viene questa stabilita circa all'anno 1570 prima della venuta del Salvatore, e Sesostri è creduto con fondamento (siccome qui adottasi) regnante nell'anno 1500; cioè 70 anni circa posteriormente alla fuga degli ebrei dall'Egitto.

(2) L'Istoria della conqnista dell'Egitto fatta da Cambise figlio di Ciro, la famosa battaglia che gli aprì il passo, la sua spedizione nell'interno dell'Affrica, le scelleratezze e crudeltà usate in Menfi ed altrove sono ampiamente descritte da Erodoto nel suo terzo libro *(Ved. Ist.)*

43

E in mezzo al Tempio i Sacerdoti e il Dio,
Contaminando il venerato culto,
Con il ferro sacrilego ferìo (1):
Ma non andò l'empio attentato inulto:
A tanto orror mi strinse acuto gelo,
E feci agli occhi delle palme un velo.

44

Nè più mirai del patrio suol lo strazio,
Chè mi celai nella pietrosa balza,
Ove ristretto il Nilo in breve spazio
Dal Nubico confin fremendo sbalza;
E assorda con altissimo fragore
L'orecchia al circostante abitatore (2).

—

(1) Ferì di sua mano dentro il Tempio il dio *Api*, cioè quel Vitello che gli Egiziani adoravano sotto questo nome ed i suoi Sacerdoti.

(2) Alcuni moderni viaggiatori hanno preteso di trattare da visionarj tutti i loro antecessori, così i più accreditati antichi Istorici, come quegli di un'epoca non tanto lontana, sopra l'esistenza della gran cateratta ossia caduta del Nilo, ed hanno giudicato con troppa leggerezza non avendo riflettuto, che può benissimo comparire poco sensibile nel tempo delle basse acque, ed essere grandissima nel tempo della escrescenza. Questo è un fenomeno, che si osserva in ogni cascata, ma nel Nilo che fa un incremento così straordinario, stabilisce una enorme differenza, ed avendo visitato i luoghi quando il fiume è nel suo maggiore decremento, cioè nella stagione invernale, hanno condannato troppo leggermente quello che non conoscevano, e che avrebbero dovuto meglio esaminare prima di emettere delle azzardate opinioni.

45

Lanciandosi dall'orlo della rupe
Lo sprigionato umor descrive un'arco
Nel salto immenso, e le caverne cupe
Offrono asciutto al passeggiere il varco,
Che il sole nella volta trasparente
Pinto a mille color vede e non sente (1).

46

Due secoli colà mi tenni ascoso
In grave duol, finchè la greca tromba
Nei recessi echeggiò del mio riposo:
Al suono inaspettato che rimbomba,
Annunziator di più sereno giorno,
In mezzo al popol mio feci ritorno (2).

47

E vidi l'uom maggior di sue vittorie,
Che rasciugava dell'Egitto il pianto,
Rinnovellando le passate glorie;
E la città, che tolse a tutte il vanto,
Sorger gigante dalla cuna io vidi,
E Reina sedersi in questi lidi (3).

---

(1) Il padre Lobo Missionario, che soggiornò lungamente in quelle regioni, descrive l'effetto maraviglioso che produce il Sole percuotendo nell'acque, ed illuminandole a guisa di un Prisma che refrange diversi colori, ed aggiunge potersi comodamente godere sì bello spettacolo al piede dei massi, dai quali il fiume lanciandosi con forza, descrive un arco assai proiettato e forma una volta lucida.

(2) Due secoli si computano dalla morte di Cambise figlio di Ciro fino alla conquista della Persia e dell'Egitto fatta da Alessandro il macedone.

(3) Alessandro dopo conquistato l'Egitto sopra i Persiani

48

Germe novello di regnanti illustri
Quindi calcò la gloriosa sede
Oltre il trascorrer di cinquanta lustri,
Di tanto soglio non indegno erede,
Le arti, il sapere, ed il poter primiero
Riviver fece nel vetusto impero (1).

49

Sì mi compiacqui all'inatteso bene,
Onde i lieti anni rinverdir vedea,
Che precesser le Persiche catene;
Che perenne la stirpe al ciel chiedea,
Di cui fè dono il greco suolo amico
In contraccambio al beneficio antico (2).

—

fabbricò la città di Alessandria, ed impiegò le sue immense risorse acciò subito fosse grande a popolosa, onde eternasse il suo nome in Egitto sorpassando ogni altra gran città del medesimo.

(1) Dopo la morte di Alessandro l'Egitto toccò in sorte a Tolomeo uno dei suoi generali, e la sua dinastia regnò con molta lode oltre il periodo di anni 250, finchè si estinse in Cleopatra.

(2) Siccome, Tolomeo, era greco, Sesostri riguarda i beneficj da lui fatti all'Egitto, quasi un contraccambio di quelli che aveva già ricevuti la Grecia da Cecrope egiziano fondatore di Atene, lasciato da Sesostri nella sua famosa spedizione alla testa di una colonia egiziana, la quale civilizzò la Grecia, siccome vedrassi al Canto VI.

50

In molle destra il regno alfin disceso
Cadde per non risorgere più mai;
Chè lance eterna avea librato il peso:
Ma lievi fur di servitude i guai,
Fin chè l'augel latino il vol sostenne,
E qua spiegò le vincitrici penne (1).

51

Chè sotto la grand'ombra in pace assiso
Solo il nome di servo Egitto avea,
Nè da estrania o civil guerra diviso,
Dell'arte il frutto e del saper cogliea;
In opulenza ed in onor secondo
All'altiera Metropoli del mondo (2);

52

E forse in alte discipline prima
Schiuse Alessandria di scïenza il fonte,
D'ogni umano saper giunta alla cima:
Quando, siccome il Sol dall'orizzonte
Spunta, e dilegua le notturne larve,
Il maggiore lume all'universo apparve (3).

—

(1) Da Cleopatra passò l'Egitto nella dominazione Romana e fu una delle provincie dell'Impero.

(2) Alessandria fu considerata la seconda città dell'Impero Romano. — Sono celebri la sua ricchezza, i suoi stabilimenti scientifici, e le sue delizie.

(3) La luce della verità allorchè nacque il Salvatore.

53

Perchè tarda così l'aurora fulse,
O perchè apersi nella notte i rai (1)?
O dal ciel prediletti a cui rifulse
Il chiarissimo dì ch' io non mirai:
Ciò detto i lumi nella terra infisse,
Trasse un sospir profondo e più non disse.

54

Al cuor mi corse della morte il gelo
Per la pietà di quello spirto magno,
E stese il pianto sopra gli occhi un velo:
Ruppe il silenzio alfin lo mio compagno,
E disse, invitto Rege non ti spiaccia
Di seguitar l'incominciata traccia.

55

Levò quel Grande il pensieroso ciglio
E seguì: poi che la divina face,
Confondendo degli uomini il consiglio,
Sopra la terra divampò vivace;
Nè le tenebre sol disperse e vinse,
Ma in notte eterna i falsi lumi estinse (2),

(1) La notte è il tempo, che precesse la grande aurora della salute.

(2) I sofismi e gl'erronei sistemi dei filosofi, e più gli oracoli che tacquero per sempre.

56

Splendè più viva in questo lido, ed arse
In sembianza d' elettrica scintilla,
Chè in un istante si diffuse e sparse:
Il sacro fuoco che da lei sfavilla,
Tutte infiammò le rinnovate menti
Di sovrumani ignoti sentimenti (1).

57

E di campioni invitti immenso stuolo,
Il nuovo patto a suggellar con Dio,
Bagnò di sangue generoso il suolo;
Chè non terreno ignobile desìo
A morte spinse, ma inconcussa fede,
( Prova maggior che ogni alta prova eccede. )

58

Di solitari si coprìan le selve,
Gli alpestri monti, e le caverne oscure,
Che il vitto contendevano alle belve;
Posar godendo tra le selci dure,
Come in morbide piume o in molli letti,
E in cilicio cangiar gli agi e i diletti.

—

(1) L'Egitto fiorì sopra ogni terra nella Cristiana Religione.

59

Io che sol conoscea terreno bene,
Non comprendea come corresser lieti
Ad incontrar la morte e le catene;
Ma dei sacri misteri a me segreti
Umiliato al fulgido splendore,
Tardi conobbi e deplorai l'errore.

60

Lunga stagione dei fedeli il sangue
L'Egitto ad inondar corse a torrenti,
Cadde il fratello sul fratello esangue,
La madre e il genitor su i figli spenti,
E le balze e le grotte più secrete
Non eran schermo dalla ingiusta sete (1).

61

Come in ferace suol gettato il seme
Centuplo rende al mietitore il frutto,
Oltrepassando la concetta speme;
Così dal sangue d'un eroe distrutto
Cento novelli eroi sorgeano al mondo,
Ed era il ferro struggitor fecondo.

—

(1) Le persecuzioni degli imperatori pagani diedero immenso numero di martiri all'Egitto, ove più che in ogni altro luogo fioriva la Religione Cristiana.

62

Di violenza e crudeltade alfine,
Ebber dolcezza ed umiltà la palma,
E della nota terra ogni confine
Al poter si piegò, che vince l'alma;
In cui si frange, benchè inerme e spoglio,
Ogni forza mortal, come onda in scoglio.

63

Nè più di umani questo suol parea,
Ma di Celesti intemerata sede,
Che in stretto nodo carità stringea:
Frode o calunnia non falsò la fede,
E per lunga stagione un sol delitto
Più non osò contaminar l'Egitto.

64

Quanto splendeva più sereno il giorno,
Tanto celava in sen notte più oscura:
All'Eritrèo romoreggiava intorno
Bellico suon di fera gente e dura,
Cui fanatismo dei selvaggi petti
In barbaro furor volgea gli affetti (1).

(1) L'Arabia fu il primo campo della religione Maomettana, religione di ferro, e sangue.

65

Il distruttore e torbido torrente,
Che i segni porta della impura fonte,
All' Occàso piegò dall' Orïente
Tracciando d'ampi guasti orride impronte,
E rovesciò sulla tranquilla terra
Impetuoso turbine di guerra (1).

66

Un vel nasconda la sanguigna scena,
Che non potria fissare il vostro sguardo,
Nè membrar io senza ineffabil pena:
La rammentano al secolo più tardo
L'arse cittadi, i desolati campi,
Ove non è, chi secura orma stampi.

67

Allor tra queste tombe io mi celai,
I miei piangendo e della patria i danni,
Fisso di non vedere il dì più mai:
Ma il sacro asil dei barbari tiranni
Dal crudo aspetto mi difese invano,
Chè il violar con la rapace mano.

—

(1) Dopò conquistata la Siria ed altre parti dell'Asia, Omar 2.° Califfo e successore di Maometto spedì Amri alla conquista dell' Egitto come sopra si è detto.

68

Invan frenando l'attentato rio,
Tre volte questo scettro gli respinse
Dal limitar nel rapido pendio;
Ma la sete dell'oro il timor vinse,
E a mio dispetto superato il passo,
La via fù schiusa nel frapposto masso (1).

69

E penetrando ove l'avello giace,
Con furibondi colpi il discoperse,
E i tesori involò l'orda rapace;
Poi le ceneri fredde al suol disperse,
E in segno di trofeo le regie bende
Trascinò dentro alle selvagge tende (2).

70

E coi vivi, gli estinti, e la memoria
Di tutto il ferro barbaro distrusse:
Nuovo invasor sul primo ebbe vittoria,
E in sventura maggior l'Egitto addusse.
Rea vicenda, in cui l'ultimo signore
Del tiranno sconfitto era peggiore (3).

—

(1) Sesostri rammenta la violenza praticata dagli Arabi nell'interno della piramide ove egli stava, e descrive gli orrori commessi dai medesimi.

(2) Il corpo che custodivasi nel sarcofago sopra descritto doveva appartenere a Micerino o a Cheope, ma con maggior probabilità a questo ultimo.

(3) Dopo la prima irruzione degli Arabi diverse altre orde di barbari invasero e dominarono l'Egitto, divenuto ormai per la sua debolezza preda di ogni occupante.

71

D'affanno disperato eterni giorni
Lucida un'alba non schiudeste mai!
Nè Alessandro novel fia che ritorni!
Due volte in franca spada invan sperai,
Ma più fugace di notturne larve,
Sul lido appena balenò che sparve.

72

Dei crociferi eroi la schiera prima
Il suo venir segnò d'alta vittoria,
Ma l'ignorato suol, l'ardente clima,
In ruina total cangiàr la gloria;
E in mezzo al popol debellato e vinto,
Il vincitor restò di lacci avvinto (1).

(1) S. Luigi re di Francia nella sua prima Crociata approdò in Egitto, e dopo presa Damiata disfece i Saraceni in memorabile battaglia, ma non potè profittare della vittoria per gli ostacoli del clima, del suolo, e per l'ignoranza della località, sicchè vide a poco a poco distruggersi tutta la sua armata, ed egli stesso restò prigioniero.

In quel disastro egli dimostrò tanta grandezza d'animo, che volevano quei barbari farlo loro Re.

Tanta è la forza della virtù cristiana ancora negli animi più rozzi.

*Vedasi il P. Daniel Istoria di S. Luigi e Michaud Istoria delle Crociate.*

73

E questa impresa che non puro zelo,
Ma d'oro sete e di poter movea,
Troncò con mezzo inaspettato il cielo;
Chè il Franco al Franco in sen l'asta spingea,
Stretto in fede coi barbari tiranni
Della mia patria desolata ai danni (1).

74

O tu nel cui valor fede riposi
E nella mente generosa e grande;
All'incerto pensier mostra gli ascosi
Motivi, onde si univa alle nefande
Orde, di Europa il valoroso seme,
D'umanitade ad annullar la speme (2).

(1) Gl' Inglesi disfatta l'armata navale dei francesi ad Abukir spedirono un corpo di truppe a sostegno del Pascià d' Egitto contro l'armata francese.

(2) Sesostri chiede ragione perchè soldati, i quali a lui sembravano connazionali dei francesi si unissero ai barbari per combatterli.

75

E come poi che cinto in tanta possa,
A stabile conquista eri disceso,
In un istante l'anima rimossa,
Abbandonasti del comando il peso;
E i tuoi guerrier tradisti, e la speranza
Dell' Egitto che in te ponea fidanza (1)?

(1) Napoleone appena ricevuti avvisi segreti dalla Francia, in seguito dei quali sperava esser giunto il tempo di tentare il meditato colpo, onde insignorirsi dal potere supremo, abbandonò all' improvviso e di notte l'armata, avvisando il solo Kleber che a lui succedeva nel comando, talchè l'esercito tutto rimase sorpreso e dolente dell' inaspettato abbandono in cui lo lasciava il suo condottiero.

Sesostri lo interpella sopra i motivi della sua partenza.

Fine del Canto IV.

# CANTO V.

## ARGOMENTO

Napoleone rende conto a Sesostri delle cagioni, che mossero gl' Inglesi a combatterlo in Egitto; e dei motivi della sua instantanea partenza — Sesostri duolsi con lui delle circostanze, che impedirono la sperata ripristinazione di quel Regno a miglior condizione — Rammenta a Napoleone le di lui imprese delle quali è stato testimonio, e quindi si risolve ad allontanarsi dall'Egitto seguendolo in altre regioni.

1

O grande ( il Gallo imperador riprese )
Di questa età l' arti perverse ignori,
E quanto il mondo in avanzar discese:
Son retaggio dell' uom colpe ed errori,
E discordia civile e atroce guerra
In ogni tempo insanguinò la terra.

2

Ma pria franche eran l' opre, or di mentita
Larva dell' empio si ricopre il volto
Che le sembianze di virtude imita:
E in mezzo all' ombre insidïose avvolto
Dell' equitade usurpa, e del diritto
Le insegne, il tradimento ed il delitto.

3

Legge impera tra noi suprema legge,
Che non fè il ciel ma l'interesse umano,
Questa d'Europa il fren tiranna regge,
E vuol soggetto anco il poter sovrano;
Della giustizia l'ordine permuta,
E al suo cospetto umanitade è muta.

4

La trista che politica si appella,
Arma e disarma a suo piacer le braccia,
Quei che unisce dover, tra lor ribella,
Quei che separa, in turpe nodo allaccia;
Delle armi onde a ragion sorpreso sei,
Se brami aver ragion, chiedila a lei (1).

5

Quei che feri impugnàr l'armi omicide
Angli son detti nazïon possente,
Che dalle Gallie angusto mar divide:
Accese ognor tra la vicina gente
Invidia di poter discordie e guerra;
Qual sia poca a due popoli la terra (2).

—

(1) Quantunque Napoleone nel suo sdegno condanni la politica in generale, l'Autore si protesta tenere egli per riprovevole ed iniqua quella soltanto che sacrifica il giusto al proprio interesse, ed al contrario stimare assai commendevole ed utile quella politica, che unisce la prudenza alla giustizia.

(2) Napoleone facendo conoscere a Sesostri l'antica rivalità di potere e di commercio, che esiste tra la nazione Inglese e la Francese, cerca render ragione come potevano due po-

6

Ora del mio partire intendi il vero:
Inaspettata mi arrivò novella,
Per cui sperai di Francia il sommo impero:
Ove maggiore ambizïone appella
Tacito e ratto dirizzai la prora,
Pria che il mondo a schiarir sorga l'aurora (1).

7

L'antico Re che a quel parlar fremèa,
Proruppe: in arte nulla avanzò tanto
Come nel mal l'umana stirpe rea:
Molto ignorammo, è ver, ma lieve è il vanto
Di coltura e saper, se crebbe inganno
Sì, che maggior sia dell'acquisto il danno (2).

—

poli cotanto incivíliti far tra loro una accanita guerra, che ad esso sembrava priva di utile oggetto, e toglieva all'Egitto ogni speranza di migliorare la sua condizione, e così rendersi capace di retribuire col mezzo del commercio i propri avanzamenti alle altre nazioni tutte.

(1) Napoleone dopo aver tracciato con severi e disgustosi colori il quadro dell'attuale politica, confessa ingenuamente le ambiziose sue mire, non allontanandosi punto dalla sincerità che ha promessa fino dal principio del suo ragionare.

(2) Non è picciol nostro vitupero che un gentile dei più remoti tempi ne possa con ragione rimproverare, che la civilizzazione invece di correggere e moderare le passioni, abbia anzi somministrato i mezzi per soddisfarle con maggior raffinamento e dissimulazione.

8

Pur voi di verità rischiara il raggio:
Or cosa è l' uom quando resiste al Nume!
Se in prima età fu barbaro e selvaggio,
Empio divien nell' opra e nel costume:
In te pur anco instabil fè travidi
Quando schiudesti il labbro in questi lidi (1).

—

(1) Scosso Sesostri dal quadro dell'attuale corruzione riflette esser l'uomo, o selvaggio, o corrotto dall'incivilimento, quando non prenda guida e lume dal Cielo, e rimprovera a Bonaparte il manifesto indirizzato agli Egiziani, dal quale consta la sua irreligione in quell'epoca, ed è del seguente tenore:

« Depuis trop long-temps, les Beys qui gouvernent l'Égypte « insultent à la nation française, et couvrent ses négocians « d'avanies; l'heure de leur châtiment est arrivée. Depuis « trop long-temps ce ramassis d'esclaves, achetés dans le « Caucase et la Géorgie, tirannise la plus belle partie du « monde. Dieu, de qui dépend tout, a ordonné que leur « empire finit. Peuple de l'Égypte, on vous dira que je viens « pour détruire votre religion; ne le croyez pas: répondez que « je viens pour vous restituer vos droits, punir les usurpateurs; « et que je respecte, plus que les Mamelucks, Dieu, son Pro- « phète, et le Coran. Dites-leur que tous les hommes sont égaux « devant Dieu. La sagesse, les talens et les vertus, mettent « seuls de la différence entre eux... Y a-t-il une belle terre: elle « appartient aux Mamelucks. Y a-t-il une belle esclave, un « beau cheval, une belle maison: cela appartient aux Mame- « lucks. Si l'Égypte est leur ferme, qu'ils montrent le bail « que Dieu leur a fait... Quadhis, Cheychs, Imans, Theorbadjys, « dites au peuple que nous sommes aussi de vrais Musulmans. « N'est-ce pas nous qui avons détruit le Pape qui disait qu'il « fallait faire la guerre aux Musulmans? N'est-ce pas nous qui « avons détruit les chevaliers de Malte? N'est-ce pas nous qui « avons été dans tous les temps les amis du grand-seigneur, et « les ennemis de ses ennemis?... Trois fois heureux ceux qui seront « avec nous! ils prospéreront dans leur fortune et leur rang.

9

Ma l'alta mente ed il valor, che solo
Albergo tiene in generoso petto,
L' opre novelle onde arricchisti il suolo,
Dileguaron dall' alma ogni sospetto;
E non pensai che avidità di regno
Trascinar ti dovesse ad atto indegno (1).

10

Pnr lunghe avversità venuta manco
Di migliore avvenir speme risorse;
A te volai, sempre mi avesti al fianco,
E in ogni impresa l'ombra mia ti scorse;
Schiavo così che infranger spera il laccio,
Al suo liberator protende il braccio.

11

Te vidi in marzïale ordine instrutti
Spinger sopra Alessandria i tuoi guerrieri;
Nè con tanto furor gl' irati flutti
Quando gl' incalzan nembi orridi e fieri,
Forzan le dighe, abbattono le mura,
E frementi sommergon la pianura.

—

« Heureux ceux qui seront neutres! ils auront le temps de
« nous connaitre, et ils se rangeront avec nous. Mais malheur,
« trois fois malheur, à ceux qui s'armeront pour les Mame-
« lucks, et combatteront contre nous! il n'y aura pas d'espé-
« rance pour eux : ils périront.

(1) Dice Sesostri essersi rassicurato nella speranza di vedere risorgere l'Egitto, allorchè Buonaparte stabilì al Cairo un instituto di scienze e di arti, e fece diversi altri utili stabilimenti e lavori, e che non avrebbe temuto l'inaspettato abbandono, il quale egli chiama un'atto indegno, vinto dal dispiacere di veder fallite le sue speranze a prò della patria.

12

Nè sosti là, ma del nemico in traccia,
L'aride sabbie percorrendo arrivi,
Ove sorgon le moli al Cairo in faccia:
E vôlto ai prodi « or più virtù si avvivi,
Pensate che dai sommi monumenti
Mille anni e mille in voi pendono intenti(1).

13

Le tue bell'opre rammentar mi giova:
A chi speme perdè, solo conforto
È la memoria che il passato innova:
S'io narro il vero, se favello a torto,
Giudice tu sarai: questi l'intenda,
E testimonio ai posteri ne renda.

14

Stava lo stuol barbarico raccolto
Ove siede Embabè del Nilo in riva,
E minaccioso rivolgendo il volto,
Del fiume il passo alla città copriva;
E tutti intorno avea gli accampamenti
Rafforzati di bellici tormenti.

(1) Prima di venire a giornata con i barbari pubblicò un ordine del giorno all'armata, che incominciava, « Soldats! Du haut de ces pyramides quarante siecles vous contemplent!... » (non erano veramente quaranta, ma ciò poco importa.)

15

Gl' impetuosi e fervidi cavalli
In ali si stendean sopra ambo i lati,
E dei drappelli empïano gl' intervalli
Arabi snelli a lieve corso usati,
Che in mezzo della pugna al guerrier franco
Dovean piombando lacerare il fianco.

16

Conobbi allora il tuo saper guerriero:
Che a render vane le inimiche offese,
In un istante per novel sentiero
Alla destra l' esercito si stese;
Onde il nemico apparecchiato in fronte,
Sopra un dei lati inaspettato affronte.

17

Visto il barbaro duce il suo periglio,
I cavalieri in un drappel restringe,
E tentando di pugna altro consiglio,
In mezzo ai primi che avanzàr gli spinge;
E l' una separar dall' altra schiera,
E rompere e fugar con l' urto spera.

18

*Dessè* che avanti a tutti era trascorso,
Non si smarrisce all' improvviso assalto,
Ma dei guerrieri trattenendo il corso,
Oppone a quel torrente argin di smalto;
Ed in ferreo quadrato i suoi disposti,
Tien d' ogni parte i cavalier discosti.

19

Tre volte e quattro tornano all' offesa,
Ma nell' urto tremendo incontran morte,
Senza compir la temeraria impresa:
Gloria immortale al Franco guerrier forte,
Che stanco e a piè della crudel tempesta
Rintuzza i colpi, ed inoffeso resta (1).

20

Come talor la grandine sonante
Spinta dagli aquiloni tempestosi;
Batte la selva delle antiche piante,
E disfrondando appena i tronchi annosi,
Dopo ostinata infruttuosa guerra,
Cade impossente ad imbiancar la terra.

21

Così dei Mammelucchi il fero stuolo
Dall' arma insuperabil ripercosso,
Di cavalli e di estinti ingombra il suolo,
E il fà di strisce sanguinose rosso:
Stanco alfin di tentar le prove vane,
Dall' assalto mortifero rimane.

(1) Ved. Ist. della Campagna di Egitto.

22

Tra la fortezza allora e i combattenti,
Con *Dugna* e con *Rampon* le armi spingesti,
E in due partite le nimiche genti,
Piena vittoria sovra entrambe avesti,
Chè in confuso fuggir cercaron scampo
Precipitose abbandonando il campo.

23

E nel fiume pedoni e cavalieri
Fuggendo il fuoco in acqua incontran morte;
Gli uni cui sottogiacquero i destrieri
Campan notando dall'estrema sorte;
Gli altri restan travolti in mezzo all'onda,
E liberi i corsier prendon la sponda.

24

Avido beve il sangue dei tiranni
L'oppresso Nilo, e dentro il sen gl'inghiotte;
( Tristo compenso di sì lunghi danni: )
L'auree zimarre insanguinate e rotte
Sopra galleggiano, e le salme spente
Trascina al mar la placida corrente.

25

Di sciable, di moschetti, e d'ogni arnese,
Di mal vivi, e di estinti ingombro è il piano;
Nelle aperte trincee l'armi indifese
Cadon del Franco vincitore in mano,
E vettovaglie e arredi prezïosi,
Lievi destrier, cammelli poderosi.

26

Di Tebe ricovràr tra le ruine
I pochi avanzi di cotanta morte:
Sgombro dagli oppressori il Cairo alfine
Lieto dischiuse al vincitor le porte;
E la rocca che udìa l'arabo squillo,
Ai venti sciolse il Gallico vessillo.

27

In brevi dì la barbara cittade,
Che in trista servitù turpe diletto
Sol conoscea, spirto novello invade:
Deposto lo squallor del sozzo aspetto,
Poscia che ti ebbe dentro il seno accolto,
Schiarì di gioia più serena il volto (1).

28

E rifiorir dal secco stelo vidi
Dopo tanti anni di scïenza il seme,
Che germogliò primiero in questi lidi:
Riviver io sperai ( fallace speme )
Sotto il tuo genio alle bell'opre amico,
D'Alessandria e di Menfi il lustro antico.

—

(1) Incominciò da quel punto ad apprezzare le sensazioni dello spirito, mentre fin allora non aveva conosciuto, che il materiale diletto dei sensi.

29

Ma già splendeva la sinistra luce
Per man degli Angli nei tuoi legni accesa,
Che tanta speme in cenere riduce:
E fù segnale all'improvvisa offesa,
Onde il genio del mal levò la testa,
Che ogni bell'opra a rovesciar si appresta (1).

30

Armò barbare destre il tradimento,
E il valoroso che già vinse in campo
In mezzo a piena sicurtà fu spento:
Del ferro tuo vendicatore al lampo
Cadder gl'infidi, ma il nascente regno
Ebbe in tristo principio infausto segno (2).

31

Te viddi poi dove Eritrèo percuote
L'angusto stretto che due mari affrena;
Spinto da bel desìo cercar le ignote
Tracce sepolte tra l'ardente arena,
Dell'opera maggior di questa mano,
Che anzi al fato compir sperai, ma invano.

—

(1) L'Ammiraglio Inglese Nelson avendo raggiunta la squadra Francese ad Aboukir la disfece intieramente, e la diede alle fiamme.

Di tal disastro profittarono quelli che erano malcontenti del nuovo ordine di cose, e si macchinarono al Cairo ed altrove congiure e sollevazioni a danno dell'armata francese.

(2) La notizia della distruzione dell'armata navale francese produsse al Cairo un sordo fermento in quella parte della popolazione, che era attaccata al governo turco ed unita d'interesse con i Mamelucchi, e diversi soldati francesi furono a tradimento uccisi nelle case e nelle vie, ma Napoleone con la forza e la prudenza rimesse in calma la città.

32

E quindi altri tentava, e forse avria
Col mar di Cipro il rosso mar congiunto
Imboccando del Nil l'aperta via;
Ma il rattenne timor, che da quel punto
Il soverchiante umor rotta la strada,
Tutta invadesse l'infima contrada (1).

—

(1) Dario al tempo della dominazione Persiana nell'Egitto proseguì il canale già tracciato ed eseguito in parte da Sesostri, il quale doveva stabilire la comunicazione del mar Rosso ossia Eritrèo col Nilo, e per mezzo di quel fiume col mare Mediterraneo, che in quei paraggi era conosciuto dagli antichi sotto la denominazione di mare di Cipro, ma non proseguì tal lavoro temendo che le alte maree del mar Rosso non sommergessero il Delta.

E fuor di dubbio, che i mari quanto più sono estesi a maggiore altezza sollevansi nelle maree, siccome osservasi nell'Oceano a confronto del Mediterraneo, e che il mar Rosso essendo un golfo di estesissimo mare, e perciò soggetto a grandi escrescenze, potrebbe non solo sommergere il Delta, ma alterare ancora con il sovrabbondante flusso la giacitura delle coste del mare Mediterraneo, e produrre sconcerti gravissimi.

Tale punto fino dai tempi di Strabone è stato oggetto di controversie, e quello Storico e Geografo pretende, che questo canale non porterebbe alcun danno, giacchè il livello dei mari sopra tutta la superficie del globo essendo eguale, non si può temere alcuno straripamento dalla comunicazione dei medesimi; altri però, e forse con ragione valutano assai lo sbilancio delle maree, e ne arguiscono un evidente pericolo per le coste del Mediterraneo dall'esecuzione di tale impresa. Napoleone visitò con alcuni membri dell'Istituto le tracce di questo canale, e le rinvenne a due leghe da Suez ben conservate per il corso di 4 leghe, e quindi sepolte sotto le sabbie nè più riconoscibili.

33

Dolce lusinga mi discese in petto,
Che da te si compisse il gran lavoro
Dalla mia mente in altra età concetto:
Ma pacifica oliva al verde alloro
Mal si congiunge, e gente al ciel rubella
Tè a nuove pugne e a nuove glorie appella.

34

L'empio tiranno troncator di teste
Fanti, e cavalli nella Siria aduna (1):
Il minaccioso altero corno veste
Di sanguigno color l'Odrisia luna (2);
E tuonando dal mar gli Angli metalli
Intronano di Gazza le convalli (3).

35

Il tuo valor di freno impazïente,
( Chè meglio rimaner stato sarìa; )
Entro i deserti della sabbia ardente,
Che son di Palestina unica via,
L'oste sospinge, che inatteso arriva
Dell' Asfaltico pelago alla riva.

—

(1) Il Pascià di Damasco chiamato Alì Dejezzar che in nostra lingua suona carnefice, così soprannominato per le sue crudeltà.

(2) La Porta fu decisa dagl' Inglesi a dichiarare la guerra alla Francia.

(3) La flotta inglese si portò su le spiagge della Palestina onde soccorrere i turchi, e combattere l'armata francese.

36

Gazza, cui nulla di splendore antico
Fuori che il nome e la memoria resta,
Ti abbandona fuggendo l'inimico:
Pochi istanti il tuo piè colà si arresta,
E tosto di Gioppè giungi alle mura,
Che per forza maggior si tien secura (1).

37

Ma terribil qual turbo del deserto
Che vorticoso ogni ritegno atterra,
Schiudi ampia breccia, e per il varco aperto
Inondi d'armi l'espugnata terra;
E le piazze, ed i templi e le contrade,
Fai rosseggiar di memoranda clade.

38

Ma già serpeggia ai franchi nelle vene
Tosco ch'emana dalla gente impura
Che mentre quasi innocuo in grembo il tien ei
Trova difesa nella sua sozzura:
Tal l'angue uccide col letal veleno,
Ed ei lo chiude impunemente in seno (2).

—

(1) Gioppè ora conosciuta sotto il nome di Giaffa.

(2) La peste malattia quasi endemica in quelle regioni, fa poca strage tra i naturali, ma incrudelisce contro gli stranieri.

39

E questo esser per te doveva il segno,
Onde troncar la mal concetta impresa,
Quasi presagio del Celeste sdegno:
In qual folle sperar la mente accesa
Ti nascondea, che dai nemici cinto,
Cader dovevi o vincitore o vinto (1)?

40

Ben è ragion che tue rampogne io senta
Chè mi accecò fidanza di mia sorte,
Mentre i fasti d' Italia mi rammenta:
Di Damasco sperai schiuder le porte,
E allo scoppiar del folgore inatteso
Leggi dettare all' ottoman sorpreso (2).

41

Ma non fù questa d' Adige la riva,
Che d' ospitale popolo frequente,
Facil passaggio ai miei guerrieri apriva:
Barbaro abitator, Cielo cocente,
Impermeabile e deserto suolo,
Frenar dovean di mie conquiste il volo.

(1) La posizione dell' armata francese era falsa, giacchè sprovvista di mezzl dl sussistenza, sotto un clima contrario alle nustre costituzioni, con i nemici a fronte, separata per lungo tratto di deserto dall' Egitto, onde soltanto poteva sperare soccorso d'nomini e di provvisioni, bloccata per la parte di mare dalla flotta Inglese, doveva trovarsi a mal partito, ancora se non avesse provato alcun rovescio.

(2) Napoleone prese in quella occasione un grave abbaglio; immaginò poter fare nn colpo di mano nella Siria, siccome far si potrebbe nei nostri paesi, nè tenne a calcolo le circostanze locali troppo diverse.

42

Tolemaide ai Latini ognor fatale
Fu dei miei sforzi insuperabil scoglio,
Che il valor Gallo a sormontar non vale (1):
Ben io fiaccava l' ottomano orgoglio
Nei piani del Tabòr, ma lieve gloria,
Util coglie a nessun dalla vittoria.

43

Allor sclamai: « Tabòr, oh sacro monte!
« Ove l'uom Dio, scosso l'umano velo,
« Mostrò ai suoi fidi la divina fronte
« Lucida sì, come risplende in Cielo;
« Quante di fè, di riverenza, e amore
« Dolci memorie mi risvegli in cuore!

—

(1) Tolemaide, o S. Giovanni d'Acri, che i Saraceni chiamano Acca dall' antico nome d' Accon con cui era conosciuta fino dai tempi dei Giudei, e che dai Romani seguendo i Greci fu chiamata Tolemaide; fu tre volte presa dagl' infedeli, e sempre con grande strage dei Cristiani, la prima nel VII secolo, la seconda nel 1187 da Saladino, e la terza nel 1291 mentre era la sede dei cavalieri Gerosolimitani che colà si erano rifugiati dopo la perdita di Gerusalemme, ed in tale occasione fu immensa la carnificina ed orribile la distruzione di quella magnifica e fiorente città, talchè adesso non conserva l'ombra dell'antica sua grandezza.

44

« Presso i tuoi gioghi il Salvator del mondo
« Di mortal vita spirò l'aura prima;
« Il Santo sguardo che fa il ciel giocondo,
« Si schiuse a vagheggiar tua verde cima,
« E col piè tenerello e vacillante
« Calcò i tuoi fiori, e l'odorose piante (1).

45

« Si udì primiera alle tue falde intorno
« Voce di verità, voce di vita,
« Onde rifulse all'uom novello giorno;
« Voce di sapïenza alta infinita,
« Altra da quella che suonar già feo
« L'Accademia, l'Arèopago, il Licèo (2).

46

« Tu vedesti gli altissimi portenti,
« L'ardente carità che ogni altra eccede,
« La nera ingratitudine, i tormenti,
« E la vita involata a chi la diede:
« Il sacrifizio che la colpa estinse,
« E il gran trionfo che l'inferno vinse (3).

—

(1) Nazareth patria terrena del Redentore è situata in distanza di due sole leghe dalle falde del Tabor.

(2) Ad ognuno è noto, che in quei luoghi convenivano i savi ed i filosofi della Grecia.

(3) I principali miracoli del nostro S. G. C. furono operati nelle vicinanze del Tabor, e dalla sommità del medesimo si scorge il piano di Gerosolima, che fu il campo della sua SS. Passione, e morte, e gloriosa Resurrezione, e di là si vede ancora il monte degli Ulivi ove seguì l'Ascensione.

47

« Salve o Celeste Colle: orma profana
« Le venerate cime tue non prema:
« Salve o sorgente della speme umana:
« E il Santo loco, a cui fin dall' estrema
« Terra rivolge il pellegrino i passi,
« Lordi di strage, e non curando passi? «

48

Che far potea, l' alto guerrier riprese,
Nell' ardor della mischia e nel periglio?
Se ai miei voti assentiva il ciel cortese,
Maturava nel sen miglior consiglio;
E il suolo eletto che fù patria al vero,
Cvrei ridutto allo splendor primiero.

49

E risurte sarian Sidone e Tiro,
E quante altre città Fenicia aduna,
Che di altissima fama il mondo empiro;
E la terra che al seme uman fu cuna,
D' ogni popolo madre e d' ogni regno,
Rivendicata avrei dal giogo indegno (1).

—

(1) S' intende Damasco ed il suo territorio, ove da molti credesi fosse situato il Paradiso terrestre, e per conseguenza la culla del genere umano.

**50**

Ma sì non piacque a chi governa i fati:
Abbandonando allor le infauste mura,
Tutti sgombrai di Siria i lidi ingrati;
Ma sù gli egri pendea maggior sventura,
Chè per fuggir le barbare ritorte
Dalle mani fraterne ebber la morte (1).

**51**

Dalla mal cauta impresa il piè ritrassi,
E ricalcando la penosa strada,
Accelerai verso l'Egitto i passi.
Ma già fervèa la barbara contrada
Di vasto incendio, ed i guerrier già vinti
Scendean nel piano a nuova pugna accinti.

**52**

Come il soffio dei venti impetuosi
Sperde le sabbie mobili e leggiere,
Al muover solo dei guerrier famosi
Si dileguaron le fugaci schiere;
Ma importune ognor più redìan dall'alto
A rinnuovare inaspettato assalto.

—

(1) Fu creduto atto pietoso di uccidere quelli, che languendo negli Spedali a cagione della peste ed altre malattie, non potevano segoire l'armata che si ritirava dalla Siria, onde non cadessero in mano dei barbari, e soffrissero per avventura una morte più erudele: accecamento ben meritato dalla nostra superbia per coi abbiamo dimenticata l'anima, e la sua immortale dignità, come se ogni nostro bene o male si restringesse nel breve periodo di questa misera vita terrena; onde ci facciamo lecito disporre della nostra vita, come se a noi appartenesse, e non fosse un dono di Dio a cui ne dobbiamo ragione.

53

Tal nell'ora che il giorno al sommo sale,
Vagando in cupa selva il passeggiero,
Stuolo di vespe e di tafani assale,
E il cinge sì che chiudegli il sentiero;
Più con la man lo scaccia e lo tien lunge,
Più riede ardito lo molesta e punge.

54

L'Alessandrino mar carco di navi
Spingeva al lito orribile procella;
Che eran d'armi e di armati onuste e gravi;
Corsi veloce ove l'onor mi appella,
E tu sai qual terribile conflitto
Un altra volta liberò l'Egitto (1).

55

Quel Magno, disse allor, non colsi mai
Nei miei trionfi sì completa palma,
Nè a questa egual vittoria unqua mirai:
La fera strage imbrividiami l'alma,
Chè di tanti guerrier discesi al suolo
Non risalì sopra le navi un solo.

—

(1) L'Ammiraglio Inglese Sidney Smith arrivò in questo tempo alla rada di Aboukir seguito dalla flotta Ottomanna, che aveva a bordo circa 25000 uomini da sbarco, e preso il forte di Aboukire pose a terra tutta l'armata Turca. — Napoleone congregò le sue forze, e senza dar tempo al nemico di trincerarsi, con la velocità del lampo l'assalì, lo disperse, e l'obbligò a precipitarsi nel mare, o rendersi prigioniero, talchè 12 giorni dopo il suo sbarco l'armata Turca più non esisteva.

56

Dell'Ottomano esercito distrutto
Parte ingombrava il mal difeso campo,
Parte nei gorhi suoi travolse il flutto,
Mentre dal ferro ostil cercava scampo;
E con pochi ferito e prigioniero
Al tuo piede fù tratto il condottiero.

57

E questa fu dell' opre tue l'estrema,
Che all' Egitto involandoti furtivo;
L'oste restò di tanto capo scema
Inutil tronco a palpitar mal vivo:
Forse potea sottrarla al duro impaccio
Sol di Klebèro il vigoroso braccio.

58

E tale ei fù, che il tuo valore avea
E delle pugne il militar consiglio,
L'alta mente non già, che te reggea
In dubbio evento o in subito periglio:
Della sua fè, del tradimento altrui
Vittima ei giacque, e il mio sperar con lui (1).

—

(1) Ved. Ist. della Campagna d'Egitto.

59

Nè più risorgerà l'estinta speme:
Tardi conosco l'immutabil legge,
Che ogni cosa mortale incalza e preme:
Fermo è il voler che l'universo regge,
Nè pianta, belva, uom, nazïone, o regno
Trapasserà lo stabilito segno.

60

Or ti piaccia o magnanimo guerriero,
Che i casi tuoi poi che partisti intenda:
Ti diè senno e valor l'ambito impero?
E qual ti colse orribile vicenda,
Onde ti duoli, che deserta sponda
L'inonorate tue ceneri asconda?

61

Chè di tua prima età gl' eventi intesi,
E il turbo delle galliche vicende
Dalla grande ombra di Klebèro appresi;
Il mio desiro dai tuoi labbri or pende,
Troppa è la brama che a conoscer desta,
Dopo quanto ascoltai quanto ancor resta.

62

Tutto saprai, l'Italo eroe rispose,
E brillerà ne'detti miei quel lume,
Per cui senza ombra splendono le cose
In altro aspetto dal mortal costume;
Chè non discorda il labbro dal pensiero
Poi, che morte gli unì nel sen del vero.

63

Ma dal tacito orror di questa tomba
Che forse troppo il mio compagno aggreva,
Usciam dov'aura più vivace romba;
E se il nuovo desìo, che l'alma leva,
Di secondar non vi sarà molesto,
Lieve a tracciarvi altro sentier mi appresto.

64

Sieguimi o sommo Re, se non ti vieta
Stendere il vol l'altissimo decreto
Oltre il confin della prescritta meta:
Stette quel Grande pensieroso e cheto,
E come quei che grave affar consiglia,
Pria si raccolse, e poi levò le ciglia.

65

Forse non avrà fede il gran portento:
Insolito fulgor tutto il ricinse,
Si che abbaglionne gli occhi, e in un momento
Entro profonda oscurità si estinse;
Siccome nel morir brilla vivace,
E manca a un tratto la notturna face (1).

—

(1) L'autore protesta che non intende parlare seriamente, ma con poetica finzione.

66

Vosco son io: chiaro è il voler del Cielo;
Che dopo tanti secoli discioglie
Dai vani membri il luminoso velo:
Paghe saranno alfin le accese voglie:
L'aspetto fuggirò del mesto suolo
Sopra terra miglior spiegando il volo.

67

Così disse, e partì dietro al suo duca,
Ed io con lor sull'ali del pensiero,
Che non è loco ove ei non mi conduca:
Or si rinforzi il mio vigor primiero,
E a ripeter dei duo gli alti sermoni,
Di non vulgare accento il carme suoni.

Fine del Canto V.

# CANTO VI.

## ARGOMENTO

Partenza dall'Egitto. — Arrivo in Grecia. Discesa sopra il monte Parnasso. — Sesostri riconosce i paesi da lui percorsi nella famosa spedizione fino agli ultimi confini dell'Attica. — Brevemente l'accenna, e narra quindi la fondazione di Atene. — Interpella Napoleone sullo stato attuale della Grecia. — Partenza dal Parnasso, ed arrivo sopra le spiaggie Venete. — Colpo d'occhio sull' Italia.

1

Già delle ore notturne era trascorso
Intiero un giro, ed il novello giorno
Dall' Orïente apparecchiava il corso;
Quando strisciando dal feral soggiorno
Usciam, siccome stral dall' arco scocca,
O dal concavo bronzo il piombo sbocca.

2

Volgendo il tergo di Alessandria al lito,
Sopra il Cretense mar spieghiamo i vanni,
E l' isola miriamo, ove nutrito
( Così fingea l' etade degl' inganni)
Fù di latte caprino il Rè de' Numi:
Tanto error fascinò gli umani lumi! (1)

—

(1) L'Isola di Creta, ove la favola fingeva essere stato allattato da una capra Giove il Re dei Numi: ciò serva per conoscere a quali aberrazioni ed insipienze lo spirito umano è capace di trascorrere, quanto abbisogni di guida, e come la rivelazione sia necessaria a dirigerlo.

3

E di Pasifae il turpe amor diè vita
Al mostro ingordo di virgineo sangue,
Che di Teseo prostrò la destra ardita (1),
( Ma poi tradì la misera che langue
In ermo scoglio ), ed imperò quel Retto,
Che finser l'ombre a giudicare eletto (2).

4

La favolosa e la grandezza vera
Membrammo allor della preclara terra,
Ove or tirannide a viltade impera:
Nè le cento cittadi in sen più serra,
Ma povere borgate e campi incolti,
Di frode e di timor pallidi volti (3).

5

Il suol ferace dei sublimi ingegni,
Per cui d'ogni saper splendon le carte,
Quindi scopriamo ai conosciuti segni (4):
Il Taigete che in tre seni il parte,
Col piè calcando l'ubertosa valle,
Poggia alle nubi le selvose spalle.

(1) Narra la favola che Teseo uccise il Minotauro guidato da Arianna nel laberinto, e quindi seco toltala al padre ed alla patria, l'abbandonò nell'isola di Nasso.

(2) Minosse, Re di Creta famoso per la giustizia, favoleggiarono eletto a giudice delle ombre.

(3) Creta era nominata l'Isola delle cento città, ora gemendo sotto la schiavitù dei Turchi è desolata; ed i suoi abitanti vivendo in continuo timore, hanno contratto i difetti degli schiavi, dei quali il primo è la frode.

(4) Cioè la Grecia.

6

Giunti al cospetto della sacra sponda
Sostiam dal corso, e ci libriam sull' ali,
E per quanto Orizzonte ne circonda,
Spingiam gli sguardi al desir sommo eguali;
E Parnasso vediam alzar sublime
Dei nembi al par le celebrate cime.

7

E più lontano Olimpo maestoso,
Ove sulle tempeste han seggio i numi,
Confin del suolo in ogni età famoso:
Sù i grandi oggetti reverenti i lumi
Fissammo, chè ci corse alla memoria
Dei gran subietti la famosa istoria.

8

Qual breve spazio di terren rinchiuse,
Allor sclamai, quanto fu grande al mondo!
Qual sorgente angustissima diffuse
Rivi inesausti di saper profondo!
In qual disgiunto e circoscritto campo,
Tutto brillò del genio umano il lampo! (1)

—

(1) Ognuno conosce a quanti e quali ingegni è stata culla la Grecia.

9

Salve o classico suol! non fia ch'io passi
Senza posarmi sulle tue pendici,
Ove sacri a Sofia son anco i sassi:
Ch'io vosco scenda non sdegnate amici,
Un sorso a trar dall'onda d'Ippocrène,
Che dell'Ascrèo vigor m'empia le vene.

10

Gemina vetta in due divide il monte,
E dall'ombroso sen che la congiunge,
In cristallino nappo emerge il fonte,
Della cui fama altra maggior non giunge:
Striscia in argentee falde, e serpeggiante
Lambisce il piè delle odorose piante (1).

11

Raggio di Sol cocente non penètra
Le fresche a intiepidire onde lucenti,
Che il suono udìan dell'Apollinea cetra;
Nè il sibilar dei tempestosi venti,
Ma dolce rezzo e lusinghiera auretta,
Che molce i sensi, ed ai riposi alletta.

—

(1) La descrizione del Parnasso che segue, è tratta accuratamente dalle relazioni dei più diligenti viaggiatori.

12

In sovrapposto speco ampio ha ricetto
L' onda, da cui sugge perenne vita,
E il margine fiorito al fonte è tetto:
Colà scendiamo ove il bel loco invita,
Come assetato augel, strette le piume,
Precipite dal ciel piomba sul fiume.

13

D' alga e di musco verdeggiava intorno
L' antro Corycio, e dalle cupe volte,
Ove furtivo penetrava il giorno,
Le lunghe fila in mille nodi avvolte
Il coriandro al fresco umor stendea,
Avviluppando l' umida ninfèa (1).

14

Quando il carro del Sol monta più retto,
Di Najadi, di Driadi, e di Napèe
Stuol conveniva nel soggiorno eletto:
E presso l' onda, le silvestri Dee
Scherzi e danze intrecciando in lieto coro,
Dagli ardori del dì prendean ristoro.

—

(1) Il Coriandro e la ninfèa sono, come ognun sà, piante indigene dei luoghi acquatici.

15

Sedean nel bordo le divine suore,
Della maestra alti-suonante lira,
Modulando sul tuon voci canore:
L'aura che sempre ugual sul monte spira,
Spandeva il suon nei gioghi più lontani,
E in estasi rapia Fauni e Silvani (1).

16

Dal vol ristemmo sul famoso margo,
E ci adagiammo fra le molli erbette,
Ove uniforme era il terreno e largo:
Sul capo ci pendean le altiere vette,
E sotto il piè, di Focide e di Atene
Lungi stendeansi le campagne amene (2).

17

Tacita solitudine profonda
Regnava intorno al celebrato speco,
E solo udiasi il gorgogliar dell'onda:
Ripercotea da cento parti l'eco
Quel rumor fioco, e degli Iliaci carmi
Pareva il suono, ed il fragor dell'armi.

—

(1) Non era possibile parlare del Parnasso senza rammentare le brillanti favole, di cui lo circondarono i Greci, e qui piacemi richiamare nuovamente il lettore ad osservare, che non vi furono nell'antichità popoli più colti ed istruiti degl' Egiziani e dei Greci, come non ve ne furono altri così ripieni di superstizioni, di errori e di favole.

Ecco dunque ove conduce l'uomo l'abuso di raffinata ragione, ove questa non abbia la guida superiore.

(2) Effettivamente da quella sommità si scorgono le pianure di Atene e di Focide.

18

Poichè pascemmo il desioso sguardo
Nel suol che tanta rimembranza onora,
L' egizio Rè con parlar grave e tardo
Incominciò: quà fui, rammento ancora
Dopo trentatrè secoli il sentiero,
Che un dì calcai di mille palme altiero.

19

Vedete là dove nel mar si bagna
Il piè della piacevole collina,
Il cui fianco proteso alla campagna
Sembra ingombrar moltiplice ruina;
Era di pescatori umil ricetto,
E povere capanne avean per tetto (1).

20

Poi che fu Siria al cenno mio soggetta,
E tutta d' Asia la feconda terra
Che fra due mari la natura ha stretta (2);
Del Bosforo oltre al sen portai la guerra,
Ed ondeggiar l' insegna vincitrice
Vide dell' Emo l' ultima pendice.

—

(1) Sesostri osservando le attuali rovine d'Atene, rammenta quale era al tempo della sua spedizione.

(2) Cioè quella parte dell'Asia che è situata tra il Mediterraneo ed il mar Nero, adesso conosciuta sotto il nome di Turchia Asiatica.

21

Di Tracia e Macedonia i campi scorsi,
E dell' Olimpo circondando il piede
Ogni confin del Greco suol trascorsi;
Carco di allori non di tolte prede,
Mi riposai sul vago lido alfine,
E questo fu dei miei trionfi il fine (1).

22

Stavan nel porto le spalmate navi,
Che costeggiando il mar di lito in lito,
Di vettovaglie e d'ogni arnese gravi
Aveano il corso militar seguìto;
E il nuovo, allor difficile tragitto,
Risolcando dovean trarci in Egitto.

—

(1) Erodoto nel secondo libro delle sue Istorie descrive la spedizione di Sesostri, il quale partendo dall' Egitto alla testa di numerosa armata, traversò l'Arabia, la Palestina, e quindi la Siria, facendo costeggiare il lido contiguo da una flotta che stava in comunicazione con l'armata di terra (primo esempio di tal genere, non avendo altri fino a quell'epoca intraprese spedizioni marittime a quella simili;) quindi dopo essersi impadronito di tutta quella parte dell'Asia che confina con il Mediterraneo, ed anche di molti paesi più internati nella terra ferma, giunse al Bosforo, e traversatolo sopra la flotta navale che lo seguiva, trapassò in Europa, e soggiogò diverse provincie, ove ai suoi tempi narra Erodoto, che ancora esistevano delle mezze colonne con una iscrizione Egizia esprimente queste parole « Sesostri conquistò questi paesi con le sue spalle, » ed occupato il territorio di Tracia e di Macedonia, piegò l'esercito verso il mare, e raggiunse la flotta nel sito medesimo ove quindi fu costrutta Atene, ed allettato dall'amenità di quella situazione lasciovvi una colonia sotto il comando di Cecrope, la quale fu origine della civilizzazione della Grecia, che fino a quel tempo era stata selvaggia ed inospita.

Spedizione il grande in reflesso ai tempi nei quali fu intrapresa, colloca Sesostri al primo posto tra i conquistatori e gli eroi degli antichi tempi, e forse di ogni età.

23

Nè l' esercito iutier commisi all' acque;
Parte ospite restò del suol ridente,
Chè di cultura e civiltà mi piacque
Spargere i semi tra l' ignara gente;
E Cecrope rettor fu della schiera,
Cui per senno e valore ugual non era.

24

Questi divise dell' etade acerba
Meco gli studi, e le dolcezze prime;
Poscia che il mio gran padre la superba
Menfi dai fondamenti alzò sublime,
E trasportò nelle novelle glebe
Lo splendor tutto dell' antica Tebe (1).

—

(1) Meri, padre di Sesostri che molti a torto confondono con Mene uno dei primi Re dell' Egitto, fu il fondatore di Menfi. Erodoto narra che i sacerdoti del tempio di Vulcano in Menfi, l' avevano assicurato che dagli antichi papiri da loro conservatl (dei qoali per altro non davano ad alcuno lettura) resultava che Mene era atato il fondatore di Menfi, e che dopo lui fino a Meri padre di Sesostri avevano regnato 330 Monarchi, dei quali peraltro non citavano i nomi. — Il sagace istorico conobbe, che quei sacerdoti fingevauo per ambizione nazionale un'antichità che di fatto non esisteva, e tassa con ragione di favola tal racconto. Or dunque dai più accurati scrittori conviensi, che Mene il quale potrebbe forse essere il Misraim della Storia Ebraica figlio di Kam, fu uno dei primi Re dell' Egitto, il quale era allora abitabile nella parte superiore seltanto, giacchè il Delta, ove fu poi edificata Menfi, formavasi in quel tempo gradatamente dagl' interri del Nilo, e sembra certo, che non si rendesse abitabile fino ai tempi di Meri padre di Sesostrl, il qoale (siccome si è detto) lo popolò, lo coltivò, e l'arricchì di ogni maniera di lavori, e lo tagliò in

24

E monumenti, e tempj alteri estrusse,
E reggia al suo poter conveniente;
Cento garzoni al fianco mio ridusse
Scelti dal fiore dell' egizia gente,
Onde a calcar più nobile carriera,
Pungesse emulo spron l' eletta schiera.

25

E sotto gli occhi suoi, siccome figli,
Volle d' ogni saper d' ogni arte edotti,
E diè norma d' esempio e di consigli;
Onde in costumi semplici incorrotti,
In forti membra, in coltivato ingegno,
Utili cittadini avesse il regno(1).

—

canali; ed in effetto da tutte le istorie rilevasi prova sicura, che le acque non si erano intieramente ritirate dal suolo, onde fu d'uopo aprire ad esse i necessari emissarj, e così rendere la terra perfettamente asciutta.

Se il Delta fosse stato abitabile prima, potrebbe egli dobitarsi che tanti providi e magnifici Regi i quali costrussero superbe città siccome Siene, Tebe ec., avrebbero lasciato in abbandono la miglior parte e la più ferace dell' Egitto?

Ed ecco ancora in questo tratto d' Istoria la prova, che le variazioni del globo si consumano in molto minor tempo, che alcuni forse malignamente suppongono, giacchè l'acquisto del Delta è l'opera di pochi secoli, e dimostra che il Nilo da un tempo limitato compisce il suo corso; che se antico a lor modo esso fosse, sarebbe immemorabile la formazione del nuovo suolo ancora. — Qual guida, qual filo nella Istoria potrà trarci dalla oscurità in cui sempre ricadesi, se abbandoniamo la storia Sacra, che sola dà ragione di ogni avvenimento, e lo classa in una cronologia soddisfacente.

(1) Questo fu il primo esempio di educazione collegiale, di cui parli l' istoria.

26

Ma Cecrope d'ognun portò la palma,
E tutti del mio cuor gli affetti vinse,
Chè non potean locarsi in più grand' alma:
Indissolubile amistà ci strinse,
E indiviso tra noi periglio e gloria,
D' ogni battaglia fù d'ogni vittoria.

27

Questi a rigenerar Grecia rimase,
E con lui molti in vari studj esperti;
Ei primo disegnò delubri e case,
E i barbari pastor dai campi aperti
Della nuova città tra i muri strinse,
Che dal suo fondatore il nome attinse, (1).

28

Il culto egli insegnò dei nostri numi,
E delle leggi i providi precetti
Che ammansaron gli indocili costumi:
Dell' anima sveglið gl' inerti affetti,
E il desìo della gloria e dell' onore
Stampò novello nel selvaggio cuore.

—

(1) Cecrope edificò Atene conosciuta tra i Greci sotto il nome di Cecropia da quello del suo fondatore.

29

Di socïevol vita i lacci ei strinse,
E d'imeneo santificando il nodo,
I padri ai figli, e questi a quelli avvinse;
Chè di brutale amor seguendo il modo,
Sol del capriccio conoscean la legge,
Reïna ove ragione il fren non regge.

30

E primo ei diè di casto amor l'esempio,
Che ad Aglaure di Actèo la prole bella
Coi sacri riti si legò nel Tempio:
A norma sua trascelta una donzella,
Ogni garzon cangiò di quel contorno
L'errante vita in stabile soggiorno.

31

Alla nascente societade in seno
Di migliore avvenir surse il desìo,
Nuovi frutti il cultor chiese al terreno,
Vasto campo al commercio il mare aprìo;
E fu sprone la brama ognor crescente
Di mano industre, e di sagace mente (1).

—

(1) A misura, che si sviluppava l'intelligenza di quei popoli poco prima selvaggi, nasceva in essi il desiderio di novelli agj e diletti, a soddisfare i quali, l'ingegno e l'opera delle mani era da essi impiegata.

32

Da sì basso principio a tanta altezza
Levossi in pochi lustri il greco suolo,
Che la fama oscurò d' ogni grandezza:
Rapido è sì del genio umano il volo,
Che un secolo del mondo il volto innova,
Mentre in Eternità spazio non trova (1).

33

Ma la vicenda degli umani eventi,
Dall' apice in cui lunga età lo tenne,
Scender lo fece a gravi passi e lenti,
Siccome a tanta maestà convenne;
E di saggezza il luminoso raggio
Il declive segnò del suo viaggio (2).

—

(1) Abbiamo sopra rilevato, che da Cecrope il quale trovò la Greoia poco abitata e selvaggia, scorsero soli tre secoli fino alla guerra Troiana. Dunque in tre secoli quel paese incivill, si popolò, e diventò cosl grande e possente, come Omero il descrive. Qual uopo dunquc di ricorrere a remota antichità, onde spiegare le variazioni dell'nmana Società? Non abbiam noi sotto occhio continui esempi della rapidità, con cni essa si avanza cosl nella Russia, come nell'America settentrionale, ed in altri paesi ancora? Lo stesso dicasi del mondo fisico, poichè le operazioni della natura sono più sollecite, che uomo possa immaginare, ed altronde le varie giornate della Creazione, le quali precessero qnella dell'uomo, possono riguardarsi siccome epoche, ed allora qual spazio di tempo non potrebbero esse contenere? Tacciano adunqne i Pseudofilosofi, che ad altro oggetto non adoprano vani sofismi, che per distruggere quella Santa Religione, che tanto contraria le sfrenate passioni dell'animo loro.

(2) La Grecia dopo aver dato la vita a tanti valorosi guerrieri ed egregi capitani, fiorl singolarmente negli ultimi tempi nella filosofia, ed in ogni arte e scienza.

34

Così l'astro del dì quando nasconde
La risplendente sua vivida faccia
Dietro ai gioghi del monte, in ciel diffonde
Del cadente splendor durevol traccia;
E benchè scorra già l'altro emisfero,
Alla notte contrasta ancor l'impero.

35

Chè se di nubi agglomerata fascia
Dell' orizzonte sul confin si stende,
Che i raggi in alto penetrar non lascia,
La ripercossa luce al mondo rende,
E rischiara così l'aere d'intorno,
Che sembra lo spuntar d'un'altro giorno (1).

36

Ditemi or voi, qual sorte ebbe la terra
Che dell'Egitto a par quasi m'è cara?
Dorme il sonno di morte, o nuova guerra
Scosse dai ceppi la nazion preclara?
Che con la patria mia grandezza e nome
Divise un giorno, or le pesanti some (2).

—

(1) L'effetto della luce del sole già tramontato che reflette in una fascia di nubi prossima all'orizzonte, prolunga il crepuscolo vespertino, e sembra quasi l'aurora di un nuovo giorno.

(2) Cioè il giogo Ottomanno comune all'Egitto ed alla Grecia.

37

Finch'io regnai, Napoleon soggiunse,
Giacque tra i lacci ed in oblìo profondo,
Ma di lei fama al carcere mi giunse
Sull' albeggiar del vivere secondo;
Seppi che sazia di servaggio e d'onte
Contro il fero oppressor levò la fronte (1).

38

Spirto di libertà da me compresso
Strada si fece in questa parte e in quella,
Pria tentò dell'Iberia ogni recesso,
Quindi in Grecia destò fiamma novella;
Qual gonfio rio, se angusto argine il frena,
Contro il suolo vicin lancia la piena.

39

Tal di ardente vulcan, se la corrosa
Cima si stacca e a soffocarlo cade,
Bolle nel sen la lava fragorosa,
Poi squarcia i fianchi e la pendice invade;
Nè fin che si consume unqua fia spento,
Chè ogni ostacol frapposto è un alimento.

—

(1) Napoleone risponde a Sesostri, che la Grecia era rimasta tranquilla sotto il giogo Ottomanno finchè ei regnò, ma negli ultimi tempi della sua prigionia a S. Elena ebbe notizia, che erasi ribellata contro il Turco.

40

Or narra tu, se avventuroso fine
Ebbe l'ardir, che di sapersi è degno
Qual fato alla gran stirpe il ciel destine:
Ancor non giunse al desiato segno
Ma il forte tollerar d'aspre vicende,
Diss'io, di libertà degna la rende (1).

41

Dell'antico valor non raro esempio
Risurse ad illustrar l'inclita arena,
Che dei tiranni suoi vide lo scempio:
Ma troppo a lungo la servil catena
Stringendo il piede l'anime compresse
E di virtude ogni germoglio oppresse.

42

Di schiavitù barbarie e inganno figli,
Spesso macchiaron la sanguigna lutta,
Cui non fia che in orrore altra somigli:
Ma non volle il destin Grecia distrutta;
Mosse il Nordico augel dal freddo nido,
E fè scudo dei vanni al sacro lido (2).

—

(1) Conviene rammentarsi che questa poesia scrivevasi nel 1828, e l'autore rende conto dei fatti, siccome in quell'epoca esistevano.

(2) La Russia contribuì molto ad assicurare i successi dei Greci con la guerra mossa al Turco, la quale dopo varie vittorie condusse le sue armate quasi alle porte di Costantinopoli, ed indebolì tanto la potenza Ottomanna, che non fu più capace di ridurre i ribellanti al suo dominio.

43

E dell' Europa invan fremente al ciglio,
Che discordia civil strugge e divora,
Sul capo all' Ottoman piantò l' artiglio:
Spuntò nel ciel la boreale aurora
Foriera al mondo di novello giorno,
E dell' Odrisia luna estinse il corno (1).

44

Ben lo previdi, il franco Re proruppe,
Che d' insolita fede avrebbe il danno,
Che solo allor quando giovò non ruppe;
Ma porterà le pene ancor l' inganno:
Chè in modo incomprensibile governa
Varia in un fine la giustizia eterna (2).

—

(1) A dispetto delle polenze Europee, le quali indebolite tutte dalle interne dissensioni non erano in caso di porre ostacolo ai progressi della Russia, questa prese tale ascendente, e superiorità sopra la Porta, che può riguardarsi oramai come di lei protettrice e Signora.

(2) Benchè varia nei mezzi, è costante nel fine l'eterna giustizia.

Napoleone al tempo della sua fatale spedizione in Russia sollecitò varie volte la Porta a dichiarare la guerra a quella potenza, facendole comprendere esser quella l'occasione di ricuperare il perduto, e di assicurarsi contro ulteriori aggressioni; ma il Gran-Signore non volle rompere la fede dei trattati, e Napoleone duolsi, che mentre avevagli osservati raramente, gli custodisse così rigidamente, allorchè era utile infrangergli. Quindi si lagna della defezione di tutti i suoi alleati dopo il rovescio provato in Russia, e provoca dalla giustizia la pena, che a di lui senso dovevasi a sì fatto tradimento.

45

Quel Magno (1) allora misurò col guardo
Tutta di nuovo la famosa terra,
Ed esclamò, se un avvenir più tardo
La sorgente dei beni in te disserra,
E la luce che piovve d'Orïente
Ritorna a folgorar dal polo algente;

46

Non obliar che alla mia patria devi,
Quanto già fosti nell'età primiera,
E l'alto nome, onde mercè ricevi:
Nella figlia la madre invan non spera,
Alla vicina tua la man distendi,
E generosa il beneficio rendi (2).

47

Surge, ciò detto, e di partire accenna:
Il Guerrier franco per gli aerei campi
Segnandoci il cammin primiero impenna;
Nè veloci così strisciano i lampi,
O le cadenti stelle in notte estiva,
Quando insolito fuoco il cielo avviva;

—

(1) Cioè Sesostri.

(2) Sesostri desioso di veder risorgere l'Egitto invoca l'aiuto della Grecia in suo prò, rammentando che all'Egitto ella andò debitrice di quanto già fu.

48

Siccome noi sopra l'Adriaco seno,
Accelerando il rapido viaggio,
Battiam le piume anzi che il dì sia meno:
Ma tanto rimaneva ancor di raggio,
Che dell'Ausonia le ridenti sponde
Farsi specchio vediam delle chiare onde.

49

Di colli verdeggianti e culti piani,
Delle città per moli eccelse altiere,
Dai finitimi luoghi ai più lontani
Spettacolo imponente il guardo fere:
L'egizio Re d'alto stupor compreso
Librasi in aria a riguardar sospeso.

50

E grida ecco l'Italia, il bel paese,
Che sò che altri eguagliarlo non potrìa,
Tanta è la fama che di lui s'intese;
Primo nell'Occidente ei sol fiorìa
D'arti e saper, non che di tolte prede,
Della Grecia e d'Egitto unico erede.

51

Un solo istante trattenete il volo ,
Sin che il guardo famelico si sbrame
Nella veduta del beato suolo:
Voltosi il Duce, a satisfar tue brame,
Disse, ogni loco accennerò con mano
Finchè l'occhio distendesi lontano.

52

Chè di lui molto a favellar mi appresto,
Rapido il guardo in ogni oggetto posa,
Onde l'intender non ti fia molesto:
Questa che sotto i piè vedi fastosa
Alzar la fronte fuor della marina,
Fù dell'Adriaco mar donna e reina.

53

Poichè schiacciato dalla propria mole,
Cadde il possente Impero e si disciolse;
E la degenerata antica prole,
Nordica man di gravi ceppi avvolse;
Stuol generoso, cui servir dispiacque,
Cercò la libertade in mezzo all'acque (1).

54

Ove spuntavan fuor della laguna
Cento isolette quasi al par dell'onda,
Il fuggitivo popolo si aduna:
E ponti ed archi giunser sponda a sponda,
Sursero in sen del mar palagi e case,
E il dominio dei flutti il suolo invase (2).

—

(1) Allorchè Attila devastava l' Italia, molti cittadini di Aquileia e d'altre parti ancora, si misero in salvo nella laguna veneta, e costruirono provvisorie abitazioni sopra gli aggallati, ossia isolotti dei quali tutta era seminata, e questa fu l'origine di Venezia.

(2) Venezia da così piccolo principio a poco a poco ingrandissi concorrendo a lei molti abitanti d' Italia, sì per fuggire i barbari che scendevano dalle Alpi, come per ripararsi dalle crudeltà e discordie, che affligevano tutta la penisola; e con lo scorrere del tempo si fece così potente, singolarmente per mare, che divenne la dominatrice del Mediterraneo, e di tutte le coste, che lo bordeggiano.

55

Crebbe così l'alta città, che stese
Lo scettro dei tuoi lidi oltre al confine,
E a paventarla Affrica ed Asia apprese;
Ma d' Italia nell' ultimo decline
Piegò dal sommo, e a questa man serbato
Fu di compire in lei l' estremo fato (1).

56

A destra, a fronte circoscrive il guardo
La nevosa dell' Alpi eccelsa vetta,
Dell' Italia impossente baluardo;
Sul pingue suol, fin dove in Mar si getta
Per venti bocche Eridan maestoso,
Stendèa la donna il braccio poderoso(2).

57

Or più non è, dal turbine divelta
L' annosa quercia, con l' infranto legno
Fu estrania fiamma a sostentar trascelta:
Fatta seconda di soggetto regno:
Ma sieguasi il cammin, queste che ai piedi
Vaste città giacer sì spesse vedi,

—

(1) A Napoleone era riserbato l'eccidio della Veneta Repubblica virtuosa in origine, grande nel suo corso, e degenerata in ultimo.

(2) Cioè dalle Alpi fino alle foci del Pò.

58

Inchinaron la fronte alla superba,
Or di lei sono in servitù compagne,
Che a chi pria la provò, men sembra acerba(1).
Ecco in mezzo alle fertili campagne,
Con gl' immensi edificj arresta il guardo
La cittade maggior del suol Lombardo.

59

Primo dei Galli Belloveso scese
Dall' Alpi nell' Italica vallèa:
Poi che sull' Adda risuonare intese
Del nativo terren voce e nomèa,
Colà si arresta, e rinnuovare estima
La patria abbandonata in miglior clima (2).

—

(1) Era così grave il giogo della Oligarchia Veneta sopra gli stati di terra ferma, che ogni altro può sembrare loro leggero.

(2) Narra Tito Livio, che Belloveso alla testa di numerosa colonia di Galli fu il primo che si stabilisse in Italia: sceso egli dalle Alpi combattè gl' Etruschi nella pianura posta tra l'Adda, ed il Ticino, ov'essi distendevano il loro dominio, ed avendogli scacciati fondò la città di Milano circa l'anno 170 di Roma; aggiunge lo stesso Istorico, che Belloveso era originario d'un paese chiamato Insubria nei contorni dell'attuale città di Autun ed avendo sentito, che il paese fra l'Adda, ed il Ticino aveva pure tal nome, lo prescelse a nuova patria.

60

E l'ultima non fu del sommo impero,
Quando l' Italo, il Gallo, ed il Germano
Eran parte miglior del grande intiero (1):
Crudo invasor poi la distrusse invano,
Chè ognor rinacque dalle sue ruine
Di nuovi allori a circondarsi il crine (2).

61

Di libertade Italica sostegno
Spesso respinse di Aquilone i danni (3).
Or sede diventò di servo regno,
E dell' Austriaco augel dorme tra i vanni;
E dormirà, chè delle tube estreme
Sol desterassi al suon l' Italo seme.

62

Ti volgi a manca, e d' appenin le cime
Vedi confine del terren ferace,
Che il Pò divide, d' e ampio solco imprime:
Sorgon frutti colà di lunga pace,
Ma d' ozio ancor la conseguenza amara,
Che tra gl' ozj virtude è nulla, o rara (4).

—

(1) Milano fu importante città del Romano impero al tempo dei Cesari.

(2) L' Imperatore Federico detto Barbarossa la distrusse, e sopra il suolo che occupava, fece seminare il sale. ( *V. Ist.* )

(3) Fu spesso alla testa della lega Italica contro gli stranieri.

(4) Napoleone addita a Sesostri la pianura, che stendesi dal Pò fino all'Appennino.

63

E son così quei popoli partiti,
Che l'uno all'altro diventàr stranieri
Per discendente eredità di liti:
Nè fia che in miglior sorte Italia speri,
Che vol regnar più d'un vicin possente,
E il volli io pur, sulla divisa gente (1).

64

Oltre a quei monti l'alta stirpe giace,
Che con la Greca in vetustà contese,
Figlia di madre in popoli ferace:
Dal Tirio lido in quelle spiagge scese
Schiera, cui noto era il cammin dell'acque,
E la dotta e gentile Etruria nacque (2).

—

(1) La divisione d'Italia inceppa il commercio, facilita i delitti, impedisce le grandi e provide operazioni; poveri, oziosi, e corrotti dovrebbero in conseguenza esserne gl'abitatori, ed è maraviglia, che devesi al sentimento della loro antica grandezza, non che alla felice disposizione degli spiriti, sè frequenti ancor vedonsi gl'esempi d'ingegno, e di virtù.

(2) Volendo discutere sopra l'origine delle nazioni, si perde ogni traccia nel buio dell'antichità, ed incontrasi sempre una razza aborigena di cui non v'è istoria che renda conto: limitandoci dunque a parlare dell'epoche conosciute, sembra certo che gli abitanti di Tiro fossero i primi colonj esteri i quali approdassero sulle spiaggie d'Etruria; e quantunque Erodoto ed altri vogliano dare quest'onore ai Lidj, pure secondo molti altri avveduti istorici debbesi convenire, che soltanto i Tirj furono i primi a porvi il piede siccome i più capaci in quell'età remota ad intraprendere lontane spedizioni marittime, e spedire colonie.

Ombrici si crede che si chiamassero gli Aborigeni d'Etruria i quali diedero il nome all'Umbria, allorchè colà si ritirarono dopo l'invasione dei Tirj sulle spiaggie Toscane.

N.B. Aborigeni significa popoli, dei quali per mezzo delle Istorie non si conosce chiaramente l'origine.

65

Del pacifico Olivo alzossi all' ombra,
Che sdegna i fregi del sanguigno alloro
Alma, che mite e santa cura ingombra,
Dell' Ausonio confin luce e decoro,
D' arti maestra e di sapere arcano,
Stese a regnar l' Aurispicante mano (1).

66

E con freno di rose Esperia resse,
( Chè negli Etruschi petti il molle clima,
Asprezza sempre ferità compresse:)
Di Romolo la prole in armi prima
Serva la fè, ma tenne poi la vinta
La vincitrice di sue leggi avvinta (2).

67

Lunga stagion dappoi nei ceppi giacque
Onde barbara man gl' Itali strinse,
Ma pria d' ogni altra a civiltà rinacque (3);
Che del greco sapere ai fonti attinse,
Ricovrando dall' ultima sciagura
Quanto fuggì le Bizzantine mura (4).

—

(1) I Sacerdoti, e gl'Auruspici ebbero gran parte nel governo dell'antica Etruria.

(2) Roma attinse gl'usi, e le leggi della assoggettata Etruria, ed ingrata poi ne dissipò le memorie. ( *Ved. Ist.*)

(3) Vedasi Istoria del medio evo.

(4) Nei tempi di Lorenzo dei Medici, detto il Magnifico, Firenze accolse gl'artisti, i filosofi, ed ogni genere di scienziati, che fuggirono da Costantinopoli soggiogata dai Turchi.

68

Là il mastro della somma poesìa,
Il triplice dell'arti eccelso lume,
Lo scrutator della stellata via,
Il Tacito toscano alzar le piume;
Ma del buon germe che in sua terra alligna,
Fu pria madre feconda e poi matrigna (1).

69

Nè del cielo il favore in lei si stanca:
Ma non curante dell'avìto ingegno,
Stà sonnacchiosa e si percuote l'anca;
Dell'ira sua non è virtude or segno,
Chè immersa in sibaritica mollezza,
O non la riconosce, o la disprezza.

70

Sorge più lungi la superba Roma
Di cui note ti son le glorie antiche,
E di qual serto circondò la chioma:
Crollò, ma non all'urto di nemiche
Falangi, di sua man squarciossi il fianco
Dal pondo immenso affaticato e stanco.

—

(1) Dante, Michelangelo, Galileo, Macchiavelli, nomi famosi al mondo ebbero i natali in Firenze, ma la sperimentarono più matrigna, che madre.

71

Di ricchezza, e possanza indegno abuso
Spense virtude e libertà con lei;
Despotico poter per armi intruso
Giorni condusse più nefandi e rei;
Fatto il vizo signor corrompe e solve
Il gran Colosso, e lo riduce in polve (1).

72

Sola in mezzo alle stragi alle ruine,
Ferma rimase la cittade eterna,
Che della terra ogni lontan confine
Con scettro Teocratico governa;
E la fronte per mille allôr preclara,
Copre di venerabile Tïara.

73

E della spada vincitrice scinta,
Di combattenti e di abitanti scema,
Tiene nei lacci suoi la terra avvinta:
Che in note eterne il sacro diadema,
Questo porta scolpito augusto segno:
« Vicario in terra del Celeste regno. »

—

(1) Quando il vizio signoreggia, rendesi impossibile ogni regolar governo e molto meno la Repubblica, al cui sostegno uopo è, concorra la moralità universale.

74

Di numeroso popolo si copre
La giacente al meriggio estrema parte,
Di cui non lungo fia rammentar l'opre;
Tutto natura in lei, poco fè l'arte,
Chè il pingue suolo e il molle clima invita
A inoperosa dilettevol vita.

75

Tempo già fù, che greco stuol discese
Pria nel Siculo lido, in quel suolo,
E l'illustrò delle native imprese;
Poi che il Romano augel là stese il volo;
Sacro divenne agli ozj ed al piacere,
Scoglio al valor delle anime guerriere (1),

76

Sottogiacque all'Italiche vicende,
Ma più frequente varïò di freno;
( Chè da nullo invasor mai sè difende: )
Or vegetando alle dolcezze in seno,
In densa notte sonnolento giace,
In cui rara brillò splendida face (2).

—

(1) Sono famosi gli ozj di Capua, e le deliziose campagne di Pozzuolo ec. ove i Romani si abbandonarono a tutti i generi di sensualità, e Tiberio nell' Isola di Capri messe il sigillo ad ogni voluttà.

(2) Non tanto rara, perchè ai nostri tempi singolarmente, fiorirono nel Regno di Napoli uomini sommi in santità e dottrina.

77

Or dirizza le luci in occidente,
Ove si stende l' infeconda costa,
Che Liguria nomò la prisca gente;
Non di Tiro, o di Grecia alla discosta
Spiaggia il navigator piegò le antenne,
Nè civiltà di lui compagna venne (1).

78

Ma sù vi piovve dall' alpestre cima
Celtico stuol, che i barbari costumi,
Giunse ai selvaggi della stirpe prima (2);
Di Roma il brando aprì la strada ai lumi,
E fioriron le inospite contrade
In servitù miglior di libertade (3).

79

Ricadder poi nell' ignorar primiero,
Quando il Vandalo, il Goto, ed il Lombardo
Sopra l'Italia avvicendàr lo impero;
Infranti i ceppi in secolo più tardo,
Alzossi a nuova libertà la terra
Che Macra, Varo, il monte, e l' onda serra.

—

(1) Non raccogliesi da alcun documento, che gl' intraprendenti mercanti, e navigatori delle coste Fenicie, o i Greci s' inoltrassero al di là della Toscana.

(2) I Celti antica razza di barbari, che dal Nord della Germania si stesero verso il mezzodl, discese le Alpi si stabilirono nella Liguria.

(3) Allorchè i Romani soggiogarono la Liguria, lungi dall'apparare scienze ed arti, siccome nell' Etruria, portarono in essa quella civilizzazione, che già avevano, onde a lei fu più vantaggiosa la servilù che li portò la cultura, che la barbara licenza in cui giacea.

80

Genova la superba sulla riva
Carca di gemme sollevò la fronte,
Che d'Orïente all'auro il seno apriva;
Ma cittadine menti a cangiar pronte,
E in man di pochi autorità fatale,
Tosto all'incerto vol tarparon l'ale (1).

81

Da origine minor non men vetusta,
Crebbe Taurino in servitù più lento,
Che grave è ognor, ma spesso almen più giusta;
Non si riscosse al varïar di cento
Signori, or tien sulla rivale alfine
Lo scettro e sul Ligustico confine.

82

Questo è di Ausonia il celebrato suolo
In diverse così parti disgiunto,
Che nome e favellar comune ha solo.
Del sublime cammin l'estremo punto
Il suo confin sarà, dove s'inalza
L'Elvetica famosa Itala balza (2).

—

(1) La somma autorità, o deve pendere da un solo individuo, ed allora è modello della familiare, della patriarcale, e più della Suprema; o dal concorso di tutti i cittadini ordinato secondo la loro individuale posizione, ed allora forma un tutto unito, e ben regolato; non mai però da una sola classe dei medesimi, perchè basata sopra l'eccezione, e conseguentemente ingiusta nel suo principio, si mantiene, e vive necessariamente d'ingiustizie.

(2) Cioè l'Alpe, dalla parte del mezzogiorno Italiana, ed Elvetica dalla parte settentrionale.

83

Empio altare di sangue erse al Tonante,
Barbaro Celta in vetta all' aspro monte,
Da cui fuggiva il pellegrin tremante;
Or nostra fè, che di pietade è fonte,
Ove si consumò l'iniquo scempio,
Aprì tetto ospitale, augusto Tempio (1).

84

Or ch'io rivegga di mie glorie il campo
Irresistibil brama mi sospinge,
Voi mi seguite, e rapido qual lampo,
Ove sorgeva il sacro Ostel, si spinge,
Colà nell' alta regïon del cielo
Sovrastiamo alle nubi, al tuono, al gelo (2).

—

(1) L'Ospizio del Gran S. Bernardo.

(2) Dall'altezza in cui si suppone esser noi elevati, vediamo le nubi, e le nevi eterne sotto i nostri piedi.

Fine del Canto VI.

# CANTO VII.

## ARGOMENTO

Veduta delle Alpi ed effetto della refrazione dei raggi solari sopra la cima delle medesime nel cadere del giorno. — Ospizio del Gran S. Bernardo. — Napoleone riprende la narrativa delle sue gesta dopo il ritorno dall'Egitto in Francia. — Passa a rassegna l'armata sotto Losanna. — Tragitto del Gran S. Bernardo. — Battaglia di Marengo. — Dichiarazione dell'Autore. —

1

Pria d'inchinare al suol le audaci piume
Ci bilanciammo per gli aerei spazzi,
Che ancor fulgevan del cadente lume:
Dell'immenso spettacolo non sazzi
Volgeansi gli occhi sul trascorso calle,
L'imo a scrutar della soggetta valle (1).

—

(1) Dall'altezza la quale supponesi illuminata ancora dal raggio solare, vedevamo la terra involta tra le tenebre, nè più ravvisarsi poteva alcun'oggetto distinto.

2

Ma nascoso era il giorno al piano e al colle,
E nera l'involgea caligin densa,
Che qual crescente pelago sì estolle,
E sull'alte pendici si condensa;
E a poco a poco in tenebre profonde
Tutto il creato, e la natura asconde (1).

3

Del Rosa e del Velan le cime algenti,
Sole feriva orizzontale il raggio,
E parean faci in cupa notte ardenti
A rischiarar degli Angeli il viaggio,
Quando all'uom giusto che tranquillo giace,
Scendon nei sogni ad annunziar la pace (2).

—

(1) Chiunque abbia attentamente osservato il tramonto del Sole, avrà veduto che l'ombra dopo avere ricoperto il piano, inalzandosi a poco a poco siccome stagno di acqua in cui sgorghi ingrossato torrente, guadagna i monti, le sommità dei quali restano per alcun tempo illuminate dai raggi, finchè ancora per esse non siano del tutto nascosti sotto l'orizzonte.

(2) Le vette del Monte Rosa, e del Velano alzandosi tra i 12, e 14,000 piedi sopra il livello del mare, ricevevano ancora per lungo tempo la luce, mentre il resto della terra era immerso nella oscurità, e l'altezza da cui osservavamo quelle cime ci poneva nella situazione di godere il meraviglioso effetto dei raggi percuotenti la neve eterna di cui erano esse coperte, il che mirabilmente contrastava con le tenebre ovunque diffuse.

4

Nè cristallo così, nè diamante,
Mentre d'iri i color tutti riceve,
È di sì viva luce scintillante,
Come la bianca ed indurata Neve,
Che il Sol ripercuotendo, a mille a mille
Lancia in vario color tinte faville (1).

5

Tanto splendor da quelle punte cade,
Che vinto il guardo lo sostiene appena,
Ma il tenebroso pelago le invade,
E le sommerge nell'oscura piena;
Così dal piè vien meno, indi si estingue
Face cui manca l'alimento pingue (2).

—

(1) La refrazione dei raggi solari in quella bianca, unita, e salina superficie produceva l'effetto del Prisma.

(2) Una fiaccola cui manchi il combustibile comincia ad estinguersi dal basso, e finisce sfumando nell'estremità.

6

Del dì che muore al chiareggiar supremo,
Scendiam sul giogo dell' alpestre monte
Verso Occidente nel confine estremo;
Ove il Tempio pagan l'iniqua fronte
Sdegnosa contro gl'Itali volgea,
Che di lor mano ruinar dovea (1).

—

(1) Per l'intelligenza di questa stanza, è necessario conoscere la località.

La parte più elevata del passaggio del gr. S. Bernardo, è uno stretto vallone, che si stende dall'Oriente all'Occidente; nella parte più concava e centrale del medesimo vi è un lago simile a quello del monte Cenisio; all'estremità Orientale per cui si sale venendo dalla Svizzera in Italia è situato l'attuale Ospizio; ed all'altra estremità Occidentale, onde si scende verso l'Italia è un piccolo piano, ove eravi da remotissima età un tempio dedicato a Giove Pennino, onde la montagna aveva il nome di Mons Jovis, e corrottamente quindi nell'Idioma Francese Mont-Joux: questo Tempio, di cui la fondazione è sepolta nel bujo dell'antichità, è certo avere esistito nel medio evo della Repubblica Romana, e la tradizione lo pretendeva di origine Celtica, aumentato in seguito dai più civilizzati abitatori delle vicine valli che ai Celti successero, o da luro derivarono, conosciuti sotto il nome di Veragri e Salassi.

Eravi un Oracolo che dava le solite ingannatrici risposte, siccome si ha dagli antichi Istorici e ci vien confermato da Simler nella sua Opera intitolata « *Commentarius de Alpibus*. Leida 1633. in 24. » « *Capite de Veragris*. » « ove » Domesticis monumentis proditum est, in hoc monte Idolum fuisse, quod petentibus responsa dederit ec. »

Dallo stesso diligentissimo Scrittore si raccoglie che la prima fondazione dell'Ospizio Cristiano fu dalla banda occidentale, e precisamente sopra all'antico Tempio; ma quindi fu riedificato con maggior grandezza e magnificenza dalla banda orientale, per cura di S. Bernardo di Mentone in Savoja, e di un Capitolo di Canonici che avevano la cura di codesto Ospizio, e col mezzo di elemosine versate in abbondanza a tale oggetto da varj principi, e particolari. — La fabbrica di questo nuovo Ospizio deve rimon-

7

Nullo avanzo l'addita a chi l'ignora,
Ma stan le vaste sotterranee sale
Sotto il crollato tetto intatte ancora:
Il Gallo condottier dalle preste ale,
Che già le vide, per sentiero ascoso
Ci guidò nel soggiorno tenebroso (1).

8

Luce incerta che Sol mai non avviva,
Siccome raggio di pallida Luna,
Scendea tra il mosco e l'edera furtiva
L'ombre a schiarir della caverna bruna;
E la solcava a lucidi intervalli
Ripercossa dai gelidi cristalli (2).

9

Ecco, disse, l'oscuro penetrale
Ove in perfido suon tuonò menzogna,
Quando ingannando il credulo mortale,
Mentre spiar dentro il futuro agogna,
Tra balze si celava erme e remote
De falsi Dei l'ingordo Sacerdote (3).

—

tare sicuramente circa l'anno 1000, poichè si ha dalle Istorie che Leone IX. vi albergò comodamente in occasione del suo viaggio in Alemagna, che intraprese nell'anno 1053, il che non sarebbe avvenuto nella primiera ristretta abitazione.

(1) Si suppone che Napoleone visitasse quegli antichi resti in occasione dalla sua discesa in Italia a traverso del G. S. Bernardo.

(2) Dalle Stallatite e dai diacciuoli, che pendevano dalle sue umide volte.

(3) Quegl'ingannatori sceglievano remoti e deserti luoghi, onde avvolgere di mistero le loro superchierie. « Tale è il carattere, della menzogna. »

10

Suoni or di verità : che dal mio labbro
L'udrete intiera ( non è già l'estinto,
Come il vivente di menzogne fabbro : )
Poi che all'Angliche navi onde era cinto
Egitto, e tutta l'Affricana sponda
Sfuggendo, il largo guadagnai dell'onda (1).

11

E dalla mano Onnipotente scorto
Giunsi tra mille, e mille rischi illeso,
Nel Franco suolo a ricovrarmi in porto ;
Francia gemente sotto il duro peso
Dell'ingiusto potere a me si volse,
E quasi salvator lieta mi accolse (2).

12

Chè l'un dolea le debellate e vinte
Dal già vinto straniero armi famose,
L'altro di pace le bell'opre estinte,
Gli orbati padri, le tradite spose,
La baldanza sacrilega dell'empio,
L'altar percosso, il profanato tempio (3).

—

(1) Napoleone riprende la oarrativa delle aue gesta.

(2) « La mano dell'Onnipotente, che destinava Napoleone al compimento dei suoi disegni, lo guidò con maravigliosa Provvidenza dalle coate dell'Egitto a Frejus, ove egli abarcò, nooostante che tutto il Mediterraneo fosse semioato di navi Inglesi che davangli caccia, e nooostaote che io tale traversa dovesse impiegare ciroa giorni 5o. »

(3) Napoleone trovò la Francia nel massimo disordine, le fioanze dilapidate, le armate battute, le iosurrezioni interne in pieoa attività, la giustizia oltraggiata, la religione conculcata ed oppressa, e l'empietà in trioofo.

13

Il popol, che in me sol pose ogni speme,
Trionfante mi guida alla cittade,
Che quasi irato mar s'agita e freme:
Novello spirto i cittadini invade,
E tante volontà varie e discordi,
Al mio solo arrivar tornan concordi.

14

Pria che svanisse il popolar fermento,
E lo stupor che i governanti colse,
Sorpresi il favorevole momento:
Quel poter, che fra tanti si ravvolse,
D'ordin novello sotto il nome vano
Tutto afferrai con la possente mano (1).

15

Fe' plauso ognun, chè le offuscate menti
Schiarì dei lunghi mali il disinganno,
Nè avean più fede i menzogneri accenti,
Onde si ricoprìa genio tiranno;
Mentre licenza a star col reo sol'usa
Di libertade il santo nome abusa (2).

(1) Rovesciato il Direttorio, ed i consigli degli Anziani, e dei cinquecento, fu stabilito il governo sotto tre consoli, il primo dei quali, ed il solo che avesse ogni autorità, fu Bonaparte.

(2) Stanchi i cittadini del disordine, e della falsa libertà, la quale non era che un istrumento di oppressione in mano dei più accorti e corrotti uomini, gettarono ogni loro speranza in Napoleone, conoscendo che egli solo poteva rendere la calma facendo tacere ogni secondaria ambizione, e si rassegnarono a veder piuttosto l'autorità in una sola mano, che la continuazione della orribile anarchia, la quale desolava la Francia.

**16**

Con vigorosa man stringendo il freno
Ai caldi affetti di tacer fò cenno,
E dalle nubi apparve il dì sereno,
Chè il temerario ardir diè loco al senno;
Tal se bufera stende oscuro velo,
Il soffio aquilonar rischiara il cielo.

**17**

In ferma pace il Franco suol ridutto,
Più bello alzai dalla profana polve
L' Altar d' ogni immondezza orrido e brutto:
Libere preci il cittadino solve,
E i ceppi iniqui che stringeano l'alme
Festeggia infranti, alzando al ciel le palme(1).

**18**

Dà fiato intanto alla guerriera tromba
Della eterna rival l'odio tenace,
E dal Polo al meriggio alto rimbomba:
L' onta a punir della sprezzata pace
Contro i suoi fidi il braccio mio si affretta,
Chè ingiusto il Mar lei toglie alla vendetta(2).

---

Ecco ancor questa prova a stabilire, che non vi può essere libertà, ove signoreggia il vizio, e la prima libertà, che è quella dello spirito, in effetto risiede nella piena vittoria delle passioni che lo tiranneggiano, per ottenere la quale non basta umana forza senza l'ajuto del Cielo ed una perfetta rassegnazione della nostra volontà in quella di Dio.

(1) Molte cose riordinò il nuovo governo, ma il libero esercizio della Religione Cattolica, il riaprimento delle Chiese, il ristabilimento dei Sacri ministri furono le prime sue cure, e la pietà dei fedeli si trovò libera dalle inique catene che la inceppavano.

(2) Napoleone offrì la pace all' Inghilterra, ma vedendo quel governo il disordine delle pubbliche cose in Francia, sperò trar-

19

Qual egro corpo le spossate membra
Dal morbo estenuate e dal digiuno,
Distende appena, e quasi estinto sembra;
Sè bevanda vital succo opportuno
Il male a superar gli versa in seno,
Di vigorìa maggior surge ripieno.

20

Così l'oppresso e lacerato regno,
Al suono animator della mia voce,
Di nuova vita e di vigor diè segno:
Per dispetto fremè l'Anglo feroce,
Che sul nemico popolo distrutto
Coglier sperava il preparato frutto (1).

21

A riparar dell'Alemagna i danni,
Spingo il saggio Morò di guerra mastro
Che poi lo fu di tradimenti e inganni (2):
Rise sorte migliore, ogni disastro
Si volse in gloria, e le già vinte schiere
Coronaron di lauri le bandiere.

---

ne profitto, onde umiliare, e forse distruggere l'antica sua rivale, e rifiutò ogni trattato; allora con sommo vigore spinse Buonaparte la guerra contro gli alleati dell'Inghilterra, di cui duolsi, che il mare gli vietasse l'accesso.

(1) Fu cosa mirabile come in breve tempo Napoleone riordinasse gli affari, calmasse le interne dissensioni, trovasse impensate risorse, e fosse in caso di levare una possente e numerosa armata.

(2) Moreau sdegnando obbedire qual suddito ad un militare di lui più giovine, e di cui credevasi più esperto, entrò in una

22

Scende in Italia di vittoria il figlio,
Che gli Elvetici gioghi avea ritolti
Dell'Aquila polare al duro artiglio;
Sotto l'insegna in un balen raccolti
I dispersi guerrieri, a nuove imprese
Sulla spiaggia ligustica distese (1).

23

Chiamo frattanto, e non invano all'armi
La Franca gioventù di gloria ardente;
Nè il suon tremendo degli arcani carmi
Sugli spirti d'abisso è sì possente,
Come in quell'alme della guerra il grido,
Che sonoro echeggiò di lido in lido.

—

congiura con Pichegrù, Georges, ed altri contro Buonaparte, e benchè trattato con clemenza, e mandato a breve tempo in esilio, dall'America, ove erasi ritirato, tornò in Europa a combattere contro la patria, allorchè intese cangiarsi la fortuna di Napoleone, ma alla battaglia di Dresda fu ferito a morte dal primo colpo di cannone sparato dalle batterie Francesi.

(1) Massena (detto il figlio della vittoria) aveva arrestati i progressi dei Russi, e discacciatili dalla Svizzera, ed era il solo generale francese che facesse fronte al nemico, allorchè Napoleone ritornò dall'Egitto.

Buonaparte lo incaricò del comando dell'armata che era a Genova, e difese lungamente quella Piazza ed il suo territorio, benchè cinto dagli Austriaci per ogni parte.

24

Formossi in pochi dì l'invitta schiera,
E dove all'onda azzurra del Lemano
Lausun ridente dai tre colli impera,
L'ordine militar spiego nel piano:
Colà passai d'ogni guerrier rassegna,
E sciolsi ai venti la temuta insegna (1).

25

Costeggiando la placida laguna
Oltrepassiam l'Elvetica Sionne,
E al piè dell'Alpe ogni guerrier si aduna:
Ora il fuoco primier di me s'indonne
A narrar del difficile viaggio
I rischi immensi, e il più che uman passaggio (2).

26

Mezzo il corso volgea la stagion dolce,
Che il sen dei fiori e dell'erbette schiude,
E il colle e il pian di tepida aura molce;
Ma stanno ancor sulle pendici ignude
Strette dal gelo le indurate nevi,
Che fioccaron del verno ai giorni brevi (3).

—

(1) Nel corso di un mese Napoleone raccolse 36,000 uomini, che trasse per la maggior parte della Vandèa già pacificata, e con celerità incredibile gli riunì, e gli passò a rassegna nel piano di Losanna, che risiede sopra tre colli dominando il lago di Ginevra.

(2) L'armata sfilò per il Vallese, e giunse al piede delle Alpi, mentre non sospettavasi dal nemico che pure esistesse.

(3) Il passaggio del gran S. Bernardo fu eseguito nei giorni 17, 18, 19, e 20 del mese di Maggio nell'anno 1800.

27

Qual torrente di lava impetuoso,
Che dalle ardenti viscere trabocca
Dell' Etna sopra il vertice nevoso,
E in larghi fiumi si rovescia e sbocca;
Così dal cupo sen dell' ima valle
L'armata invade le montane spalle (1).

28

E sopra i gioghi dirupati ed erti,
Concavi bronzi e macchine trascina,
Che sì lievi non van per campi aperti;
L'ultima vetta che col Ciel confina
Supera alfine, e in questo pian le tende
Di mille inciampi vincitrice stende (2).

29

Mentre i forti prendean riposo breve
Nel sommo dell'asprissimo sentiero:
« Prodi compagni (io dissi lor) cui lieve,
» Fora del mondo conquistar l' impero,
» Poi che il vostro valor che ai rischi indura
» Dentro i ripari suoi forzò natura.

—

(1) L'esercito dal piede del monte si sparse sopra le alte vette con tal velocità, che paragonasi alla lava di un Vulcano, la quale vomitata dal più interno delle sue viscere si distende come un torrente sopra le pendici del medesimo.

(2) Nel piano che già abbiamo descritto, ove risiede l'Ospizio del gran S. Bernardo, l'armata fece alto e ristorossi non solo con le provvisioni, che aveva portate, ma con quelle ancora dell'Ospizio, che dovè somministrare quanto conservava.

30

» Dopo il feroce Annibale secondi,
» Valicaste l'inospita contrada
» In tempi d'alte novità fecondi:
» Schiuse ei primier l'inaccessibil strada
» Ai destrieri, ai cammelli, agli elefanti
» Dell'arsa Zona abitator giganti (1).

31

» Ma queste immense folgori di guerra
» Non trascinò sopra le alpestri cime
» (Nuovo portento alla sorpresa terra:)
» Il fin risponda al cominciar sublime;
» Se l'Alpe inaccessibile vinceste,
» Nullo inciampo sarà che più vi arreste.

32

» Siccome piomba l'Aquila dall'alto,
» E nel fianco all'Agnel pianta l'artiglio,
» Scenda sull'oste inaspettato assalto,
» E senta il ferro in sen pria che sul ciglio:
» *Vincerèm* grida un fremito indistinto;
» Ed io, si voli, ed il nemico è vinto. «

—

(1) La discesa di Annibale in Italia a traverso le Alpi è troppo nota, onde occorra farne parola, bensì per quanto grandi fossero gli ostacoli da esso superati, onde a ragione viene riguardata dagli Istorici come un portento, pure a me sembra che il trasporto della grave artiglieria eseguito con tanto ingegno e celerità, meriti almeno eguale maraviglia; e qui giova osservare, che i cannoni ed i cassoni furono incassati in tronchi di grossi alberi a tale effetto recisi ed incavati, ed a forza di canapi dalle braccia dei soldati furono trasportati in alto, e quindi nelle medesime custodie calati al basso sostenendogli, onde non precipitassero; nè altra maniera poteva impiegarsi per strade impraticabili, anzi ove non era strada alcuna.

33

Di copïoso cibo e di bevanda,
Il convento ospital ristoro porse;
Rinfrescato il guerrier per l'aspra landa
Impazïente di battaglia corse;
Così tumido d'acque il rio montano
Balza dai gioghi ad allagare il piano.

34

Oltre ad Augusta impetuoso irrompe (1),
E del nemico la vedetta prima
Al piè di Castiglione assale e rompe (2);
Supera il Bardo della valle in cima (3),
Ed Eporedia che raffrena e stringe
Dora vagante, e al real Pò la spinge (4).

—

(1) Augusta ora chiamata *Aosta* situata al piede del S. Bernardo, onde prende nome la sottoposta valle.

(2) Castiglione conosciuto ora sotto il nome di *Chatillon*, ove era postato il 1.mo corpo Austriaco.

(3) Bardo detto *Baird* fortezza rispettabile fu con militare strattagemma lasciata indietro, avendo Napoleone occupata la città; in tempo di notte fece sfilare l'artiglieria distendeodo per la strada che doveva percorrere, paglia, fieno, e perfino materasse, cosicchè la guarnigione del forte non sentì alcuno strepito nè si accorse del passaggio fino alla mattina seguente, allorchè già era eseguito. Molti sospettarono, che il Comandante del Forte fosse d' intelligenza.

(4) Eporedia cioè *Ivrea*, onde si passa la Dora sul primo suo ponte.

35

Degli Arstri il condottiero incerto pende,
Onde trabocchi il rapido torrente,
E congregando le divise tende
Copre Taurin d'esercito possente;
Ma volgendo a sinistra a tergo il prendo,
Ed inatteso entro Milan discendo (1).

36

L'ardente gioventù di fren nemica,
Quella membrando che durò sì breve,
E forse ancor l' indipendenza antica;
Plaudente, mè liberator, riceve;
E dell'Adda e dell'Adige la riva
D'esultante echeggiò festoso evviva (2).

37

A satisfar gl' impazïenti voti,
(Che i miei non furo), il vano simulacro
Di nuovo alzai, cui tanto eran devoti:
Da quell' istante il nome mio fu sacro;
Chè l'antica memoria ancor non spenta,
Speme novella il popolo alimenta (3).

—

(1) La sorpresa del condottiero Austriaco fu somma sentendo avvicinarsi poderosa armata guidata da Buonaparte, e discesa improvvisamente per sentieri inaccessibili, onde non l'avrebbe giammai temuta; raccolte in fretta le sparse truppe egli si avvicinò a Torino lasciando scoperta la strada che conduceva a Milano.

(2) L'entusiasmo accresciuto dalla sorpresa manifestossi nella Milanese gioventù con eccessive dimostrazioni di gioja, lusingandosi di recuperare l'indipendenza che un momento travide alla prima invasione di Buonaparte; forse ancora si rammentava gli antichi tempi, ma non le disgraziate vicende dei medesimi.

(3) Napoleone dichiarò ristabilita la repubblica Cisalpina da lui chiamata *vano simulacro*, giacchè non era nei suoi pensieri di conservarla.

38

Già il tempo alla gran pugna era maturo,
Da cui pendeva dell' Italia il fato:
Della vittoria in mio pensier sicuro
Varco il Po di Valeria al manco lato,
E posto presso di Stradella il campo
Tolgo al nemico di fuggir lo scampo (1).

39

Come dell'Alpe la villosa belva,
Che lunga fame fuor dell'antro spinse;
Mentre in traccia di preda si rinselva;
Sè stuol di Cacciatori intorno cinse,
Poichè a fuggir la via intercetta,
Schiuma di rabbia, e in mezzo a lor si getta.

40

L'Austro così della natìa contrada,
E delle piazze onde sperava aita,
Quando vide al tornar rotta ogni strada;
Fermo di aprirla, o di lasciar la vita,
Di Marengo nel pian sbocca furente,
Come ai ripari incontro ouda fremente (2).

---

(1) Compite le disposizioni per la battaglia, che Napoleone meditava, mosse da Milano, passò il Pò alla sinistra di Piacenza, (conosciuta già sotto il nome di Valeria,) e postossi a Stradella sitnazione in sommo grado strategica, la quale impediva all'armata Austriaca di riunirsi sotto Mantova, ed alle forze che conservava nell'alta Italia; e così le toglieva il mezzo di operare in caso di sinistro nna ritirata vantaggiosa.

(2) Il condottiero Austriaco Melas, che non diè prova di molta antivedenza trovandosi rinchiuso, e separato dalle fortezze, che le sue truppe occupavano nell' Italia superiore, si decise a

41

Chi potria dir del memorabil giorno
Gli eccelsi fatti e il sovruman valore,
Onde il nome vivrà di quel contorno!
La disciplina par, pari l'ardore
Era dei prodi, ma il poter sovrano
Troppo reggeva disegual la mano (1).

42

L' impeto primo del guerrier nemico
Sull'avanguardia di Victor si versa,
Che si fe scudo del villaggio amico (2):
E dopo pugna orribile e diversa,
Di disperato ardir l'ultima prova
Con foga irresistibile rinnuova.

43

Sormonta alfin le contrastate mura;
Fuggono i nostri sbaragliati e rotti,
E seminan nel campo la paura:
Quei di vittoria a profittar mal dotti
Seguon con passo irresoluto e lento,
E mentre essi il perdèan colgo il momento(3).

—

tentare di aprirsi il passaggio, come suol dirsi sul ventre dell'armata Francese. I primi attacchi riuscirono prosperi per la bravura delle truppe, ma non seppe egli profittare del vantaggio, e perdè la giornata per sua colpa.

(1) Rimarca Napoleone la insufficienza del comandante nemico.

(2) Cioè di Marengo ove Victor erasi stabilito con l'avanguardia.

(3) Gli Austriaci dopo immensi sforzi di valore giunsero a sloggiare i Francesi dal villaggio di Marengo, e gli rovesciarono

44

Oppongo al vincitor schiera novella,
E dell' armi col fior retro mi sferro:
Voce di onore i fuggitivi appella,
Volgon la fronte e ribrandendo il ferro
Più feroce Victor contro si scaglia,
E terribile ferve la battaglia.

45

Quel prode che pugnò meco in Egitto,
E di Menfi l'allor tutto raccolse,
Poi che si vide in strano suol relitto,
Sull' orme mie la prora in Francia volse;
E giunto al campo pria della tenzone,
Gloria cercando insanguinò l'agone (1).

46

Dal mortifero piombo il sen percosso
Giacque, ma tanto gli restò di vita,
Che vide l'inimico in fuga mosso,
E la battaglia con onor finita:
E disse: non mi cal se avanti sera
Compisco vincitor la mia carriera.

—

nella pianura; tal successo messo a profitto poteva decidere in favore dell'armata Austriaca la giornata, ma che sperare da inetti, o mal fidi condottièri?

(1) Desaix dopo la partenza di Napoleone dall' Egitto imbarcossi egli pure, e giunse in Francia, ma intesa la vicenda delle cose, e che Buonaparte divenuto primo Console era alla testa dell'armata d' Italia, colà portossi la vigilia della battaglia di Marengo, e fu a tempo di contribuire alla vittoria, e di sigillare le sue gesta con gloriosa morte sul campo di battaglia.

47

Con stuolo dei migliori a lui commesso
Il nemico a spiar trascorso avante,
Il richiamò nella battaglia un messo:
Giunse, attacco dal fianco, e in un istante
Vinse la guerra ei sol, ma il petto forte
Nel trionfo maggior fu segno a morte.

48

Disperse van le vincitrici insegne,
Cieco terror succede alla baldanza,
E degli Austri il coraggio ammorza e spenge;
Al destro lato un dei miei Duci avanza,
E così taglia del fuggir le strade
Chè mezzo il campo prigioniero cade (1).

49

Della schiera rivale il sommo Duca
A senno mio tregua domanda o pace;
Purchè il resto delle armi in salvo adduca:
Italia tutta liberar mi piace,
E di lunghe campagne il tardo frutto
Vide un sol giorno in mio poter ridutto (2).

—

(1) Lannes e S. Cir velocemente si avanzarono sulla Bormida, onde gli Austriaci potevano ritrarsi, ed obbligarono a capitolare la metà dell'armata.

(2) Melas che aveva abbandonata la battaglia dopo la presa di Marengo per eccesso di fidanza, disperò della somma delle cose dopo la disfatta della sua armata, e sottoscrisse il famoso trattato con cui si spogliò di tutte le piazze con tanta strage e tempo occupate.

**50**

La Regal donna si allegrò ma invano:
Chè di sue glorie era passato il giorno,
Nè il potea rinnovar volere umano (1):
Tosto alla gran città feci ritorno,
Che battendo le palme onora e plaude
Il gran trionfo di suprema laude (2).

**51**

All' Alemagna di timor compresa
Deposto il brando presentai l' Oliva,
E ad afferrarla avea la man già stesa,
Mà il vietava Albïon dall'alta riva,
Onde Regina d'Ocean profondo
Col tridente marino agita il mondo (3).

—

(1) L'Italia, che sempre pascevasi d'illusioni sperò riacquistare l'antica sua possanza, libertà, e grandezza.

(2) Buonaparte dopo la conquista dell'Italia fatta in una sola battaglia tornò a Parigi, ove fu ricevuto con le più vive acclamazioni.

(3) L'Austria domandò triegua e pace, ma l'Inghilterra si oppose, e continuò la guerra che prima condusse Napoleone all'apice della grandezza, e quindi lo rovesciò nel più profondo di ogni umiliazione.

**Fine del Canto VII ed ultimo.**

Fin qui cantai quando l'età fiorente
Vivo d'immaginar nutriva il fuoco,
Ma poi che sopravvenne il verno algente,
Ed a più freddo meditar diè loco,
Mancato il vento alla caduta vela
In mezzo dell'ordir troncai la tela.

E detto avrei della famosa guerra,
Che del Possente in servitù ridusse
Europa tutta, e alla sorpresa terra
Alto spavento e meraviglia incusse,
Al cui paraggio ogni altra guerra è poco,
E son le antiche imprese un lieve gioco.

Poi lo volea cantare al sommo ascenso
Di terrena grandezza, agli occhi farse
Nuvolo oscuro di fallace incenso;
Ed in tanta superbia alto levarse,
Che sorpassando ogni potere umano
Sul Vicario di Dio stese la mano.

E come quel Signor, che a proprio senno
Tutto dispone, e l'universo regge;
Di cui suprema volontade un cenno
È di natura impreteribil legge;
Poi che dal nulla a compier suo volere
Al colmo l'inalzò d'ogni potere;

E l'arricchì di sovrumano ingegno,
Di volontade oltre ogni creder ferma
Quando fu giunto all'aspettato segno
Colpillo, ed accecò la mente inferma;
Onde l'uomo dimentico rammenti
La possanza del Nume, e i suoi portenti.

Come cristallo rilucente, e schietto
Che il Sol reflette, e ne raddoppia il fuoco,
E ripercuote ogni presente oggetto
Stupor dell'arte, sè fanciul per gioco
In terra scaglia, in mille pezzi resta
Polvere vile, che ogni piè calpesta.

Così quel Grande che abbagliava il mondo,
Di Borea al soffio rovesciato, e infranto,
Giacque calcato al par di loto immondo;
E spremerà della pietade il pianto
Più che invidia sua sorte, infin che dura
Memoria dell'altissima sciagura.

Or che a me vien d'oltre cantar disdetto,
Forse cigno miglior spiegando il volo,
Le tracce seguirà del gran subietto;
Ch'io vicino al partir, dolente e solo,
Su i Plettri sacri inni sciogliendo all'etra,
Sdegnoso infrango la profana cetra.